

RIFUGIATI E MIGRANTI

A CURA DI
AURELIO ANGELINI

Qanat

ECOLAB

COLLANA DI SOCIOLOGIA DELL'AMBIENTE E DEL TERRITORIO

diretta da Aurelio Angelini

La collana si propone di approfondire e sviluppare tematiche, sia generali che specifiche, concernenti la sociologia dell'ambiente e del territorio, nei suoi vari aspetti e rappresentazioni, come pure nelle sue applicazioni nel campo delle politiche ambientali, nella pianificazione specifica e strategica.

Nella collana verranno pubblicati studi e ricerche sul rapporto ambiente-società a livello sociologico, tanto dal punto di vista dei sistemi sociali urbani, quanto dal punto di vista delle comunità locali e dei sistemi sociali rurali.

Si occuperà di Comunicazione, Educazione ed Interpretazione Ambientale, anche in relazione alla sociologia urbana, del turismo, delle immigrazioni, guardando anche alle relazioni etniche e quindi ai problemi dell'abitare, dei tempi urbani, della mobilità nelle società metropolitane avanzate. Gli studi che verranno pubblicati sono rivolti non solo a studiosi, ma a tutti coloro che vogliono essere fautori di un futuro sostenibile.

Nella stessa collana:

A. ANGELINI - M. AIRÒ FARULLA - L. SCIMEMI
Differenza e gap di genere
Indagine sulle università siciliane

CLARA CARDELLA
L'emergenza rifiuti in Sicilia
Uno sguardo sociologico sul rapporto ecomafie e territorio
Prefazione di Aurelio Angelini

CLARA CARDELLA
Ambiente, sviluppo e società
Un'indagine sociologica sull'Area Marina Protetta di Ustica
Prefazione di Fulvio Beato



Università degli Studi di Palermo

MIGRANTI, DIRITTI UMANI E DEMOCRAZIA

ATTI DELLA SECONDA EDIZIONE
Palermo luglio 2009
SUMMER SCHOOL

Direttore Aurelio Angelini



Commissione Nazionale
Italiana per l'UNESCO

Organizzazione
delle Nazioni Unite
per l'Educazione,
la Scienza e la Cultura

AMNESTY
INTERNATIONAL



Dipartimento Ethos - **ECOLAB**
Edificio n. 15, viale delle Scienze, 90128 Palermo
Tel +39.091 238 97004 Fax 60812



Sociologia
dell'ambiente
e del territorio

RIFUGIATI E MIGRANTI

A cura di
Aurelio Angelini

Qanat

© Copyright 2010 **Qanat Editoria e Arti Visive**

Progetto grafico e impaginazione

Toni Saetta

Diritti riservati.

I testi contenuti in questo libro sono di proprietà degli autori e sono protetti dalle leggi internazionali sul *copyright*.

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione anche parziale, e per qualsiasi uso, e con qualunque mezzo, in qualunque forma: meccanica, elettronica, digitale, incluso fotocopie, o trasmessa con mezzi conosciuti o sconosciuti, senza l'autorizzazione scritta degli autori, del curatore e della Qanat Edizioni.

La responsabilità dei testi è esclusivamente attribuibile agli autori.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior permission of the copyright holder.

Printed in Italy

Qanat
Editoria & Arti visive

Sede legale: Via Silvano Franzolin 9 • 90147 Palermo

Uffici: Viale Piemonte 12 • 90144 Palermo

tel/ fax 091.342613 • Mobile 334.6227878

www.qanat.it • tonisaetta@gmail.com

INDICE

Presentazione di <i>Aurelio Angelini</i>	9
1. L'integrazione territoriale dei migranti nello spazio urbano: dal laissez faire al governo della città multiculturale di <i>Arturo Di Bella</i>	17
2. "Il personale è globale". Globalizzazione e migrazione femminile di <i>Claudia Cardella</i>	37
3. L'integrazione del migrante nella società: modelli di inclusione e diritti di cittadinanza di <i>Marco Correale</i>	51
4. La politica dei respingimenti a giudizio davanti alla Corte Europea di <i>Fulvio Vassallo Paleologo</i>	67
5. L'identità nazionale deterritorializzata. Dalle migrazioni internazionali alle diaspore di <i>Giuseppe Burgio</i>	83
6. Diario di una giornata interculturale di <i>Elisabetta Di Giovanni</i>	99
7. Le scuole che cambiano e i nodi del discorso interculturale in Italia di <i>Francesca Gobbo</i>	107
8. La costruzione dell'identità nella società dei consumi e i processi di immigrazione di <i>Vincenzo Russo</i>	123

- 9. Violazioni dei Diritti Umani e flussi migratori dall'osservatorio di Amnesty International** 149
di Giuseppe Provenza
- 10. Origini delle disuguaglianze globali: una prospettiva ecologica per l'analisi delle cause dei movimenti migratori** 163
di Pietro Pizzuto
- 11. Il campo nomadi "La Favorita" di Palermo. La non decisione politica** 183
di Mauro Priano
- 12. Gli alunni stranieri nelle scuole italiane e siciliane** 207
di Maria Airò Farulla e Clara Cardella
- 13. Le religioni degli immigrati e il legame religione-immigrazione: l'analisi del significato della religiosità e dell'appartenenza confessionale degli immigrati per i processi di integrazione** 215
di Barbara Ghiringhelli

RIFUGIATI
E MIGRANTI



Presentazione
Aurelio Angelini

In questo nostro tempo, i fenomeni migratori sono nella stragrande maggioranza dei casi generati da fattori che riguardano le problematiche economiche, politiche e sociali delle diverse regioni del mondo, ed in particolare, in quelle aree in cui la povertà, la fame, la mancanza di lavoro o il lavoro ridotto a schiavitù, le carestie, le guerre, la sovrappopolazione, i regimi oppressivi, le persecuzioni delle minoranze e i disastri ambientali spingono sempre più un numero di individui a cercare di raggiungere con ogni mezzo, dopo aver pagato con grandi sacrifici i *corrieri di umani*, il ricco occidentale.

I fuggiaschi dalla miseria e dall'oppressione trovano sempre più sul loro accidentato cammino, governi non disposti ad accogliere i richiedenti asilo per motivi politici, disattendendo le convenzioni internazionali e la Carta dei Diritti dell'Uomo.

Il diritto d'asilo in Italia è regolato dalla Convenzione di Ginevra (ratificata dall'Italia nel 1954), nonché da convenzioni internazionali e dall'art.1 della legge 39/90, meglio conosciuta come *legge Martelli*, a sua volta modificata dalla legge 186/2002, nota come la *legge Bossi-Fini*. A partire dal 21 Aprile 2005, è entrato in vigore il regolamento di attuazione relativo alla applicazione della nuova procedura per il riconoscimento dello

status di rifugiato. In base ai principi della Convenzione di Ginevra, convenzione internazionale ratificata dall'Italia nel 1954, si definisce rifugiato "colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale, non può o non vuole tornarvi".

Nonostante le modifiche apportate dalla *legge Bossi-Fini*, il concetto di rifugiato continua a riferirsi ai soli requisiti enunciati dalla convenzione di Ginevra, che rimandano ad una condizione di *timore* individuale. Tuttavia le condizioni che spingono migliaia di profughi a scappare da questi paesi non sono sempre legate a persecuzioni di tipo individuale, bensì a emergenze generali, definibili *umanitari*. A distanza di decenni rispetto alla nascita di una disciplina sull'asilo politico in Italia (legge Martelli), sembra che il concetto di rifugiato *individuale* come status dipendente esclusivamente da condizioni personali, così come si presenta secondo la prescrizione della Convenzione sullo Status di Rifugiato nella Convenzione di Ginevra, non sia più adeguato a includere tutti quei casi, oggi divenuti così comuni, di rifugiati provenienti da zone gravate da serie crisi umanitarie, intese in senso generale (crisi degli assi principali delle libertà democratiche di un paese) e collettivo (emergenza umanitaria di massa, destabilizzazioni politiche, guerre civili).

In questi anni è stato evidenziato che l'agitare lo spauracchio "migranti" produce nel borsino politico buoni risultati nelle elezioni.

In Italia il governo Berlusconi fin dalla sua nascita, anche a causa di una precisa richiesta della Lega Nord, forza politica di maggioranza, ha scelto una politica di respingimenti indiscriminati, in violazione di quelle stesse convenzioni internazionali che l'Italia ha in passato sottoscritto. Questa scelta ha prodotto, in accordo con l'*amico* Geddafi¹, la prigionia in centri di detenzione libici di migliaia di migranti, a cui il governo libico impedisce di entrare in Europa nonostante i reclusi abbiano i requisiti per chiedere asilo.

Nei lager libici si segnalano abusi, violenze e crimini. Le organizzazioni umanitarie hanno più volte denunciato non solo questa condizione ma anche la sistematica deportazione verso l'Eritrea dei detenuti, inclusi donne e minori, con uno spostamento forzato effettuato dai soldati libici con metodi violenti e disumani.

L'Europa assiste inerme a tutto ciò, non riuscendo a proporre una politica adeguata alla situazione che si è determinata con l'accordo scellerato per lo "stoccaggio umano" deciso tra l'Italia e la Libia.

L'Unione Europea finora si è limitata nel Parlamento ad approvare risoluzioni per il rispetto dei diritti umani sulla sorte dei migranti trattenuti in Libia. Troppo poco di fronte a crimini che se non sono contrastati minano i fondamenti civili e democratici dell'Unione Europea.

La seconda edizione della Summer School in Migranti, Diritti Umani e Demo-crazia Le Metropoli del Mediterraneo, organizzata a Palermo nel luglio del 2009, e i cui atti consegnati dagli autori sotto forma di saggio

¹ Muammar Gheddafi, (Sirte, 7 giugno 1942) a capo in Libia dal 1969 di un regime dittatoriale, è uno dei più longevi dittatori al mondo. Nel 2010 si contano nel mondo ben 80 dittature su 192 stati membri dell'Onu.

oggi vengono pubblicati, si inserisce in un più ampio progetto di ricerca e di attività del Dipartimento Ethos dell'università di Palermo, sulla condizione dei migranti. I saggi contenuti in questo libro si pongono l'obiettivo di approfondire queste problematiche soprattutto in riferimento all'area geopolitica del Mediterraneo.

Arturo Di Bella affronta il tema dell'integrazione territoriale dei migranti nello spazio urbano, proponendo un'attenta disamina dei modelli di insediamento e di segregazione utili alla comprensione delle trasformazioni urbane indotte dai fenomeni migratori. In particolare, per l'autore, nella fase attuale si avverte la necessità di interpretare i dirompenti cambiamenti della città vissuta e di quella narrata, attraverso l'analisi delle trasformazioni sociali, spaziali, funzionali, economiche e culturali che investono i suoi quartieri e le sue strade e dei discorsi che le accompagnano.

Claudia Cardella affronta il nesso tra globalizzazione e migrazione al femminile, mostrando come la domanda in rapido aumento di manodopera per i servizi alla famiglia ha modificato profondamente la composizione dei flussi migratori, facendo aumentare l'emigrazione al femminile. Quest'ultima si configura secondo caratteristiche diverse da quelle della migrazione al maschile, perché le donne tendono a mantenere forti *circuiti di sopravvivenza* continuando a occuparsi della famiglia a distanza. Ma le problematiche che si sviluppano da questa sempre crescente delega dei lavori di cura dalla famiglia al lavoro precario delle donne immigrate, sono complesse non solo per quel che riguarda la lavoratrice immigrata, ma anche per la donna occidentale e la sua famiglia.

Marco Correale si sofferma sull'analisi dei modelli di inclusione dei migranti nelle società europee, a par-

tire dal concetto di cittadinanza che, in un mondo sempre più caratterizzato dalla presenza delle cosiddette società multiculturali e multietniche, appare inscindibilmente legato al tema delle migrazioni internazionali.

Fulvio Vassallo Paleologo ci offre una lettura critica della politica italiana dei respingimenti, concentrandosi soprattutto sulla condizione dei minori non accompagnati che ha suscitato le reazioni della Corte Europea dei diritti dell'Uomo.

Giuseppe Burgio delinea il concetto di identità nazionale de territorializzata, come risultato di una pluralizzazione e flessibilizzazione dei confini alla luce delle trasformazioni dei flussi, delle dinamiche, delle modalità di spostamento, dei modelli di interazione sociale e culturale di ciò che abbiamo finora chiamato migrazioni internazionali.

Elisabetta Di Giovanni ci introduce nel mondo delle migrazioni al femminile attraverso il racconto di una giornata interculturale realizzata da donne appartenenti a diverse "cittadinanze". Si tratta di un evento particolare dedicato alla narrazione orale dei principali riti di passaggio di alcune culture e che, nell'intento di raggiungere quella sfera intima che "racchiude" le rappresentazioni sociali che ciascuno di noi elabora, fa cadere la scelta sul personaggio che incarna lo straniero per eccellenza: Ulisse.

A mostrarci come cambiano le scuole in Italia con l'inserimento dei ragazzi stranieri è Francesca Gobbo. Secondo l'autrice, è necessario interrogarsi su un'intenzionalità pedagogica finora troppo spesso declinata in termini di emergenza. Infatti, l'apertura alla diversità su cui si costituisce il discorso pedagogico interculturale non riguarda soltanto i nuovi venuti e la loro differente inculturazione, ma esige anche una riflessione

sulle società di accoglimento e sui processi culturali che le caratterizzano.

La costruzione dell'identità nella società dei consumi e i processi di immigrazione sono le tematiche affrontate da Vincenzo Russo. In particolare, l'autore rivolge l'attenzione all'influenza che il mondo pervasivo dei consumi e della comunicazione ha nella costruzione identitaria, partendo dalla consapevolezza che questo mondo ha un ruolo non irrilevante nel modo di percepire se stessi e gli altri da parte delle nuove generazioni di immigrati. Questi più dei loro genitori si trovano a vivere in una sorta di esperienza vicaria di una cittadinanza planetaria in balia delle emozioni che offre l'accesso al "McDonald's dell'identità mediatica".

Giuseppe Provenza affronta il complesso tema delle violazioni dei diritti umani dall'osservatorio di Amnesty International, passando in rassegna le principali cause di emigrazione, ovvero guerre militari e soprattutto civili, l'assenza di uno stato di diritto e la povertà. Ognuna di queste cause costituisce sempre una violazione dei diritti umani anche se, purtroppo, spesso esse sono una conseguenza dell'altra.

Anche Pietro Pizzuto delinea il ventaglio di cause che stanno all'origine delle attuali disuguaglianze globali, ma attraverso una prospettiva che evidenzia il ruolo dei fattori ecologici, climatici e ambientali nelle evoluzioni delle comunità umane. Attraverso la metodologia del confronto, l'autore propone una lettura dei fenomeni migratori che mette in luce quei fattori che risultano determinanti nel condurre una società verso il successo o verso il collasso.

Mauro Priano affronta la questione del campo nomadi di Palermo come una "non decisione politica", narrando della sua personale esperienza nel campo e

delle relazioni con una comunità i cui stili di vita, feste, specificità costituiscono un patrimonio culturale di una minoranza etnica presente a Palermo da almeno 30 anni.

Maria Airò Farulla e Clara Cardella affrontano il tema dell'integrazione degli alunni stranieri nelle scuole italiane e siciliane. L'integrazione scolastica è, infatti, un indicatore fondamentale della più ampia integrazione sociale delle persone immigrate. Così, Clara Cardella si sofferma in particolare sulle questioni che riguardano l'identità e la provenienza dei migranti, l'inserimento dei bambini nelle scuole, l'andamento del loro percorso scolastico, le ragioni dell'eventuale insuccesso a scuola. Maria Airò Farulla si interroga su come l'esperienza migratoria influisce sulla costruzione dell'identità del bambino, ricordando alcuni elementi strutturali che segnano le condizioni iniziali dell'esperienza integrativa del bambino immigrato.

Il legame religione-immigrazione è, infine, il tema proposto da Barbara Ghiringhelli, la quale si sofferma sull'analisi del significato della religiosità e dell'appartenenza confessionale degli immigrati per i processi di integrazione, riconoscendone il duplice ruolo: quello della ricostruzione dell'identità culturale e quello dell'inserimento nel nuovo contesto. Recuperando la dimensione religiosa quale componente importante del vissuto individuale, delle esperienze collettive dei migranti e quale risorsa transnazionale.

L'INTEGRAZIONE TERRITORIALE DEI MIGRANTI NELLO SPAZIO URBANO: DAL LAISSEX FAIRE AL GOVERNO DELLA CITTÀ MULTICULTURALE

di Arturo Di Bella

Introduzione

La lettura dello spazio come prodotto sociale e come sistema di relazioni sociali (Lefebvre, 1974; Giddens, 1990) pone i luoghi dell'ingiustizia, dell'esclusione e della segregazione come ambiti di ricerca di tradizionale e indiscusso interesse geografico (Peach, 1975; Herbert, Smith, 1979; Sibley, 1995). L'intreccio tra questioni territoriali e sociali, vecchie e nuove, vede emergere la città come oggetto analitico privilegiato attraverso il quale provare a fornire interpretazioni e soluzioni creative alle attuali trasformazioni che investono i conflitti tra luoghi e flussi, funzioni e popolazioni, strategie e pratiche. La città costituisce per eccellenza il luogo dove le diversità si confrontano, definendo nuove ibridazioni, ma anche nuove incomprensioni e conflitti. Negli attuali arcipelaghi urbani prospera più facilmente quella "sindrome schizoide" (Pastore, 2005) che da un lato invoca la presenza dello straniero come necessaria per il successo competitivo e la tenuta sociale del sistema urbano e nel contempo porta ad accusarlo come responsabile dell'ampliamen-

to degli spazi del degrado, della rottura della coesione sociale e causa della precarietà che accompagna la transizione al post-fordismo delle economie sviluppate.

I modelli di insediamento e di segregazione sono stati strumenti utili alla comprensione delle trasformazioni urbane indotte dai fenomeni di radicamento prima e di stabilizzazione dopo dell'immigrazione. Nella fase attuale piuttosto si avverte la necessità di interpretare soprattutto la dirompente fluidità dei cambiamenti che investono lo spazio della città vissuta e di quella narrata (Simonsen, 2008), attraverso l'analisi delle trasformazioni sociali, spaziali, funzionali, economiche e culturali "dei suoi quartieri e delle sue strade" e dei discorsi che le accompagnano.

L'emergere di nuove barriere, visibili e invisibili, diviene lo specchio della ri-definizione dei confini dell'inclusione, mentre la presenza di minoranze urbane in continua espansione richiede un concreto riconoscimento del ruolo dell'individuo come soggetto portatore di diritti sulla scena locale, verso cui la pianificazione urbanistica e il governo territoriale della città multi-culturale deve assumersi precise responsabilità.

1. Processi di territorializzazione dei mondi migranti

L'immigrazione si conferma come fatto sociale che si forma tipicamente all'interno dei contesti urbani, per suo verso la città si propone come un "dispositivo", sociale e spaziale, che agisce ostacolando o facilitando l'integrazione dei nuovi arrivati (Tosi, 1998).

Lo spazio urbano diviene, quindi, oggetto di analisi privilegiato dei processi di integrazione dei mondi migranti, in quanto riflesso dei rapporti

sociali ed elemento di strutturazione degli stessi.

Attraverso l'approccio ecologico sviluppatosi all'interno della scuola di Chicago, la città, in quanto espressione delle relazioni sociali prodotte dalla territorialità, diventa laboratorio d'analisi permanente dell'organizzazione spaziale e della disorganizzazione sociale e morale, funzionale alla comprensione delle continue trasformazioni che intervengono nel definire il carattere dell'ambiente (Park, 1925). Analisi da compiere attraverso la centralità riconosciuta alla dimensione spaziale, in quanto fondamentale chiave di lettura del processo di integrazione, e alla dimensione ecologica, come principio base del processo dello strutturarsi della città. L'organizzazione spaziale della città ed in particolare le varie forme di segregazione che in essa si sviluppano vengono utilizzate come concetto/oggetto di analisi neutro delle differenziazioni che si sviluppano all'interno dell'ambiente urbano in conseguenza della divisione in classi sociali, del ciclo di vita, dell'individuo e del quartiere, e dell'appartenenza etnica. All'interno dei meccanismi ecologici che governano la struttura metropolitana, ad ogni processo di concentrazione della popolazione segue un parallelo processo di differenziazione e dispersione. La segregazione non è quindi una patologia ma una fase temporanea, che si sviluppa entro specifiche "zone di transizione", manifestazione spaziale di un più ampio processo attraverso cui i sistemi urbani tendono verso una situazione di equilibrio, garantita da quel prodotto finale del contatto e dell'interazione sociale che è l'assimilazione (Park, Burgess, 1921).

Attraverso gli sviluppi della scuola neoeologica la prospettiva assimilazionista si sviluppa in maniera compiuta come teoria dell'assimilazione spaziale,

prendendo in maggiore considerazione anche i mutamenti di ordine politico ed economico e le possibilità che essi offrono all'agire individuale. Nelle analisi di Massey l'organizzazione spaziale della città, tanto di quella americana quanto di quella europea, diventa il risultato contingente dello scontro di due forze antitetiche di concentrazione e dispersione (Massey, 1985). La mobilità economica e l'acculturazione rappresentano le forze di dispersione in grado di contrastare quelle di concentrazione, prodotte dalla specializzazione funzionale dello spazio urbano industriale e dalla istituzionalizzazione dei quartieri etnici.

Nonostante la teoria dell'assimilazione spaziale sia ancora oggi una prospettiva analitica di riferimento, ciclicamente rivalutata, grazie a continui perfezionamenti metodologici, per le sue proprietà descrittive (Morrill, 1991; Alba, Nee, 1997; Wong, Reibel, Dawkins, 2007), dopo la lunga stagione del funzionalismo, in cui ha potuto godere di un pressoché incontrastato consenso, si apre quella delle critiche.

Il modello dello status sociale proposto dall'approccio ecologico si è infatti dimostrato adatto a spiegare le dinamiche sociali e spaziali dei gruppi migranti dall'Europa verso gli Stati Uniti, ma non quelle di altre "minoranze involontarie" che, invece, hanno continuato a manifestare alti livelli di segregazione, dalla cui constatazione nasce una copiosa letteratura dedicata alle relazioni tra concentrazione, esclusione sociale e l'insieme di svantaggi cumulativi da cui si originano le condizioni di ghettizzazione.

A partire dalle analisi critiche degli anni '70 e '80, i modelli ecologici sono stati contestati in particolare per la loro resistenza a riconoscere la dimensione politica della segregazione e le influenze esercitate dalle strate-

gie economiche urbane e dalle pratiche urbanistiche che, attraverso programmi infrastrutturali, di rinnovo urbano, di zonizzazione e attraverso le politiche abitative, tanto con riferimento al mercato privato quanto a quello pubblico, hanno, più o meno volontariamente, influito sulla produzione di rilevanti effetti segregativi (Somma, 1991; South, Crowder, 1998).

Proprio le cause della segregazione danno origine ad interpretazioni eterogenee, che si posizionano tra spiegazioni di natura macrostrutturale e altre ancorate al livello microsociale. Nel primo caso si pone l'accento soprattutto sulle politiche pubbliche e sulle dinamiche del mercato immobiliare, nel secondo caso sulle scelte e sulle pratiche, individuali e delle famiglie.

L'importanza delle scelte individuali, delle preferenze e delle percezioni, oltre che dei relativi meccanismi spaziali che queste combinandosi riproducono, diviene il fulcro centrale di quegli approcci che spostano l'attenzione sul lato della domanda. Le scelte individuali hanno maggiore libertà di esprimersi in quelle situazioni in cui il vincolo economico tende a ridurre la propria importanza e ciò si verifica a partire dalle classi sociali economicamente più elevate. È in questi casi che l'auto-segregazione all'interno degli spazi protetti delle *gated communities* si sviluppa come struttura prodotta da un insieme di scelte individuali rivolte ad una maggiore omogeneità sociale o come risposta protettiva alla dilagante violenza urbana (Davis, 1992).

La scelta di rimanere entro aree caratterizzate da elevata omogeneità riguarda le classi agiate autoctone ma anche quelle immigrate, come sottolineato in altri studi compiuti tra le comunità giapponesi e cinesi a Los Angeles e San Francisco, oltre che altri gruppi etnici che sviluppano insediamenti comunitari entro quartieri

la cui composizione culturale e sociale è guidata più dalle preferenze che dalle costrizioni (Li, 1998; Logan, Alba, Zhang, 2002; Allen, Turner, 2009). I casi esaminati da questi studi sono tutti riconducibili all'«approccio delle preferenze culturali» (*the cultural preference approach*), secondo cui la scelta di rimanere entro il quartiere in cui è fortemente radicato il proprio gruppo etnico può persistere anche in caso di declino delle differenze socio-economiche e culturali (Bolt, van Kempen, van Ham, 2008).

È in questi casi che emerge il ruolo di uno specifico capitale sociale etnico che trova esplicita collocazione spaziale nelle cosiddette *enclave* analizzate dagli studi di Portes e dei suoi collaboratori, a partire dall'esperienza della comunità cubana di Miami (Wilson, Portes, 1980, Marcuse, 1997). Queste si presentano come sistemi economici autosufficienti, raggruppamenti spaziali di imprese di proprietà etnica che tendono a svilupparsi in prossimità delle aree di residenza fino a divenire istituzionalmente complete, trasformando profondamente il tessuto urbano, la sua struttura economica e i suoi processi culturali (Zanfrini, 2003).

Il cambiamento della composizione sociale e culturale e della stessa trasformazione spaziale e strutturale del quartiere di residenza viene letto dagli studi riconducibili all'approccio della *political economy* come fenomeno sociale complesso, non riconducibile a principi ecologici, ma nemmeno alle sole preferenze individuali. L'oggetto principale delle analisi critiche di tale approccio è costituito dal rapporto che si instaura tra politiche pubbliche ed interessi privati. Questo approccio, che focalizza l'attenzione in particolare sull'azione dei diversi soggetti, locali o nazionali, coinvolti nella *governance* urbana e nelle strategie di com-

petizione della città, ha dato luogo a modelli differenti: quello americano, improntato all'analisi delle coalizioni urbane e degli attori privati (Logan, Molotch, 1987), e quello europeo, più attento al ruolo dello Stato e delle politiche pubbliche, anche se in presenza di un ruolo crescente dei poteri privati (Bagnasco, Le Galés, 2001). Entrambe sono unite dalla denuncia dei costi sociali prodotti da interventi territoriali diretti più allo sviluppo delle città imprenditoriali, secondo logiche di pianificazione a matrice aziendale, che ad uno sviluppo sostenibile attento alla coesione sociale e all'integrazione dei suoi abitanti.

2. Il caso italiano

L'Italia, così come gran parte dei paesi europei, non fa registrare quei livelli di esclusione e segregazione residenziale che affliggono gli Stati Uniti. Ciò, però, non toglie che la crisi abitativa che colpisce in misura crescente l'intera popolazione si traduca in inquietanti situazioni di disagio che coinvolgono anche e soprattutto gli immigrati. Con l'affermarsi di un radicamento sempre più stabile, i contesti di insediamento si sono quanto mai diversificati, coinvolgendo anche un numero crescente di territori della dispersione, centri medi e piccoli, campagne bisognose di manodopera, distretti industriali e regioni turistiche, costiere e alpine (Coppola, 2003; Lanzani, 2003). È comunque soprattutto nei territori fragili della città compatta che gli immigrati hanno potuto beneficiare di quel "parco sociale di fatto" (Preteicelle, 2001:118) che ha garantito loro una sistemazione più conveniente, come avviene nei centri storici degradati o nelle periferie intermedie. I quartieri etnicamente connotati in Italia, a diffe-

renza di realtà simili presenti in altri paesi, si caratterizzano per una consolidata condizione di coabitazione con gli italiani, entro spazi strutturalmente multifunzionali, segnati dalla mutevolezza delle popolazioni che li condividono come luoghi di residenza, di lavoro, di socialità, di commercio (Lanzani, 1998). Molti di questi quartieri hanno già conosciuto una storia di ospitalità, sono per loro natura luoghi di stratificazioni e di contraddizioni, dove vecchio e nuovo convivono e ricchezza e povertà si specchiano (Novak, 2007). L'eterogeneità sociale che caratterizza queste zone offre certamente maggiori occasioni di integrazione alle popolazioni immigrate, mentre la loro articolazione morfologica ben si presta a estese forme di reinterpretazione dei luoghi. Queste ultime, in particolare, producono sistemi di relazioni spaziali e sociali inediti cui viene attribuita la responsabilità di un crescente senso di spaesamento e di inquietudine, segni della perdita della identità territoriale e dei tradizionali modelli forti di urbanità (Guidicini, 2008, Augustoni, Alietti, 2009).

I maggiori problemi di coabitazione tra immigrati e popolazione locale sembrano riguardare solo marginalmente i quartieri di residenza. Rispetto ad una "geografia interstiziale" dell'insediamento abitativo (Solimano, 2006) e ad una modalità quasi invisibile di marcatura residenziale del territorio, è soprattutto attraverso l'uso intensivo degli spazi pubblici urbani e l'aggressiva competitività economica in alcuni settori molto appetibili per la popolazione autoctona, come quello commerciale, che la presenza degli immigrati diviene ingombrante, "eccessiva" (Augustoni, Alietti, 2009), finendo col produrre tensioni che rischiano di trasformarsi in conflitti con un preciso carattere etno-razziale

e innescare processi di amplificazione dei sentimenti di paura e di insicurezza sociale. L'etnicizzazione dei conflitti sociali (Aime, 2006), mascherando le radici socio-economiche delle tensioni della convivenza, non spinge ad un governo complessivo e di lungo respiro delle rapide trasformazioni di cui sono partecipi anche i flussi migratori più recenti, mentre le amministrazioni continuano ad intervenire soprattutto attraverso l'adozione di politiche di sicurezza urbana, che pongono il controllo e il contenimento come principi guida dell'azione locale.

L'affermarsi di quello che può essere definito un modello italiano, caratterizzato da bassa concentrazione residenziale e crescente conflittualità sociale (Mingione, Borlini, Vitale, 2008), chiama in causa soprattutto quelle dinamiche di costruzione sociale del fenomeno che alimentano un "rapsodico panico morale" (Maneri, 2001) funzionale alla costruzione del consenso e alla ridefinizione dei meccanismi di inclusione e di esclusione. La rappresentazione pubblica del fenomeno tende, infatti, ad enfatizzare più le preoccupazioni della sicurezza che i vantaggi dell'integrazione, consolidando l'idea che l'immigrazione sia un evento minaccioso e insostenibile che richiede interventi specifici e di natura emergenziale.

Dal canto suo la territorializzazione della questione immigrazione ha creato i presupposti per cui le eterogenee concentrazioni etniche vengano uniformemente raccontate, percepite ed esperite come fenomeni invasivi e patologici (Tosi, 2000). Va da sé che una visione tanto ideologica quanto problematica della questione dell'integrazione territoriale etnica ha dato impulso più a politiche locali di contenimento che di integrazione. Già oggi in molte città italiane, anche in quelle meri-

dionali tradizionalmente afflitte da problematiche molto più corrosive del buon vivere quotidiano, gli sgomberi, gli allontanamenti, i controlli polizieschi, la lotta alla contraffazione, alla prostituzione e all'informalità economica urbana sono le uniche politiche pubbliche rivolte alla "gestione" della presenza straniera veramente visibili (Di Bella, 2008), mentre le iniziative di inclusione scontano i limiti derivanti dall'esiguità delle risorse disponibili, oltre che il carattere volontaristico, non pianificato e frammentario degli interventi.

3. Nuove cittadinanze e frontiere dell'inclusione: il ruolo della pianificazione

Il tema della integrazione territoriale delle popolazioni straniere è strettamente connesso alla questione delle "nuove cittadinanze", con cui si pone l'accento sul riconoscimento degli individui residenti come soggetti di diritti sulla scena locale, in quanto partecipi della costruzione della società urbana, attraverso la partecipazione alle sue diverse attività, economiche, culturali e politiche (Jacquier, 2000, Brusa, 2003).

La questione sociale e quella etnica si accavallano, alimentandosi solo in parte di dinamiche propriamente urbane e spaziali, mentre la degradazione dell'esperienza civica e della sfera pubblica della città contemporanea sono patologie sociali che vanno lette attraverso il progressivo svuotarsi della categoria di cittadinanza, il declino dello spazio pubblico e l'emergere ambiguo della questione della sicurezza (Petrillo, 2000:18). Si tratta ovviamente di questioni che non riguardano solo gli immigrati, la cui situazione è sempre più difficile nell'Europa di Schengen, ma di fasce consistenti

della stessa popolazione autoctona, che subiscono la fine della città del welfare e l'innalzamento di nuove frontiere, di steccati e confini interni alla città. Da questo punto di vista la città multiculturale è tutta da costruire, dato che l'immigrazione rimette in dubbio l'intero ordine di organizzazione politica e spaziale, mentre i molteplici percorsi di adattamento dei nuovi arrivati si scontrano con configurazioni culturalmente e strutturalmente inadatte e il vecchio strumentario della pianificazione mostra tutta la sua inadeguatezza a tale situazione di coabitazione.

La diversità viene riconosciuta e affrontata come estraneità, cui attribuire dapprima il ruolo di capro espiatorio, di vittima sacrificale e poi, con la criminalizzazione del diverso, riconosciuta come elemento attraverso cui compattarsi e definire nuove identità escludenti. Attraverso la propagazione dell'allarme sociale nell'immaginario collettivo viene meno la distinzione tra la dimensione sociale e quella spaziale del disordine. La formalizzazione spaziale delle paure fornisce del territorio una rappresentazione come risorsa da riconquistare, attraverso la costruzione di una forma urbana rassicurante, orientata verso un ordine sociale fondato su criteri di legittimazione fortemente irrigiditi (Landuzzi, 1999). La paura ramificata condiziona in molteplici traiettorie il vivere urbano, genera nuovi schemi di comportamento e di uso della città, e l'insicurezza si tramuta in una crescente domanda di spazi regolamentati e protetti (Amendola, 2003). Si tratta di un approccio che non solo non sembra idoneo a placare l'attuale ossessione di insicurezza ma che evidentemente contrasta anche con l'effettiva possibilità di mobilitare e valorizzare le diversità presenti in un dato contesto socio-spaziale.

Scommettere su una convivenza pacifica nella città postmoderna significa in primo luogo superare la diffidenza della differenza e costruire una nozione di cittadinanza sociale sensibile ai temi della giustizia, della diversità e del pluralismo culturale. Le città, in tal senso, sono straordinari laboratori per analizzare come le differenze si manifestano e come la diversità viene dapprima costruita e poi concretamente utilizzata all'interno di specifiche situazioni spaziali e di interazione quotidiana (Colombo, Semi, 2007). Se questa rappresenta senza dubbio una risorsa, urbanistica e di urbanità, rimane pur sempre portatrice di dilemmi inediti. Le città diventano mosaici composti di minoranze compatte e isolate, mentre diviene sempre più difficile immaginare un interesse condiviso che raffiguri quel bene comune cui facevano riferimento i tradizionali modi di pensare alla pianificazione urbanistica.

Nella società della competizione globale la diversità acquisisce un ruolo centrale nel dibattito sullo sviluppo sostenibile delle città, in quanto vera e propria opportunità per la creazione di un ambiente favorevole ad un più completo sviluppo della persona, ad una più equilibrata crescita economica del contesto e all'innovazione del sistema territoriale. Come complessità ed eterogeneità di strutture spaziali, come convivenza di culture e gruppi etnici diversi, come diversa fruizione dello spazio o come molteplicità di letture e di interpretazioni del testo urbano (Jacobs, 1969), la diversità non può che proporsi, in antitesi ai dogmi caratterizzanti la pianificazione modernista, anche come «principio guida delle nuove pratiche di pianificazione urbana» (Fainstein, 2005).

A partire dalle analisi critiche che hanno decretato il fallimento della stagione delle politiche di pianificazio-

ne calate dall'alto e incentrate sul modello razional-comprendivo, l'attuale dibattito sulla pianificazione territoriale e strategica (Martinelli, 2005), in quanto risultato di un "processo sociale complesso", pone il coinvolgimento attivo della cittadinanza come condizione imprescindibile per il successo di ogni intervento socio-territoriale. La necessità di far ricorso a pratiche partecipative, interattive e concertate nel governo delle questioni urbane, è ormai ampiamente riconosciuta anche in Italia, dove si vanno consolidando una molteplicità di esperienze che pongono la partecipazione quale momento essenziale per fornire alternative plausibili alla situazione di crisi che investe le istituzioni pubbliche della nostra società, creando nel contempo arene pubbliche capaci di far interagire soggetti, di mobilitare risorse, di ridistribuire il potere decisionale e di alimentare e rafforzare il capitale sociale di un territorio. Se il coinvolgimento diretto della cittadinanza in una società come quella attuale è di per sé percorso tortuoso e pieno di insidie, che deve tener conto delle disuguaglianze nelle possibilità di accesso per soggetti e interessi dotati di diversa capacità di organizzare concrete strategie di *voice*, oltre che dei pericoli di deresponsabilizzazione e/o di strumentalizzazione della partecipazione da parte dei soggetti istituzionali, ancora più difficile appare il coinvolgimento delle comunità etniche per un insieme di peculiari problematiche. Tra queste rientra senz'altro il carico simbolico e conflittuale di una partecipazione di soggetti considerati con eccessiva diffidenza dalle comunità locali e autotone. Basti pensare al fenomeno dei comitati di cittadini (Della Porta, 2004) e alle loro molteplici mobilitazioni contro le presenze immigrate (Mingione, 2009), manifestazioni non di una semplice tendenza egoistica,

del tipo sindrome *Nimby*, ma di una vera e propria deriva xenofoba da parte di coloro che, ritenendosi gli abitanti legittimi, si arrogano il diritto di decidere chi e quali attività possono stabilirsi nella zona senza alterare il quieto vivere quotidiano. Il ricorrente richiamo al concetto di comunità entro pratiche partecipative cela il rischio di legittimare ulteriori particolarismi dato che, in tale prospettiva, la partecipazione viene incoraggiata solo se incentrata su di un'escludente idea del "noi" che rinforza ulteriormente la costruzione di differenziazioni tra *insiders* e *outsiders* (Crawford, 1999).

L'effettiva valorizzazione di un ampio coinvolgimento della cittadinanza multiculturale si scontra anche con le difficoltà di uniformare preferenze ed esigenze di una popolazione fortemente eterogenea, oltre che con la diffidenza e l'indifferenza manifestata in varie occasioni da parte delle stesse minoranze etniche nei confronti delle occasioni di partecipazione "ufficiali" (Di Bella, 2008). A queste oggettive difficoltà vanno aggiunti quei vincoli dipendenti dalla tendenza istituzionale ad aderire ad un principio di "neutralità formale" che impedisce il raggiungimento di un'equità sostanziale, assicurata esclusivamente da un'ampia ed effettiva partecipazione (Lo Piccolo, 2006). In tale direzione va più in generale rivalutato il ruolo dei decisori politici a livello sub-nazionale e urbano le cui definizioni di specifiche "strutture delle opportunità politiche" (Cinalli, 2009) finiscono con l'incidere in modo sempre più decisivo sulle nuove forme di democrazia urbana (Solimano, 2006) e conseguentemente sui processi di integrazione che si sviluppano all'interno del sistema locale.

La sfida multiculturale alla *governance* urbana richiede inoltre un generale ripensamento delle prero-

gative proprie degli strumenti di pianificazione e del ruolo degli attori coinvolti nell'elaborazione ed implementazione degli stessi. Lo stesso ruolo del *planner* appare profondamente modificato nel momento in cui la pianificazione strategica si allontana da quella urbanistica, perdendone l'impostazione tecnica e normativa (Sandercock, 1998, Perrone, 2003). Le sue nuove funzioni gli impongono il superamento di un approccio tecnico, rivolto a fornire soluzione a problemi "dati", a favore di uno etico che proponga una ri-problemizzazione delle questioni connesse alla convivenza interetnica e all'insediamento territoriale dei nuovi arrivati (*problem setting*), a partire da una attenta analisi e un continuo monitoraggio del nuovo scenario multiculturale, che abbatte le distanze fisiche e culturali che spesso separano gli spazi dei destinatari dell'intervento da quelli degli amministratori (Paba, 2002). A tal fine è necessario sviluppare una vera e propria arte dell'ascolto critico e implementare quella della progettazione interattiva e dialogica (Forester, 1989), attraverso cui si conferisce significato alle esperienze degli abitanti e si affronta la crescente polarizzazione tra esperti e attori, veicolando un processo di mutuo apprendimento, in grado di valorizzare le varie modalità di negoziazione e mediazione dei conflitti. In tale prospettiva anche le stesse crisi urbane relative alla presenza straniera possono divenire potenti fattori di cambiamento, che offrono agli attori coinvolti l'opportunità di modificare le proprie strategie, di intrecciare nuove relazioni, di creare nuovi centri di iniziativa, di definire pratiche inedite di partecipazione (Allasino, Bobbio, Neri, 2000) e di sviluppare forme di *empowerment*, in modo da veicolare pratiche di creatività dal basso e incentivarne altre dall'alto.

Riferimenti bibliografici

- M. Aime, 2006, "Istantanee dalla città", in L. Luatti, a cura di, *La città plurale*, EMI, Bologna, pp. 49-57.
- R. Alba, V. Nee, 1997, "Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration", in *International Migration Review*, 21 (4), pp. 826-74.
- E. Allasino, E. Bobbio, S. Neri, 2000, "Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione per la conflittualità legata all'immigrazione", in *Polis*, 3, pp. 431-450.
- P. Allen, E. Turner, 2009, "Ethnic residential concentrations with above-average incomes", *Urban Geography*, 30 (3), pp. 209-238.
- G. Amendola, 2003, a cura di, *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- A. Augustoni, A. Alietti, 2009, *Società urbane e convivenza interetnica*, Franco Angeli, Milano.
- A. Bagnasco, P. Le Galés, 2001, *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli.
- G. Bolt, R. van Kempen, M. van Ham, 2008, "Minority Ethnic Groups in the Dutch Housing Market", in *Urban Studies*, 45 (7), pp. 1359-1384.
- C. Brusa, 2003, "Cittadinanza italiana e cittadinanza europea: due problemi per la società e l'economia alle soglie del duemila", in D. Melossi, a cura di, *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea*, Giuffrè, Milano, pp. 533-546.
- M. Cinalli, 2009, "Il ruolo della città tra opportunità e integrazione", in A. Bosi, a cura di, *Città e civiltà. Nuove frontiere di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano, pp. 134-145.

- E. Colombo, G. Semi, 2007, a cura di, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
- P. Coppola, 2003, a cura di, *Scenari italiani. L'altrove tra noi*, Società Geografica Italiana, Roma.
- A. Crawford, 1999, *The Local Governance of Crime. Appeals to Community and Partnerships*, Oxford University Press, New York.
- M. Davis, 1992, *City of quartz. Excavating the future of Los Angeles*, Vintage books, New York.
- D. Della Porta, 2004, a cura di, *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).
- A. Di Bella, 2008, *Mondi migranti nella città meridionale*, Bonanno, Acireale-Roma.
- S. Fainstein, 2005, "Cities and diversity, Should we want it? Can we plan for it?", *Urban Affairs Review*, 41 (1), pp. 3-19.
- J. Forester, 1989, *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkeley.
- F. Martinelli, 2005, a cura di, *La pianificazione strategica in Italia e in Europa*, Franco Angeli, Milano.
- A. Giddens, 1984, *The Constitution of Society*, tr. it. 1990, *La costituzione della società: lineamenti della teoria della strutturazione*, Einaudi, Torino.
- P. Guidicini, 2008, "Migrantes". *Ovvero la città che ci dobbiamo aspettare*, Franco Angeli, Milano.
- D.T. Herbert, D.M. Smith, 1979, *Social Problems and the City. Geographical Perspectives*, Oxford University Press, New York.
- J. F. Hollifield, 1992, *Immigrants, Markets and States: the Political Economy of Postwar Europe*, Cambridge, Harvard University, London.
- J. Jacobs, 1969, *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino.
- C. Jacquier, 2000, "Ai confini della città. Quale cittadinanza per le popolazioni di origine immigrata", in C. Marcetti, N. Solimano, A. Tosi, a cura di, *Le culture dell'abitare*, Polistampa, Firenze, pp. 119-144.

- C. Landuzzi, 1999, *L'inquietudine urbana. Tre percorsi per leggere il cambiamento*, Franco Angeli, Milano.
- A. Lanzani, 1998, "Modelli insediativi, forme di coabitazione e mutamento dei luoghi urbani", in *Urbanistica Informazioni*, 111, pp. 32-39.
- , 2003, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- H. Lefebvre, 1974, *La production de l'espace*, Anthropos, Parigi.
- W. Li, 1998, "Anatomy of a New Ethnic Settlement: The Chinese Ethnoburb in Los Angeles", in *Urban Studies*, 35 (3), pp. 479-501.
- J. R. Logan, R. D. Alba, 2002, W. Zhang, "Immigrant Enclaves and Ethnic Communities in New York and Los Angeles", in *American Sociological Review*, 67 (2), pp. 299-322.
- J. R. Logan, H. L. Molotch, 1987, *Urban Fortunes. The Political Economy of Place*, Berkeley.
- F. Lo Piccolo, 2006, "Colori", in F. Indovina, a cura di, *Nuovo lessico urbano*, Franco Angeli, Milano, pp. 130-138.
- L. Luatti, 2006, a cura di, *La città plurale*, EMI, Bologna.
- M. Maneri, 2001, "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza", in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, pp. 5-40.
- P. Marcuse, 1997, "The Enclave, The Citadel and The Ghetto. What has changed in the Post-Fordist U.S. City", in *Urban Affairs Review*, 33 (2), pp. 228-264.
- D.S. Massey, 1985, "Ethnic Residential Segregation: a Theoretical Synthesis and Empirical Review", in *Sociology and Social Research*, 69 (33), pp. 315-350.
- E. Mingione, B. Borlini, T. Vitale, 2008, "Immigrès à Milan: faible ségrégation mais fortes tensions", *Urbanisme*, 362, pp. 83-86.
- E. Mingione, 2009, "Family, Welfare and Districts. The local impact of new migrants in Italy", in *European Urban and Regional Studies*, 16 (3), pp. 225-236.
- R. L. Morrill, 1991, "On the Measure of Geographical

- Segregation”, in *Geography Research Forum*, 11, pp. 25-36.
- C. Novak, 2007, “Abitare in un quartiere multietnico”, in Multiplicity.lab, *Milano. Cronache dell’abitare*, Mondadori, Milano, pp. 222-231.
- G. Paba, 2002, “Per una pianificazione partecipata e inclusiva”, in G. Paba, C. Perrone, a cura di, *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze, pp. 33-50.
- R. E. Park, 1925, “Indicazioni per lo studio del comportamento umano in ambiente urbano”, tr. it. in F. Martinelli, 2004, a cura di, *La città. I classici della sociologia*, Liguori, Napoli, pp. 161-174.
- R. E. Park, E. W. Burgess, 1921, *Introduction to the Science of Sociology*, The University Chicago Press, tr. it. in R. Rauty, 1995, a cura di, *Società e Metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma, pp. 45-50.
- F. Pastore, 2005, “Città e migrazioni”, in *Cluster on innovation. Città/City*, 5, pp. 160-164.
- C. Peach, 1975, *Urban Social Segregation*, Longman, London.
- C. Perrone, 2003, “Governare la diversità. Politiche e pratiche di pianificazione della città multiculturale e multietnica”, in L. De Bonis, a cura di, *La nuova cultura delle città*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, pp. 331-341.
- A. Petrillo, *La città perduta*, Dedalo, Bari, 2000.
- E. Preteicelle, 2001, “Segregazione, classi e politica nella grande città”, in A. Bagnasco, P. Le Galès, *Op.cit.*
- L. Sandercock, 2004, *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- D. Sibley, 1995, *Geographies of Exclusion. Society and Difference in the West*, Routledge, London.
- K. Simonsen, 2008, “Practice, Narrative and the Multicultural City: a Copenhagen Case”, in *European Urban and Regional Studies*, 15 (2), pp. 145-158.
- N. Solimano, 2006, “Il mosaico urbano. Per una città plurale e ospitale”, in L. Luatti, a cura di, *Op. cit.*, pp. 58-69.

- P. Somma, 1991, *Spazio e razzismo*, Franco Angeli, Milano.
- S. J. South, K. D. Crowder, 1998, "Leaving the hood: residential mobility between Black, White and integrated neighbourhoods", in *American Sociological Review*, 63, pp.17-26.
- A. Tosi, 1998, a cura di, "Lo spazio urbano dell'immigrazione", in *Urbanistica informazioni*, 111, pp. 7-19.
- , 2000, "L'inserimento degli immigrati: case e città", in C. Marcetti, N. Solimano, A. Tosi, a cura di, *Le culture dell'abitare*, Polistampa, Firenze, pp. 63-86.
- K. Wilson, A. Portes, 1980, Immigrant enclaves: an analysis of the labour market experiences of Cubans in Miami, in *American Journal of Sociology*, 8, pp. 135-160.
- D. W. Wong, M. Reibel, C. J. Dawkins, 2007, "Segregation and Neighbourhood Change", in *Urban Geography*, 28 (4), pp. 305-311.
- L. Zanfrini, 2003, "Il capitale sociale nello studio delle migrazioni", in *Sociologia del lavoro*, 91, pp. 63-91.

“IL PERSONALE È GLOBALE”**GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONE FEMMINILE**

di Claudia Cardella

1. L'altro aspetto della globalizzazione

In un mondo sempre più globalizzato nel quale le merci, i capitali, le informazioni viaggiano su canali – e con regole – sovranazionali, e sempre più sfuggente è il concetto di luogo, sembra difficile porre attenzione alle strutture materiali che rendono possibile questo flusso «immateriale».

La sociologa Saskia Sassen con la sua *teoria delle città globali* (1997) ci aiuta a comprendere come questa globalizzazione sia solo per il 50% costituita dalla dispersione spaziale delle funzioni manageriali, l'altra metà infatti è formata da tutte quelle infrastrutture concrete e strettamente connesse al luogo in cui si svolgono che rendono possibile l'annullamento della categoria spaziale. Osservando più da vicino l'organizzazione aziendale e la vita quotidiana di quei gruppi sociali che occupano i più alti posti di lavoro presso le grandi *companies*, ci si rende subito conto di quanto alta sia la richiesta di servizi legati al funzionamento della struttura lavorativa e familiare. Da una parte, nelle aziende, consistente continua ad essere la richiesta di lavori di manutenzione e di sicurezza, e dall'altra, nella casa e

nella famiglia, in fortissima crescita è quella di cura e assistenza.

In particolare, la domanda in rapido aumento di manodopera per i servizi alla famiglia ha modificato profondamente la composizione dei flussi migratori.

Infatti, se consideriamo una serie di dati relativi agli andamenti migratori dagli anni novanta ad oggi, ci rendiamo conto che la percentuale di emigrazione al femminile dal Sud al Nord del mondo è aumentata notevolmente e si è configurata secondo caratteristiche diverse da quelle della migrazione al maschile.

Prendiamo ad esempio il caso italiano per capire meglio la consistenza di questo fenomeno utilizzando i dati forniti da un rapporto dal titolo *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato* redatto dal Coordinamento e Supporto attività connesse al Fenomeno Migratorio dell'INPS, nel quale sono riscontrabili le variazioni nella presenza in Italia di donne immigrate dal 1994 al 2005. Il rapporto dice: «Le immigrate iscritte negli archivi INPS sono cresciute nel corso del decennio 1995-2004 di sei volte, passando da 98mila a 647mila laddove gli immigrati nello stesso periodo sono aumentati di oltre 4 volte, passando da 194mila a 890mila. Nel 1994 le donne rappresentavano il 33,5% della popolazione lavoratrice immigrata e la loro incidenza è rimasta pressoché costante fino al 2002, quando - in conseguenza dell'operazione di regolarizzazione - hanno raggiunto quota 40,5. [...] Nel 2004 risultano assicurati all'INPS 1.537.380 lavoratori extracomunitari ed il 42,12% è costituito da donne, con un leggero incremento rispetto all'anno precedente. Dalla rilevazione dell'ISTAT al 1° Gennaio 2005, le donne straniere residenti in Italia rappresentavano il 48,9% del totale della popolazione straniera - valore

abbastanza vicino all’equilibrio di genere».

Questi sono dati rilevanti che mostrano un aumento notevole ed in costante crescita della presenza femminile immigrata e sono ancora più impressionanti se si pensa che tengono conto solo delle lavoratrici in regola col permesso di soggiorno e che proprio la diffusione di lavoro sommerso è maggiore tra le donne lavoratrici.

Altri dati utili a comprendere il fenomeno sono quelli contenuti nella tabella n.1 dove si evidenzia ancora meglio la differenziazione di genere relativa al lavoro domestico: nel 2004 la percentuale di lavoratori domestici arriva a stabilizzarsi al 74% del totale, e di questi l’86% sono donne straniere. Questi evidenziano quanto consistente sia la presenza delle donne immigrate - di colf, badanti e baby-sitter - anche nelle case italiane e quindi quanto seri siano i problemi da affrontare che ne conseguono anche nella realtà italiana.

Anno	Totale lavoratori domestici	di cui stranieri				% stranieri
		femmine	maschi	totale	% donne	
2001	267.434	108.558	30.302	138.860	78,2	51,9
2002	511.034	318.526	61.599	380.125	83,8	74,4
2003	538.517	345.388	63.115	408.503	84,5	75,8
2004	493.012	316.874	49.201	366.075	86,6	74,2

Tab. n. 1: Lavoratori domestici (ANNI 2001 – 2004)

Fonte: Rapporto INPS, *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato*

Per quel che riguarda le caratteristiche della migrazione al femminile bisogna sottolineare che esse sono molto diverse da quelle tradizionali maschili perché le

donne, come dice la Sassen, tendono a mantenere forti *circuiti di sopravvivenza*¹ continuando a spedire le rimesse a casa e ad occuparsi della famiglia a distanza. Sempre più spesso infatti le donne sono utilizzate come strumento di profitto e mezzo di scambio di moneta forte dagli stessi Stati di provenienza attraverso programmi e strategie di sviluppo, più o meno «visibili» e accettabili, fondati sullo sfruttamento della forza lavoro femminile per soddisfare la richiesta dei paesi ricchi di lavoro domestico femminile a basso costo o quella dell'industria del sesso e dell'intrattenimento.

Secondo questa visione dei recenti movimenti migratori femminili, possiamo allora affermare insieme a Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild che:

Gli stili di vita del Primo Mondo sono resi possibili da un trasferimento su scala globale delle funzioni associate al ruolo tradizionale della moglie - vale a dire cura dei figli, gestione della casa e sessualità di coppia - dai paesi poveri a quelli ricchi. In termini generici e forse semplicistici, nella prima fase dell'imperialismo i paesi del Nord del Mondo hanno attinto alle risorse naturali e ai prodotti agricoli, per esempio gomma, metalli e zucchero, delle terre che conquistavano e colonizzavano. Oggi, ancora dipendenti dai paesi del Terzo Mondo per la manodopera agricola e industriale, i paesi ricchi cercano di attingere anche a qualcosa di più difficile da misurare e quantificare, qualcosa che può sembrare assai prossimo all'amore².

¹ Cfr. *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in B. Ehrenreich e A.R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.

² In *Donne globali*, op. cit. pag. 10.

Ma le problematiche che si sviluppano da questa sempre crescente delega dei lavori di cura dalla famiglia (si intende ovviamente dalla moglie-madre-figlia) al lavoro precario, sottopagato e svalorizzato delle donne immigrate dai paesi più poveri, sono complesse non solo per quel che riguarda la lavoratrice immigrata, la sua famiglia e il suo Paese di provenienza, ma anche per la donna occidentale e la sua famiglia.

2. Emancipazione del Nord, sfruttamento del Sud

Gli studi di due ricercatrici americane, in particolare, ci possono aiutare ad entrare in questo mondo così intimo e allo stesso tempo con implicazioni così globali: quelli di Barbara Ehrenreich e quelli di Bridget Anderson, contenuti nel testo *Donne Globali. Tate, colf e badanti*.

Per la Ehrenreich, prendiamo come riferimento il suo saggio dal titolo *Collaboratrice domestica, agli ordini!*, per aiutarci a capire come sia avvenuto questo trasferimento di mansioni, in ottica storico-sociologica, tra donna e donna, da quella del Nord a quella del Sud, del lavoro domestico e di cura.

Così, infatti, dice la Ehrenreich:

I lavori domestici, secondo le teorie femministe degli anni sessanta e settanta, dovevano rappresentare un grande fattore di uguaglianza fra le donne. Qualunque altra cosa facessero - lavoro, cura dei bambini - le donne si sarebbero fatte carico anche dei lavori di casa e, se alcune di loro ne assumevano altre per farli in loro vece, si sarebbe comunque trattato di una minoranza

troppo privilegiata ed esigua per includerla nel calcolo teorico. Tutte le donne erano lavoratrici e la casa era il loro luogo di lavoro, un lavoro non pagato, senza un capo a cui rispondere, ma comunque un posto di lavoro per nulla diverso dagli uffici o dalle fabbriche in cui si recavano gli uomini ogni mattina. Considerare la casa un luogo di riposo e di svago, una sorta di “porto sicuro in un mondo spietato”, come facevano gli uomini, significava ignorare l’invisibile proletariato femminile che lo manteneva sempre in ordine e perfettamente funzionante. Noi donne allora marciavamo unite, o almeno così immaginavamo, contro una società che svalutava il nostro lavoro proprio mentre faceva grandi discorsi sull’importanza della “famiglia” e della “casa”.³

Quando, però, i movimenti femministi americani continuarono la loro ricerca sul senso e sul significato del lavoro domestico, una domanda sorse spontanea. Si chiesero chi traesse realmente profitto dal loro lavoro e la risposta fu semplice: gli uomini. Quindi, se le donne potevano essere considerate come il proletariato domestico, allora gli uomini dovevano essere la classe degli sfruttatori domestici, i padroni della casa e del lavoro della propria moglie o compagna. Da riflessioni di questo tipo prese piede, in diverse parti dell’America, una seconda ondata di femminismo e da essa interminabili battaglie tra amanti e coniugi per decidere la divisione dei lavori domestici. L’idea radicalmente nuova era quindi che il lavoro domestico non riguardava solo un rapporto tra una donna e la sua casa ma definiva anche il rapporto tra mariti e mogli e più nello specifico i ruoli

³ Ivi, pag. 89.

di potere. Ne conseguì che il lavoro domestico era degradante non in quanto lavoro manuale ma perché erano degradanti i rapporti all'interno dei quali veniva svolto, e che inevitabilmente contribuiva a rafforzare: lasciare sporczia e disordine, sapendo che sarà un altro a pulire - dicevano allora le femministe - significa esercitare il potere in una delle sue forme più silenziose e private.

Da qui la percezione delle femministe americane del lavoro domestico come uno strumento di oppressione dell'uomo sulla donna e la convinzione che essendo la famiglia media composta già da due adulti in perfetta salute c'era speranza - ed era quindi possibile reclamarlo come diritto - che dopo qualche schermaglia iniziale avrebbero imparato a dividersi in maniera solidale le incombenze domestiche.

Tuttavia le statistiche sulle donne statunitensi che riporta la Ehrenreich nel suo saggio non mostrano questo. Mostrano invece che, dopo un periodo «di prova» - da considerarsi tra la fine degli anni settanta e la metà degli anni ottanta - si registrò un aumento delle ore lavorative dedicate alle pulizie in casa quasi nullo da parte degli uomini e per le donne una riduzione insignificante. Così, dopo la «guerra per i lavori domestici», come la chiama l'autrice, le donne hanno sì guadagnato un po' di terreno, ma nel complesso, dopo alcune concessioni strategiche, a vincere hanno continuato ad essere gli uomini.

Ecco allora, secondo il mio parere, che giunge il momento dell'implosione delle lotte per l'uguaglianza delle femministe in famiglia e quindi un primo insuccesso nella emancipazione in ambito lavorativo delle donne, con l'abdicazione a favore di una *dea ex machina* che riporta ordine e tranquillità nella casa. E questo, lo si dovrebbe percepire ai nostri giorni ancor più grave

perché la donna delle pulizie è sempre più spesso una donna immigrata di recente dal Terzo Mondo. Si rischia infatti di aggiungere ad un fallimento «locale» uno sfruttamento di livello «globale», ricreando all'interno della casa le stesse disuguaglianze che dividono così ingiustamente il mondo. Nè possono essere utili condizioni di lavoro migliori (e comunque avremmo ancora difficoltà a definire chiaramente quali possano essere considerate tali) o uno stipendio più alto, per far superare quel gap gerarchico che esiste tra la padrona di casa e la sua collaboratrice poiché se c'è in casa una collaboratrice ciò significa inevitabilmente che la padrona di casa ha «qualcosa di meglio» da fare che pensare alle faccende domestiche.

Partendo da queste considerazioni la Ehrenreich ci aiuta ad evidenziare delle ambiguità, e cioè che se da una parte per le donne di recente immigrazione il lavoro domestico risolve una serie di problemi impellenti, quali l'alloggio, il problema linguistico e quello dei documenti, dall'altra rimane e si perpetua in questo modo il gap culturale e sociale che si rinnova nell'educazione dei più giovani (i figli delle datrici di lavoro) sotto forma di insensibilità ed egoismo oltre che di incapacità e mancata autonomia nella gestione del proprio spazio (a partire dallo spazio della cameretta). Proprio per questi problemi, a mio parere, non è sufficiente a giustificare questo «modello sociale» neanche il fatto che per molte donne immigrate l'aver un lavoro al di fuori del nucleo familiare porti maggiore autonomia e modifichi il rapporto con il maschio nel senso di una maggiore emancipazione economica e sociale della donna.

Per provare ad andare un po' più nello specifico, all'interno del rapporto e degli equilibri in casa tra la

donna della famiglia datrice di lavoro e la lavoratrice immigrata, un altro saggio ci aiuta, quello di Bridget Anderson, dal titolo *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, perché osserva con occhio critico i diversi ruoli che queste due donne hanno all'interno della casa.

La Anderson ci aiuta subito a fare il punto su quel che significa lavorare in una casa privata, ricordandoci che è un lavoro profondamente condizionato dallo status sociale della datrice di lavoro proprio perché i rapporti di lavoro sono sì tra donne ma di solito di diversa nazionalità, spesso di culture lontane e sicuramente di «classe sociale» differente. Ed inoltre - e questa è la criticità caratteristica di questo tipo di lavoro - il luogo di lavoro è assolutamente peculiare, ovvero la casa privata. Infatti esso è comunque il luogo in cui la famiglia si sente al sicuro, nel quale ogni membro proietta nella maniera più diretta la propria visione del mondo e delle relazioni. Dovrebbe quindi essere il luogo più intimo e piacevole per le persone che lo abitano, ma è anche spesso una vetrina nella quale fare sfoggio della propria ricchezza e del proprio status sociale.

D'altra parte, la collaboratrice domestica, spesso è una donna immigrata senza documenti in regola e quindi senza alcuna protezione legale, che finisce così con il dipendere dalla datrice di lavoro non solo per l'aspetto economico.

La nostra ci fa notare inoltre che nonostante la domanda di colf sia in costante ascesa in Occidente a causa del maggiore impiego fuori casa delle donne, del ridimensionamento dei servizi sociali statali, della continua crescita della popolazione anziana, dell'aumento dei divorzi e della scomparsa della famiglia allargata, molte cose rimangono comunque senza spiegazione.

Come ad esempio, che diverse collaboratrici domestiche sono impiegate da donne che non lavorano fuori casa. E che se è comprensibile che una coppia che lavora possa avere bisogno di qualcuno che badi ai figli o ai parenti anziani, lo è molto meno la «necessità» di impiegare una donna per le pulizie: stirare alla perfezione camicie, tenere stanze ricche di soprammobili sempre ben spolverati, avere pavimenti costantemente lucidati e incerati e finestre rilucenti non sono vere e proprie necessità, ma simboli che mostrano l'elevato status sociale della famiglia e la possibilità di investire risorse economiche in questo tipo di «servizi». Spesso, infatti, racconta la Anderson, sembra proprio che, dalle interviste che ha raccolto tramite una associazione assistenziale britannica, le colf immigrate dedichino gran parte del proprio tempo a mantenere stili di vita che i loro datori di lavoro avrebbero trovato difficile o addirittura non desiderabile conservare se avessero dovuto provvedervi direttamente.

C'è un estratto di una intervista in particolare che la Anderson ha raccolto di una donna filippina, Aida, che vive in una famiglia a Parigi, e che chiarisce bene il senso di questa riflessione:

Ogni giorno pulisco per la mia signora un paio di stivali da cavallerizza, due paia di scarpe da passeggio, scarpe da casa. Questo tutti i giorni per una sola persona [...] poi ci sono i bambini: che fanno un paio di scarpe di gomma e un paio di scarpe per andare a scuola [...] quattordici paia di scarpe ogni giorno. Il mio tempo è quasi finito [...] Viene da chiedersi come mai abbia tanti accappatoi, uno di seta e due di cotone. Dico io, come mai la signora ha tanti accappatoi? Ogni giorno bisogna appenderli.

*Ogni giorno bisogna stirarli sul dorso perché si qualciscono.*⁴

Anche nel caso in cui la collaboratrice domestica non lavori per una famiglia con uno stile di vita stravagante o con una casa poco pratica da gestire, bensì per una famiglia del ceto medio, essa viene assunta per lasciare alla padrona di casa del tempo «libero» da dedicare al marito e ai figli. Ciò consente alla moglie di realizzarsi nel ruolo di supporto morale e spirituale della famiglia anziché dover sprecare del tempo «di qualità» nelle pulizie di casa, definitivamente relegandole a ruoli subalterni. In questo modo, il lavoro della collaboratrice domestica non solo risolve il conflitto di genere (e quello intergenerazionale) per quel che riguarda le incombenze domestiche, ma serve anche ad aiutare la datrice di lavoro ad elevarsi al di sopra di quel lavoro manuale tanto sgradito (e comunque poco redditizio) e simbolo di oppressione maschile. Purtroppo però lo sta ottenendo solamente a scapito di qualcun'altra.

Alcune donne occidentali, contemporaneamente, si pongono verso la colf immigrata con un atteggiamento quasi «maternalistico» che, se da una parte viene utilizzato indirettamente per ottenere maggiore flessibilità da parte della lavoratrice, che sentendosi come «una di casa» non si rifiuta di aiutare l'altra donna con qualche ora di lavoro extra, dall'altra viene genuinamente vissuto con la sensazione di stare compiendo una azione caritatevole e altruistica. Alcune donne, anzi, assumono le immigrate nella speranza di aiutarle, contando sul fatto che sicuramente le lavoratrici immigrate hanno

⁴ In *Donne globali*, op. cit. pag. 109.

bisogno di denaro nell'immediato per le prime spese e soprattutto per spedire le rimesse a casa, perché allora non combinare le due esigenze, quelle delle madri lavoratrici troppo sotto pressione da una parte e quelle delle immigrate con disperato bisogno di lavorare dall'altra?

Apparentemente sembra molto facile questa risposta e ad uno sguardo superficiale non ci sarebbero dubbi. Tuttavia, per potere rispondere a questa domanda, chi vive dalla parte ricca del mondo dovrebbe prima cercare di andare più a fondo in quelle che sono le storie delle donne che emigrano, capire quali sono le conseguenze di questi trasferimenti e quali implicazioni sociali ed internazionali essi abbiano. E chiedersi, quindi, pensando anche a quello che la Sassen ci ha mostrato sugli equilibri globali, se assumere un'immigrata come colf o badante sia un atto di solidarietà verso una donna in difficoltà o sia un atto di complicità con strutture di potere oppressive.

Conclusione

A questo punto, appare chiaro dove sia nato questo problema: in questo modo di fare a "scarica barile", iniziato con la risposta negativa degli uomini, mariti e compagni alle prime lotte del femminismo per l'uguaglianza e i pari diritti e andato avanti con l'accettazione da parte delle donne del Primo Mondo di dovere cercare altrove una garanzia per la loro emancipazione: trovata affidando quei compiti al lavoro di altre donne che non godono degli stessi diritti e libertà.

Alla fin fine sembra che sia le donne del Primo Mondo che quelle del Terzo siano più delle pedine di un vasto gioco economico di cui non hanno scritto le regole, che attrici protagoniste.

Quindi, per concludere con una riflessione della Hochschild:

Se vogliamo delle società in cui le donne siano medici, leader politiche, insegnanti, autisti di autobus e programmatrici di computer, è indispensabile disporre di persone qualificate che si prendano cura dei loro figli [o dei loro genitori anziani, potremmo aggiungere]. Ogni società dovrebbe potere godere di questo accudimento amorevole e retribuito dei bambini. Può anche essere che a svolgerlo siano delle Rowena Bautista o delle Maria Gutierrez, purché i loro stessi figli possano stare con loro, o ricevere comunque tutte le cure di cui hanno bisogno. [...] Perché, oggi, il personale è globale.⁵

Ciò, quindi, non deve rendere accettabile che chi compie questo lavoro non goda degli stessi diritti sia economici che politici e sociali degli altri cittadini e cittadine.

Probabilmente una prima rivendicazione utile dovrebbe essere che il lavoro domestico di mantenimento della casa e di accudimento venga considerato, nell’accezione più nobile del termine, come un qualsiasi altro lavoro. Ed un ottimo sistema per attribuirvi più valore, naturalmente, sarebbe quello del coinvolgimento dei mariti, compagni e padri. Se infatti in tutto il mondo gli uomini partecipassero direttamente all’accudimento dei familiari e alla cura della casa, l’assistenza e il lavoro domestico verrebbero condivisi su un piano più paritario, invece di essere scaricati a chi sta più in basso nella scala sociale.

⁵ Ivi, pg. 36.

L'INTEGRAZIONE DEL MIGRANTE NELLA SOCIETÀ: MODELLI DI INCLUSIONE E DIRITTI DI CITTADINANZA

di Marco Correale

In un mondo sempre più caratterizzato dalla presenza delle cosiddette società multiculturali e multiethniche, il significato del concetto di cittadinanza appare inscindibilmente legato al tema delle migrazioni internazionali. «La relazione tra immigrazione e cittadinanza sta infatti al cuore di molte delle tensioni che sono venute alla luce negli ultimi anni, sulla base di fattori diversi che riguardano certamente l'accelerazione della mobilità umana a livello planetario, gli sviluppi del diritto comunitario, la nascita di istituzioni sovranazionali e, soprattutto, i fenomeni legati alla globalizzazione»¹.

In effetti, i processi collegati alla globalizzazione, come la mondializzazione dell'economia, l'aumento della povertà, la crisi del *Welfare State*, l'integrazione europea, contribuendo a rafforzare gli squilibri economici tra il Nord e il Sud del mondo, figurano tra le principali cause dell'aumento esponenziale degli immigrati all'interno dei paesi più ricchi, come l'Europa occidentale. Inoltre, proprio questi stessi processi stanno, oggi,

¹ Zanfrini L., *Cittadinanze*, Editori Laterza, Bari 2007, p. XIV.

decretando la fine del modello di cittadinanza e di inclusione in vigore negli Stati europei nel cosiddetto “trentennio glorioso” (dal secondo dopoguerra fino alla metà degli anni Settanta), basato sulla centralità dello Stato-nazione e sulla coincidenza tra cittadinanza e nazionalità.

Per cittadinanza, almeno in termini giuridici, si intende, generalmente, la condizione della persona fisica (detta, appunto, cittadino) alla quale l’ordinamento giuridico di uno Stato riconosce la pienezza dei diritti civili e politici. La cittadinanza, quindi, può essere vista come uno *status* del cittadino ma anche come un rapporto giuridico tra cittadino e Stato. Le persone che non hanno la cittadinanza di uno Stato vengono definite come stranieri se possiedono quella di un altro Stato, apolidi se, invece, non hanno alcuna cittadinanza. Per nazionalità s’intende il senso di appartenenza ad una nazione per lingua, cultura, tradizione, religione, storia; in questo senso, la nazionalità coincide con l’idea di nazione esprimente il complesso di quegli elementi culturali che caratterizzano la storia di un gruppo etnico. Per lungo tempo, gli Stati europei sorti dalle ceneri della seconda guerra mondiale hanno concepito la cittadinanza, presupponendo una perfetta sovrapposizione tra il concetto di nazionalità e quello, appunto, di cittadinanza. Gli immigrati, con le loro appartenenze plurime, il loro formare comunità transnazionali, vengono percepiti come elemento di disturbo, proprio perché sfidano dall’interno questa coincidenza tra “cittadini” e “nazionali”.

Gli studiosi sono soliti individuare, seppure con diverse varianti, tre modelli principali di inclusione delle popolazioni immigrate, in vigore in alcuni paesi europei, e non solo, fino, grosso modo, agli anni Novanta: temporaneo, assimilativo e pluralista. Tali modelli riflettono il modo con cui vari paesi hanno sto-

ricamente percepito e affrontato la delicata questione dell'integrazione dello straniero e le modalità di intendere l'appartenenza alla nazione.

Il primo di tali modelli, quello temporaneo, è ben esemplificato dal caso tedesco, almeno fino alla riforma della legge sulla cittadinanza del 1999. In Germania, l'immigrazione è stata vista, per lungo tempo, come un fenomeno contingente, funzionale alle esigenze del mercato del lavoro interno.

Effettivamente, i migranti venivano chiamati solo per rispondere alle necessità del mercato del lavoro tedesco e ci si aspettava che tornassero in patria dopo un certo periodo di tempo. In altre parole, le autorità tedesche cercavano di impedire che gli immigrati potessero mettere radici sul suolo tedesco e a tal fine adottarono una serie di provvedimenti restrittivi attraverso i quali, ad esempio, ostacolavano il ricongiungimento familiare oppure collegavano il permesso di soggiorno a quello di lavoro, in modo tale che il licenziamento comportasse automaticamente l'espulsione. Inoltre, le politiche integrative per i "lavoratori ospiti", così venivano definiti gli immigrati, prevedevano misure di accoglienza molto limitate: eguaglianza salariale e nelle condizioni di lavoro, soprattutto per evitare una nociva concorrenza con i lavoratori autoctoni, e strutture di accoglienza molto precarie, come i dormitori nelle vicinanze dei posti di lavoro. Tipica di questo modello è una concezione etnica della cittadinanza, attribuita in base al principio dello *jus sanguinis*, ossia della discendenza da cittadini del paese. È ovvio che diventava impossibile per gli immigrati, anche dopo molti anni di permanenza, la naturalizzazione².

² Cfr. Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 207-209.

È soltanto a partire dagli anni Novanta che la Germania, preoccupata dai successi elettorali ottenuti in diverse città dai partiti xenofobi, inizia a rivedere le sue posizioni sugli immigrati. Nel 1998, in particolare, con l'elezione della nuova coalizione socialdemocratici-verdi, la questione delle politiche per gli immigrati diviene oggetto di attenzione e nel 1999, con la già citata legge di riforma della cittadinanza, vengono modificate alcune norme sulla naturalizzazione, grazie all'introduzione di alcuni elementi dello *jus soli* e dello *jus domicilii*.

Il modello assimilativo prevede l'omologazione, anche culturale, degli immigrati. In altri termini, gli immigrati possono far parte a pieno titolo del paese ospitante purché aderiscano alle regole della politica e adottino la cultura della nazione che li accoglie (attraverso, ad esempio, la conoscenza della lingua, della storia e dei fondamenti costituzionali della società ospitante) e a condizione che abbandonino retaggi e consuetudini dei luoghi di origine. Una siffatta concezione della nazione, come comunità politica aperta all'ammissione di nuovi arrivati, consente a questi ultimi una naturalizzazione abbastanza agevole. Inoltre le nuove generazioni acquisiscono la cittadinanza automaticamente, in base al principio dello *jus soli*: chi nasce sul territorio dello Stato è cittadino di quello Stato.

Tale modello, per lungo tempo, ha trovato nella Francia la sua principale espressione storica, almeno in Europa. Tuttavia, esso non ha prodotto risultati positivi. Infatti, a fronte di una pretesa uguaglianza sul piano dei diritti, le discriminazioni subite dagli immigrati nel campo del lavoro, nei rapporti sociali, nel sistema educativo e all'interno dei quartieri sono state enormi e

hanno dato vita a una vera e propria rivolta da parte delle popolazioni immigrate, i cui effetti perdurano a tutt'oggi (basti pensare alla crisi delle *banlieues*). Ma soprattutto non ha funzionato l'idea stessa di assimilazione. Piuttosto che omologarsi alla cultura francese, molte comunità di immigrati (soprattutto quelle musulmane) hanno, invece, avanzato richieste di riconoscimento della propria differenza etnica.

Nonostante, oggi, il modello assimilativo sia stato abbandonato, alcune sue prerogative sono, tuttavia, rimaste in auge. Per esempio, l'apprendimento della lingua del paese ospitante viene considerato un requisito necessario per l'integrazione degli immigrati.

Il modello pluralista può essere distinto in due varianti. La prima è quella liberale, che ha caratterizzato gli Stati Uniti degli ultimi decenni, in cui le differenze culturali vengono accettate, ma non favorite da un impegno diretto dello Stato. La seconda è quella multiculturalale, tipica di paesi come il Canada, l'Australia e l'Olanda, che, invece, implica «la volontà del gruppo di maggioranza di accettare le differenze culturali, modificando di conseguenza comportamenti sociali e strutture istituzionali»³. Si tratta di un modello che si è imposto in quei paesi caratterizzati da una forte presenza di minoranze etniche, spesso provviste della cittadinanza.

Alla base di questo approccio, soprattutto nella sua variante multiculturalale, «vi è l'idea che i fattori culturali specifici a ciascun gruppo svolgano un ruolo importante nel processo d'adattamento dei migranti: è proprio per favorire l'integrazione, superare le situazioni di svantaggio sociale, combattere la discrimina-

³ Castles S., *How nation-states respond to immigration and ethnic diversity*, in «New Community», 1995, 21, 3, p. 301.

zione e promuovere una maggiore uguaglianza con gli autoctoni che la diversità culturale deve essere mantenuta. Si presume, cioè, che il rafforzamento del senso d'appartenenza e della coesione dei gruppi minoritari faciliti l'integrazione in una società multiculturale»⁴.

Un esempio concreto di tale modello multiculturale si poteva riscontrare in Olanda. All'inizio degli anni Ottanta, il governo olandese adottò la cosiddetta politica delle minoranze, attraverso la quale i gruppi etnici, culturalmente e socialmente più distanti dagli autoctoni, vennero istituzionalizzati nei termini di "minoranze etniche" e fatti oggetto di specifici interventi di sostegno all'inserimento sociale, economico e culturale.

In realtà, l'adozione di questo approccio ha comportato, però, degli effetti contraddittori: «l'enfasi sul mantenimento della lingua e della cultura del paese d'origine, favorita da programmi educativi specifici, può condizionare il futuro delle nuove generazioni, favorendone la permanenza nelle enclave etniche, ma svantaggiandole nello sforzo di inserirsi negli studi superiori e nel mercato del lavoro più ampio [...]. Può arrivare, in sostanza, a favorire forme di isolamento e ghettizzazione delle minoranze, anziché inclusione e comunicazione reciproca»⁵.

Ed è proprio quello che è accaduto in Olanda, dove la politica delle minoranze etniche è stata abbandonata in favore di una politica «esplicitamente integrazionista, focalizzata sull'ambito socio-economico e su una forma di educazione civica per i nuovi arrivati»⁶.

⁴ Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008, p. 48.

⁵ Ambrosini M., *op. cit.*, p. 212.

⁶ Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, cit, p. 50.

I paesi dell'Europa meridionale, Italia, Spagna, Grecia, Portogallo, non possiedono un vero e proprio modello di inclusione degli immigrati simile a quello dei paesi precedentemente citati. Si tratta, infatti, di paesi che hanno conosciuto fenomeni migratori imponenti solo a partire dalla fine degli anni Ottanta. Tradizionali paesi d'emigrazione, i paesi del Sud Europa si sono trasformati in paesi d'immigrazione in coincidenza della chiusura delle frontiere da parte degli Stati dell'Europa centrosettentrionale e dell'avvento di politiche restrittive nell'ambito dell'Unione Europea.

Per quanto riguarda l'Italia, i flussi migratori sono stati caratterizzati, fin dall'inizio, da un arrivo spontaneo, non derivante, cioè, da politiche di reclutamento di manodopera; da una scarsa regolazione da parte delle istituzioni che hanno preferito rincorrere il fenomeno con frequenti sanatorie, piuttosto che prece-derlo; da un inserimento nel mercato del lavoro contraddistinto dall'informalità e dalla precarietà⁷. Caratteristica di tali flussi è la irregolarità degli immigrati dal punto di vista della presenza e del lavoro. Questa peculiarità costituisce l'elemento di base di quello che alcuni studiosi definiscono Modello d'immigrazione mediterraneo. Tale modello, che trova nell'Italia una delle sue migliori espressioni, presenta alcune caratteristiche applicabili a tutti i paesi dell'Europa meridionale: in primo luogo si tratta di paesi nei quali l'immigrazione, a partire dagli anni Settanta, ha progressivamente sostituito l'emigrazione; in secondo luogo, in tutti i paesi mediterranei e soprattutto nelle fasi iniziali dell'esperienza migratoria, un significativo sbocco occupazionale per gli immigrati è

⁷ Cfr. Ambrosini M., *op. cit.*, p. 212.

rappresentato dal lavoro agricolo stagionale; in terzo luogo, si tratta di paesi caratterizzati da iniziale assenza di norme regolanti l'immigrazione e la successiva, più recente, emanazione di leggi generali riguardanti l'immigrazione, particolarmente restrittive rispetto a nuovi ingressi; un quarto elemento caratterizzante l'immigrazione mediterranea è la concentrazione degli immigrati nell'area del lavoro terziario. Per quanto questa sia una collocazione che si riscontra ora in tutti i paesi, compresi quelli di antica immigrazione, essa assume nelle aree mediterranee una connotazione particolare, rappresentata dall'elevato impiego nei servizi alle persone. Questo significa che la forza lavoro d'immigrazione nei paesi del Mediterraneo finisce anche per supplire alle carenze dei loro sistemi di *welfare*⁸.

I fenomeni legati alla globalizzazione, come accennato in precedenza, hanno "stravolto" i modi con cui gli Stati nazionali concepivano la cittadinanza. Nel dibattito attuale in corso, sul significato del concetto di cittadinanza, si parla sempre più di cittadinanza globale, con ciò intendendo quel livello di appartenenza dell'individuo ad un unico sistema-mondo. L'idea di cittadinanza globale presuppone che l'individuo viva una pluralità d'identità e una molteplicità di appartenenze (sociale, religiosa, familiare, culturale, professionale, etnica); di conseguenza il cittadino globale è colui che potrà esercitare i suoi diritti non in quanto cittadino di uno Stato, ma in quanto persona appartenente al mondo.

L'idea di una cittadinanza che travalichi i confini dello Stato è sostenuta, sia pure con diverse sfumature, da molti autori. Autorevoli studiosi di vari paesi, tra i

⁸ Cfr. Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 114-115.

quali D. Schnapper e R. Bauböck, partendo dalla constatazione che sempre più persone vivono, si sposano e lavorano in paesi diversi da quelli di origine, postulano l'esistenza di una cittadinanza transnazionale. L'idea di questa *membership* si traduce nel fenomeno, peraltro molto diffuso e in forte crescita, della doppia cittadinanza. Alla diffusione della doppia cittadinanza hanno contribuito, in particolar modo, i paesi d'origine dei migranti, non solo per mantenere vivo il senso di attaccamento dei propri connazionali all'estero, ma soprattutto per ragioni economiche, considerando i vantaggi che ottengono grazie alle rimesse e alle iniziative imprenditoriali promosse dai migranti stessi.

Il problema più evidente, relativo alla doppia cittadinanza, consiste nel riconoscere il diritto di voto, nel paese ospitante, agli immigrati. Alcuni paesi (Svezia, Olanda, Danimarca, Norvegia, Finlandia) riconoscono tale diritto agli stranieri, anche extracomunitari, purché legalmente residenti sul territorio dello Stato. Altri paesi, tra cui l'Italia, non concedono tale diritto.

Altri autori, tra i quali Yasemine Soysal, osservando non solo la progressiva disgiunzione tra cittadinanza e luogo di residenza dei migranti, ma anche l'espansione e l'evoluzione del diritto internazionale, avanzano l'idea di una cittadinanza post-nazionale, basata non sulla nazionalità ma sull'appartenenza all'umanità. L'idea di *membership* post-nazionale «opera una deterritorializzazione dei diritti della persona, [...] giacché essa prevede il superamento dell'ancoraggio a un territorio specifico, ossia di uno degli elementi fondamentali che costituiscono il vecchio concetto di cittadinanza»⁹.

Proprio l'espansione del diritto internazionale costi-

⁹ Zanfrini L., *Cittadinanze*, cit., pp. 50-51.

tuisce il fondamento di questa idea di *membership*. In effetti, le convenzioni sui rifugiati e sui diritti umani universali garantiscono un complesso di diritti sociali e civili anche ai non cittadini, in particolare ai rifugiati. Anche se i singoli Stati, nel perseguire i propri obiettivi di politica migratoria, sono vincolati al rispetto delle norme del diritto internazionale (basti pensare che gli immigrati hanno la possibilità di adire ai tribunali internazionali nel caso in cui i diritti universali non siano riconosciuti dalle singole legislazioni nazionali), tuttavia è innegabile che continuano ad avere una grande autonomia su molte questioni cruciali. Innanzitutto, proprio la delicata questione della cittadinanza non è regolata da alcun regime internazionale, ma è lasciata alle decisioni dei singoli Stati. Ma, soprattutto, i governi nazionali godono del potere, internazionalmente riconosciuto, di regolare, disciplinare e selezionare il flusso di immigrati sul proprio territorio e, conseguentemente, di limitare il loro ingresso nel mercato del lavoro.

In sostanza, esiste spesso una forte ed evidente contraddizione tra le dichiarazioni dei diritti umani e il potere dei singoli Stati di controllare i propri confini consentendo o impedendo, secondo le convenienze del momento, l'accesso dei migranti. «Il diritto d'emigrazione, affermato dalla Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite, non trova corrispondenza in un diritto d'immigrazione. Così come al riconoscimento del diritto di chiedere asilo non corrisponde il dovere di garantire l'asilo che, al contrario, continua a essere una gelosa prerogativa statale»¹⁰.

Altri studiosi ancora, guardando con interesse a ciò che sta accadendo, già da molti anni in Europa, con la

¹⁰ Ivi, p. 57.

costituzione e il progressivo allargamento dell'Unione Europea e il riconoscimento di una cittadinanza europea che, senza sostituire la cittadinanza nazionale, vi somma dei diritti, propongono l'idea di una *membership* sovranazionale, ossia «la costituzione di sintesi politiche che uniscano molteplici Stati»¹¹.

La cittadinanza europea, però, derivando da quella nazionale, non può essere acquisita autonomamente. Ciò comporta per molti milioni di stranieri che risiedono stabilmente in uno dei paesi dell'Unione Europea, l'esclusione da alcune delle prerogative fondamentali, riconosciute ai cittadini europei come, ad esempio, il diritto di partecipazione e rappresentanza politica. Il trattamento differenziale cui sono soggetti i cittadini dei paesi terzi all'interno dell'UE, la loro esclusione dal diritto di voto e lo stringente controllo delle proprie frontiere attuato dai paesi europei hanno condotto molti studiosi a definire l'Unione Europea nei termini di "fortezza Europa". Per meglio comprendere il significato di tale espressione, può essere utile leggere le riflessioni di un filosofo francese, Étienne Balibar, acuto osservatore oltre che grande studioso dei fenomeni sociali e politici che caratterizzano l'Unione Europea: «La cittadinanza europea si presenta, ormai, come un meccanismo che include determinate popolazioni storicamente presenti nello spazio europeo e ne rifiuta altre che, per la maggior parte, contribuiscono da molto tempo allo sviluppo della società civile e del nuovo spazio politico. Gli stranieri, in particolare i lavoratori immigrati e i richiedenti asilo, sono diventati dei *second class citizens*, stigmatizzati per le loro origini etniche e per la loro cultura, il cui ingresso e la cui

¹¹ Ivi, p. 67.

uscita, il cui soggiorno e la cui attività sono oggetto di una sorveglianza speciale»¹².

In definitiva, l'obiettivo della "fortezza Europa", grazie al Trattato di Schengen, è quello di abolire i controlli alle frontiere nazionali dei singoli Stati che compongono l'UE, attraverso la costruzione di uno spazio di libera circolazione, rafforzando, però, quelli esterni; la cittadinanza europea non fa altro che riprodurre una nuova dinamica di esclusione.

Al di là di queste interessanti posizioni teoriche, parlare oggi di cittadinanza globale, transnazionale, post-nazionale, sovranazionale, auspicando l'esistenza di un mondo senza confini, in cui tutti gli individui possano godere appieno di uguali diritti sociali, civili e politici, appare quantomeno utopistico. La realtà ci dice, infatti, che il migrante viene sempre più percepito come lo straniero portatore di tensioni e di problemi all'interno del paese in cui viene ospitato. Esponenti politici di primo piano di paesi diversi ci richiamano continuamente alla difesa della nostra identità, come se la nostra identità, ovvero l'insieme della nostra storia, dei nostri costumi e delle nostre tradizioni, possa essere spazzata via dagli immigrati (quasi sempre disperati che fuggono dalla fame, dalle guerre o da regimi oppressivi) che arrivano nel nostro paese. Del resto, storicamente «l'esclusione degli *outsiders* è parte integrante dei processi attraverso cui gli *insiders* si definiscono come comunità di destino e assumono una propria identità collettiva»¹³.

Ciò che sta accadendo in Italia, negli ultimi mesi, è esemplare da questo punto di vista. Il controllo delle

¹² Balibar É., *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma 2004, p. 138.

¹³ Zanfrini L., *Cittadinanze*, cit. p. 95.

frontiere del nostro paese appare sempre più caratterizzato dalla prassi dei “respingimenti”, espressione con cui ci si riferisce alle operazioni condotte dalle unità navali italiane, le quali hanno respinto verso i porti di partenza, in particolare verso quelli della Libia, le imbarcazioni intercettate in mare con a bordo migranti, ritenuti clandestini a prescindere dalla loro condizione di richiedenti asilo. Tale prassi, oltre a violare il principio del *non-refoulement* contenuto nella Convenzione di Ginevra, che vieta di “rispedire” gli esseri umani verso territori in cui sarebbero a rischio di persecuzioni, è profondamente disumana dato che non prende minimamente in considerazione il destino cui andranno incontro i “respinti”. L’Human Rights Watch, nel dossier intitolato *Scacciati e schiacciati*, scrive testualmente: «L’Italia intercetta migranti africani e richiedenti asilo e senza valutare se veramente sono rifugiati o bisognosi di protezione, li respinge forzatamente in Libia, dove molti sono detenuti in condizioni disumane e degradanti»¹⁴. Amnesty International, in un comunicato stampa, dichiara: «Impedire ai migranti che arrivano via mare l’accesso al diritto di asilo non offre peraltro alcuna soluzione chiave in materia di politica dell’immigrazione e produce, nell’immediato, un solo risultato: allontanare queste persone dalla nostra vista e portare al di fuori dello spazio europeo i loro diritti umani»¹⁵.

Non solo le organizzazioni umanitarie, ma anche le istituzioni ecclesiastiche e l’Unione Europea spingono

¹⁴ Onori A., *Human Right Watch accusa i respingimenti*, in <http://periodicoitaliano.info/2009/09/23/human-right-watch-accusa-i-respingimenti/>.

¹⁵ Sezione italiana di Amnesty International, *Comunicato stampa CS071-2009*, Roma, 11- 05-2009.

affinché l'Italia riveda la prassi dei respingimenti. Ma proprio l'UE non è immune da colpe. Abbandonare l'Italia e, più in generale, i paesi dell'Europa meridionale (ricordiamo che anche Malta è balzata agli onori della cronaca per aver respinto alcuni barconi carichi di disperati) nel fronteggiare l'arrivo di migliaia di immigrati, non è sicuramente la strategia migliore per affrontare una situazione con cui dovremo, inevitabilmente, convivere anche nei prossimi anni. I fatti di cronaca non possono che richiamare un problema di più vasta portata, che dimostra le carenze dell'UE, priva dei mezzi adeguati per affrontarlo. La prassi dei respingimenti, molto simile a una nuova forma di deportazioni, potrà solo ritardare l'arrivo delle masse di disperati, ma questi, comunque, arriveranno. Forse l'adozione di politiche compatibili con la visione di una cittadinanza globale e di un mondo senza confini potrebbe «quanto meno esserci da monito rispetto alla ricorrente tentazione di pensare alla cittadinanza come un merito o una ricompensa morale, dimenticando al contempo come il nostro benessere è parte del medesimo ordine globale che genera la miseria e l'insicurezza di tanti migranti attuali e potenziali»¹⁶.

¹⁶ Zanfrini L., *Cittadinanze*, cit., p. 95.

Bibliografia

- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Balibar E., *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, manifestolibri, Roma, 2004.
- Beck U., *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca post-nazionale*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Beck U., Grande E., *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma, 2006.
- Benhabib S., *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006.
- Castles S., *How nation-states respond to immigration and ethnic diversity*, in «New Community», 1995, 21, 3, pp. 293-308.
- Geddes A., *The politics of Migration and Immigration in Europe*, Sage, London, 2003.
- Mantovan C., *Immigrazione e Cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Nascimbene B., *Il respingimento degli immigrati e i rapporti tra Italia e Unione Europea*, in <http://www.iai.it/pdf/DocIAI/iai0922.pdf>.
- Onori A., *Human Right Watch accusa i respingimenti*, in <http://periodicoitaliano.info/2009/09/23/human-right-watch-accusa-i-respingimenti/>
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Soysal Y., *Limits of Citizenship*, University of Chicago Press, Chicago, 1994.
- Zanfrini L., *Cittadinanze. Appartenenze e diritti nella società dell'immigrazione*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Id., *Sociologia della convivenza interetnica*, Editori Laterza, Roma, 2008.

LA POLITICA DEI RESPINGIMENTI A GIUDIZIO DAVANTI ALLA CORTE EUROPEA

di Fulvio Vassallo Paleologo

1. Come riferisce l'Apcom, sabato 26 settembre “nel corso del suo intervento conclusivo alla seconda Conferenza nazionale sull'Immigrazione, in corso all'Università Cattolica di Milano, il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, è stato contestato da parte di un piccolo gruppo che, in Aula Magna, ha urlato: “buffone, no all'identificazione, no ai respingimenti”. Il ministro ha interrotto il suo discorso per un minuto per poi proseguire l'intervento. Il gruppetto ha iniziato a contestare il ministro dell'Interno quando questi ha cominciato a parlare del problema degli immigrati minorenni che arrivano nel nostro Paese non accompagnati. “Un problema che mi assilla”, ha detto Maroni, poi interrotto dalle urla: “Buffone, no all'identificazione, no ai respingimenti”.

Uno dei tanti problemi che “assillano” il ministro ed il governo italiano. Un ministro che non lesina attacchi ai giudici che invocano la Costituzione nella interpretazione delle recenti norme contenute nella legge 94 (pacchetto sicurezza), soprattutto per quanto concerne la introduzione del reato di immigrazione clandestina,

un reato sul quale anche il Presidente della Repubblica aveva espresso perplessità, prima della promulgazione della legge. Adesso i giudici di diverse procure (Bologna, Torino, Agrigento) sono “accusati” di commettere un reato solo perché hanno sollevato precise questioni di costituzionalità. Il Consiglio superiore della magistratura dovrà pronunciarsi al più presto per difendere la indipendenza della magistratura ed i valori fondanti della Costituzione, puntualmente attaccati dagli interventi e dalle esternazioni del ministro dell’interno. Un attacco eversivo rispetto al valore costituzionale della indipendenza della magistratura, perché è evidentemente mirato a condizionare le decisioni dei giudici di pace sulle eccezioni di costituzionalità sollevate da diversi procuratori della Repubblica.

Il governo italiano sembra “assillato” anche dai ritardi dell’Unione Europea in materia di immigrazione e controllo delle frontiere. I continui attacchi alla Commissione Europea, proprio mentre questa sta portando avanti i negoziati con la Libia ed altri paesi di transito, accrescendo le risorse dell’agenzia per il controllo delle frontiere esterne (FRONTEX), sono un chiaro segnale dello scollamento tra il governo italiano, i suoi ministri e le istituzioni comunitarie. Ed anche un gesto di ingratitudine, dopo che il commissario Barrot in visita a Lampedusa a febbraio aveva chiuso un occhio sulle violenze subite dai migranti internati nel centro di detenzione di Contrada Imbriacola e sulle tragiche condizioni di quella struttura. Riamane adesso da vedere quali saranno le prossime mosse della Commissione Europea che, dopo un esposto presentato dall’ASGI, ha chiesto da tempo all’Italia informazioni dettagliate sulle pratiche di respingimento collettivo in Libia e sulle loro basi legali nel diritto interno.

Ma torniamo al problema dei minori non accompagnati che “assilla” tanto Maroni. Probabilmente il ministro si riferisce a quei pochi minori che riescono ancora a fuggire dalle coste libiche o dal porto di Patrasso e raggiungono le coste italiane senza essere respinti. Non si tratta certo dei minori respinti in modo sommario nelle acque del Canale di Sicilia verso la Libia, e qui le testimonianze non mancano, al punto che della questione si stanno occupando le Procure di Agrigento e di Siracusa. E forse qualche ulteriore “assillo” derivante da queste indagini ha spinto il ministro leghista ad alzare ulteriormente i toni della polemica nei confronti della magistratura, dopo che la Procura di Roma, qualche mese fa, lo aveva scagionato dalle denunce che erano state presentate per i respingimenti collettivi di migranti, tra i quali donne in stato di gravidanza e minori non accompagnati. Respingimenti sistematici effettuati dalle unità militari italiane che su disposizione del ministero dell’interno hanno caricato a bordo i naufraghi per “scaricarli” poi sulle banchine dei porti libici (come avvenuto, e documentato, il 6 maggio scorso) o dopo, e certo più furbescamente, al limite delle acque libiche sulle motovedette ad equipaggio misto regalate dall’Italia a Gheddafi.

2. Altri “assilli” verranno presto al ministro Maroni, ed al governo italiano, perché la Corte Europea dei diritti dell’Uomo vuole vederci chiaro nei respingimenti collettivi di minori non accompagnati verso la Grecia, in particolare verso il porto di Patrasso, dalle frontiere marittime di Venezia, di Ancona, di Brindisi e di Bari. Nell’inverno dell’anno scorso, infatti, una piccola delegazione della rete di associazioni veneziane Tuttiidirittumanipertutti è ritornata da un proficuo viaggio in Grecia riportando un gran numero di detta-

gliate e documentate testimonianze sui respingimenti collettivi dai porti dell'Adriatico e sugli abusi subiti dai migranti. Respingimenti collettivi che continuano a verificarsi ancora in questi giorni, nella censura militare più totale, e solo qualche trafiletto della stampa locale ne fornisce qualche volta notizia. E la sorte che attendono in Grecia le persone che vengono respinte dall'Italia, donne con i figli, minori non accompagnati, richiedenti asilo come Afgani e Irakeni è altrettanto drammatica della sorte dei migranti respinti in Libia. Forse non si registreranno casi di tortura, ma numerosi rapporti testimoniano da anni gli abusi e le violenze che i migranti, anche se minori non accompagnati, subiscono in Grecia (come documentato da Forteresseurope). Arivan Abdullah Osman aveva 29 anni. Lo polizia lo catturò all'interno del porto di Igoumenitsa. Era lo scorso 3 aprile 2009. Arivan stava tentando di nascondersi sotto un camion pronto a imbarcarsi su un traghetto diretto in Italia. Viaggiava senza documenti, era in fuga dal Kurdistan iraqeno. Quando la polizia lo acciuffò fu brutale. Testimoni oculari sostengono che gli agenti gli sbatterono con violenza la testa contro un blocco cemento. Un colpo fatale. Che gli causò un'emorragia interna e danni cerebrali irreversibili. Arivan è morto il 27 luglio, dopo quattro mesi di coma. Il ministro greco della Marina, Anastassios Papaligouras ha espresso il suo cordoglio per la vittima, e ha chiesto la riapertura del caso, visto che le indagini non avevano individuato nessun responsabile. O come nei diversi casi documentati da Melting Pot Europa, percosse sistematiche da parte delle forze di polizia in Grecia, al punto che qualcuno è stato pure ucciso, come a Igoumenitsa, detenzione arbitraria in luoghi indegni di un essere umano, e dunque "tratta-

menti inumani e degradanti” vietati dall’art. 3 della Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell’Uomo. Trattamenti inumani o degradanti in Grecia, verso i quali l’Italia spinge le vittime dei respingimenti collettivi, invocando un accordo di riammissione con la Repubblica ellenica “sulla riammissione delle persone in situazione irregolare”, sottoscritto a Roma il 30 marzo 1999, che consentirebbe un respingimento in frontiera “senza formalità”. Un accordo che comunque prevede la registrazione dei respingimenti e che contrasta con il successivo Regolamento Dublino (n. 343 del 2003) e con i divieti di respingimento affermati dal diritto internazionale e dal diritto interno (in particolare dall’art. 19 del T.U. n. 286 del 1998).

Visto come l’Italia ha risposto alle istituzioni internazionali, negando anche l’evidenza, sui respingimenti collettivi verso la Libia, ed anche su questi casi sta indagando la Corte Europea dei diritti dell’Uomo, possiamo attenderci altre menzogne sulle risposte che adesso Maroni dovrà fornire alla Commissione ed alla Corte. Del resto si potrebbe parlare ormai di “menzogne programmate”, come l’affermazione (condivisa solo da Gheddafi) che in Libia non esistono richiedenti asilo, che a bordo delle imbarcazioni militari italiane in servizio di pattugliamento nel Canale di Sicilia nessuno fa richiesta di asilo, e ancora che alle frontiere portuali dell’Adriatico non arrivano richiedenti asilo, oppure che i servizi che operano alle frontiere portuali, come il CIR ad Ancona ed a Venezia, riescono a verificare la situazione di tutti coloro che esprimono la volontà di chiedere asilo. Il governo italiano vorrebbe fare credere che le associazioni convenzionate nei servizi di frontiera siano messe nelle condizioni di verificare la condizione di tutti i minori non accompagnati

che si nascondono nei traghetti in arrivo da Patrasso, o di raccogliere la volontà di tutti coloro che intendono chiedere asilo.

Piuttosto che “assillarsi” del problema dei minori non accompagnati che riescono ad arrivare in Italia, e che spesso fuggono per la mancanza di prospettive nel nostro paese, o per il trattamento di polizia al quale sono stati sottoposti dopo l’arrivo, il ministro dell’interno farebbe bene a ricordare che l’interesse del minore è superiore a ogni altro elemento, come viene sottolineato dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo adottata a New York il 20.10.1989, ratificata dall’Italia il 27.05.1991 con la Legge 176, dalla Convenzione di Strasburgo sull’esercizio dei Diritti del Fanciullo adottata il 25.01.1996, ratificata il 4.07.2003 e dalla Convenzione dell’Aja del 29.05.1993 per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, ratificata con Legge 31.12.1998 n. 476. In particolare l’art. 3 della Convenzione di New York stabilisce che “in tutte le azioni relative ai fanciulli di competenza (...) delle Autorità Amministrative (...) l’interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente (...)”. È certo il ministro Maroni che le autorità di frontiera nei porti dell’Adriatico, al pari dei comandanti delle unità militari nel canale di Sicilia, abbiano agito sempre nel rispetto di questi principi? Sono numerose le testimonianze, supportate da fotografie e video indipendenti diffusi in rete, e dunque accessibili da tutti, che dimostrano l’esatto contrario.

La verità è un’altra ed il ministro farebbe bene ad “assillarsi” dopo la lettura dei dossier e la visione delle foto e dei video che documentano la sorte dei minori non accompagnati una volta che vengono respinti in

Grecia. Una situazione ben nota ai vertici della nostra giurisdizione amministrativa, che però il ministro sembra ignorare. La sesta sezione del Consiglio di Stato (ordinanze del 3 febbraio 2009) ha disposto la sospensione del trasferimento in Grecia di tre giovani richiedenti asilo afgani, decretato dal Ministero dell'Interno ai sensi della Convenzione di Dublino (regolamento CE, nr. 343/2003). Come si legge nella pronuncia, la sospensione del trasferimento dei rifugiati afgani è stata decisa "alla luce dei danni paventati dal ricorrente, che si palesano gravi e irreparabili per come la situazione è rappresentata nel rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati pubblicato il 15 aprile 2008". Il Consiglio di Stato ha dunque bloccato l'iniziativa del Ministero dell'Interno di allontanamento dall'Italia dei giovani afgani, in ragione delle note, ripetute ed ingiustificabili violazioni della normativa comunitaria e dei diritti umani perpestrate in Grecia.

3. Come si sta tentando di giustificare i respingimenti collettivi in Libia strumentalizzando la presenza dell'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), mentre la Libia non aderisce ancora alla Convenzione di Ginevra e questa organizzazione non riesce a trattare più di qualche centinaio di casi, grazie alla collaborazione dell'OIM, ben accreditata in Libia perché effettua i rimpatri "volontari", la stessa operazione di mistificazione dei fatti si sta portando avanti da tempo con riguardo alla situazione delle frontiere portuali dell'Adriatico. Nei porti di Venezia e di Ancona sono infatti presenti gli operatori dell'associazione CIR, accreditata dal Ministero degli Interni per il lavoro di assistenza legale in frontiera, ma questi stessi operatori non hanno libero accesso alle navi, e il più

delle volte, quando la polizia di frontiera o la guardia di finanza fermano i minori o i potenziali richiedenti asilo come gli afghani, li reimbarca immediatamente, senza neppure dare notizia dell'arrivo di persone che dovrebbero essere ammesse immediatamente alle procedure di protezione internazionale. E questa circostanza ad Ancona è stata accertata da diversi testimoni oculari, proprio nei luoghi di frontiera nei quali sono aperti, ad orari che spesso neanche coincidono con l'arrivo e la partenza dei traghetti dalla Grecia, gli uffici del CIR.

Le identificazioni dei minori e dei potenziali richiedenti asilo giunti nel porto di Venezia vengono svolte di norma nella zona di transito del porto all'interno di un fabbricato senza la presenza di interpreti, mediatori culturali e operatori legali. Nelle due stanze adibite all'identificazione i migranti, indipendentemente dal loro numero, vengono trattenuti per alcune ore e quindi imbarcati. Nel caso in cui invece siano rintracciati dall'Autorità doganale o dalla Guardia di finanza i migranti vengono condotti all'interno di un grande capannone che si trova sempre all'interno del porto e che normalmente è adibito al controllo della merce in entrata. Sono quindi messi in fila appoggiati alle pareti e li lasciati ad attendere per ore senza che vengano interpellati i servizi di accoglienza che sarebbero deputati ad intervenire.

Talvolta la scoperta dei "clandestini" avviene invece a bordo delle navi greche ormeggiate nei porti di Venezia ed Ancona ad opera del personale marittimo o della Polizia di frontiera italiana. In tali casi al CIR non è permesso l'accesso a bordo e, pertanto, è impossibile esercitare il benché minimo controllo sulle modalità di trattamento riservate ai migranti. È certo però che, una volta scoperti ed identificati in modo sommario, nella

grande maggioranza dei casi la polizia procede al cd. “respingimento con affido” al comandante dello stesso vettore con cui i migranti sono arrivati. Tutti coloro che sono scoperti a bordo dei traghetti o subito dopo lo sbarco e riconsegnati dalle autorità italiane, vengono rinchiusi all’interno di spazi angusti con possibilità molto limitata di accedere ai servizi igienici. La cabine in cui i migranti vengono detenuti sono estese pochi metri quadrati e sono sovente vicine al vano motori dove si raggiungono temperature assai elevate. Al loro interno sono confinate anche decine di persone tra le quali ci sono spesso anche minori, donne e bambini. Il viaggio da Venezia alla Grecia ha la durata di 33 ore, quello da Ancona di 22 e quello da Bari di 17.

Durante tutto il periodo di trattenimento, che va dal momento del rintraccio dei migranti sulla banchina o all’interno del traghetto, fino al loro arrivo in Grecia, alla totalità dei migranti è negato l’accesso all’assistenza legale, la possibilità di comunicare con un interprete, la benché minima informazione sui propri diritti, e pertanto anche la possibilità di avanzare una richiesta di asilo politico. Non è consegnata loro alcuna informativa in merito alle procedure cui vengono sottoposti, tanto meno viene notificato loro un provvedimento di respingimento formale, scritto, motivato e tradotto avverso il quale poter proporre ricorso. Spesso dei respingimenti non rimane neppure traccia nei registri della polizia, come prescriverebbero invece la normativa italiana e il diritto internazionale. Sono queste le circostanze di cui il ministro Maroni deve rendere conto alla Commissione Europea ed alla Corte Europea dei diritti dell’Uomo e non vorremmo che i suoi “assilli” si trasformassero in altri tentativi di depistaggio o di occultamento delle responsabilità.

4. In particolare, per quanto concerne il Porto di Venezia, occorre segnalare che nel mese di novembre 2008 non si è registrato alcun intervento del Servizio di Accoglienza presso la Stazione Marittima, presso Porto Marghera né presso l'Aeroporto "Marco Polo". Deve rilevarsi, però, che dalla stampa locale si è appreso: "Scovati dieci profughi in un tir tra le casse anche un 13enne- Il minore è stato affidato ad una struttura protetta, gli altri immigrati sono stati espulsi" (Il Mestre, 12 novembre 2008, pag. 24). In particolare l'articolo evidenziava che "I finanziari durante un controllo ai mezzi e alle persone sbarcate dalla motonave Pasiphae Palace-Minoan Lines hanno notato un articolato carico di merce varia: il mezzo apparentemente sembrava a posto ma ad una verifica più attenta sono spuntati dal nulla 10 cittadini stranieri-8 afgani tra cui un minore, un iraniano ed un iracheno- che tentavano di sbarcare illecitamente in Italia. I clandestini, tutti maschi e privi di documenti, sono stati accompagnati dai finanziari e dal personale della polizia di frontiera sulla motonave ed affidati al comandante per il successivo respingimento in territorio ellenico".

In un altro articolo, "Infreddoliti dalla Grecia scoperti 16 clandestini" (Il Mestre, 3 dicembre 2008, pag. 24) si evidenziava che "(...) Sono complessivamente 31 i clandestini scoperti nel mese di novembre mentre cercavano di entrare in Italia attraverso i porti di Venezia e Marghera".

Non si può non rimarcare come la continua diminuzione degli interventi e degli utenti del Servizio di accoglienza nel porto di Venezia, evidenziata già nei mesi precedenti e che nel mese di novembre 2008 ha raggiunto il suo tasso più basso, pari addirittura allo zero, sia stata determinata anche dalla prassi illegittima

secondo la quale è la polizia di frontiera a stabilire quando il Servizio può intervenire. Una prassi che probabilmente continua ancora oggi, e non si conosce la sorte degli ultimi arrivati. Più specificatamente, gli operatori hanno accesso agli stranieri rintracciati in frontiera e possono svolgere il loro ruolo informativo solo quando ciò viene consentito dalla polizia.

5. Malgrado l'adozione del decreto legislativo 25 del 2008 sulle procedure per il riconoscimento degli status di protezione internazionale (emanato in recepimento della Direttiva europea 2005/85/CE), che dovrebbe sottrarre alla polizia di frontiera qualunque potere discrezionale nell'ammissione alle procedure di asilo e di protezione sussidiaria, accade ancora che lo straniero che attraversi irregolarmente una frontiera marittima entri in contatto esclusivamente con il personale di Polizia e possa essere accompagnato in frontiera senza riuscire a presentare domanda di protezione internazionale.

La presenza, nei servizi di frontiera di organismi terzi rispetto alla Polizia quali enti ed associazioni di tutela (ad esempio il CIR e l'ACNUR) non è, come detto, quasi mai garantita e, soprattutto, l'ente incaricato non è posto nelle condizioni di operare con piena indipendenza dal momento che il servizio prestato è presente solo nella misura in cui è "tollerato" dalla medesima Autorità di polizia. Ciò vale in particolare per la fase del primo contatto con lo straniero – che avviene ad esempio nell'area di transito aeroportuale, nel centro di prima accoglienza, spesso un tendone o un hangar, o ancora sulla nave all'attracco: tutti luoghi spesso preclusi all'accesso di enti terzi, con i pretesti più vari (motivi di sicurezza, natura extraterritoriale dell'area etc.).

La mancanza di soggetti che possano effettuare con tempestività un monitoraggio indipendente rende oltremodo difficile l'emersione di eventuali comportamenti illeciti da parte delle Autorità di polizia marittima, o della Guardia di Finanza, come si è verificato nel porto di Ancona, a Brindisi e a Venezia, e rende difficile altresì la stessa registrazione documentale delle prassi applicate dalla Polmare in violazione sostanziale, non solo del Regolamento Dublino n. 343/2003 e del codice delle frontiere Schengen, ma anche del principio di "non refoulement" sancito dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra e dall'art. 3 della Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo.

In base al Codice delle frontiere Schengen adottato con Regolamento comunitario n. 562 del 2006 inoltre, tanto alle frontiere esterne che alle frontiere interne si impone il rispetto dei diritti fondamentali della persona e si richiede alle autorità di polizia di osservare i principi riconosciuti, in particolare, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, dalle normative comunitarie ed interne in materia di procedure di asilo e dalle Convenzioni internazionali. Si richiama in particolare il "Considerando" n. 20 del Codice delle frontiere Schengen.

"(20) Il presente regolamento rispetta i diritti fondamentali ed osserva i principi riconosciuti, in particolare, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Dovrebbe essere attuato nel rispetto degli obblighi degli Stati membri in materia di protezione internazionale e di non respingimento. Si richiama anche l'articolo 3 del Codice frontiere Schengen (Regolamento 562/2006/CE). "Art. 3 Campo di applicazione. Il presente regolamento si applica a chiunque attraversi le frontiere interne o esterne di uno Stato membro, senza pregiudizio:

a) dei diritti dei beneficiari del diritto comunitario alla libera circolazione;

b) dei diritti dei rifugiati e di coloro che richiedono protezione internazionale, in particolare per quanto concerne il non respingimento”.

Come è emerso anche nel corso di una recente trasmissione televisiva condotta dal giornalista Riccardo Iacona, non si ha neppure traccia dei registri che dovrebbero contenere l'elenco di tutti coloro che vengono respinti in frontiera, in base all'art. 10 comma 6 del Testo Unico sull'immigrazione n. 286 del 1998. La polizia di frontiera ha ammesso nel corso della trasmissione che altre autorità, come la Guardia di finanza, effettuano respingimenti in frontiera, magari sulla banchina del porto di Ancona, direttamente sulla nave traghetto, senza condurre le persone negli uffici di polizia e senza comunicare con le altre autorità l'elenco dei respingimenti effettuati. Una formalità, la tenuta dei registri dei respinti da parte delle autorità di polizia, che presuppone la identificazione personale di tutti i migranti e che se non venisse riscontrata confermerebbe il carattere di espulsioni collettive che può ravvisarsi nelle operazioni di respingimento in frontiera dai porti di Venezia, Ancona, Bari verso la Grecia.

6. E gli arrivi alle frontiere portuali dell'Adriatico continuano ancora in questi giorni. Come riferisce l'Ansa il 21 settembre “44 clandestini stipati nel doppiopondo di un tir che trasportava verdura, sono stati scoperti ad Ancona allo sbarco da un traghetto salpato da Patrasso. Sono tutti giovani uomini, in prevalenza pachistani, turchi e bengalesi, più due minori adolescenti. Li hanno trovati gli agenti della Guardia di finanza e della Polizia di frontiera ispezionando l'auto-mezzo. L'autista, un cittadino turco di 41 anni, è stato

arrestato. I migranti verranno respinti, salvo i due minorenni, affidati al sindaco”. Non sappiamo che fine faranno coloro che sono stati destinatari di un provvedimento di respingimento, né se potranno difendersi davanti ad un giudice. Se non fosse impedito loro di presentare un ricorso alla Corte Europea dei diritti dell’Uomo, molto probabilmente potrebbero restare in Italia, sempre che il nostro governo non continui a violare sistematicamente le decisioni di sospensiva delle espulsioni pronunciate dai giudici di Strasburgo ai sensi dell’art. 3 della Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell’Uomo (divieto di trattamenti inumani o degradanti) .

La Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, Seconda Sezione, il 18 novembre 2008, ai sensi dell’articolo 39 CEDU ravvisava la possibile violazione dell’art. 34 CEDU e intimava allo Stato italiano di sospendere l’espulsione di un cittadino afgano verso la Grecia fino al 10 dicembre 2008 (CEDH-LF2.2R, EDA/cbo, Requete n°55240/08, M. c. Italie). Nella motivazione del provvedimento di sospensiva la Corte faceva riferimento ad una sua precedente decisione nel caso *Mamatkulov et Askarov c. Turquie* (requete n 46827/99 et 46951/99) paragrafi 128 e 129 e dispositivo numero 5, nella quale si sanzionava il mancato rispetto del diritto ad un ricorso individuale ai sensi dell’art. 34 del Regolamento di procedura della stessa Corte. Lo stesso diritto di ricorso effettivo negato ancora oggi ai migranti afgani ed irakeni respinti “senza formalità” dalle frontiere portuali dell’Adriatico verso la Grecia.

La Corte, considerava in particolare le notorie condizioni nelle quali si trovano i minori non accompagnati ed i potenziali richiedenti asilo, soprattutto kurdi,

afghani ed irakeni, in Grecia, a Patrasso in particolare, detenuti in condizioni disumane ed esposti alle percosse della polizia greca, come censito da diversi rapporti di agenzie umanitarie, da Amnesty International alla tedesca Pro Asyl, e concludeva che il mero allontanamento indiscriminato, dai porti dell'Adriatico verso la Grecia, verificato talvolta anche ai danni di madri che accompagnavano i loro figli piccoli, si può configurare come un "trattamento inumano e degradante", quale si è andato definendo in questi anni nella giurisprudenza della Corte di Strasburgo. La corte concludeva osservando pure come nelle concrete modalità di esecuzione delle misure di "riammissione" in Grecia da parte dell'Italia si potrebbe riscontrare infine una violazione del divieto di espulsioni collettive (nelle quali vanno ricomprese anche i casi di respingimento) sancito dall'art. 4 del protocollo 4 allegato alla Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo. Prima di attaccare gli organismi comunitari e di disattendere le decisioni della Corte di Strasburgo, il governo italiano farebbe meglio a verificare il rispetto della legge e del diritto internazionale da parte dei suoi agenti preposti al controllo delle frontiere marittime in Adriatico. Se la giurisprudenza della Corte non muterà per ragioni sopravvenute si possono attendere altre condanne dell'operato del governo italiano in materia di respingimenti collettivi. E anche la Commissione Europea potrebbe aggiungere la sua disapprovazione dopo che il governo italiano ha risposto in modo assolutamente evasivo alle precise richieste di informazioni contenute in una nota inviata nel mese di luglio. Proprio negli stessi giorni nei quali proseguivano i respingimenti illegali verso la Libia e la Grecia.

Bibliografia

Amnesty International, *Libya of tomorrow, what hope for human rights?* June 2010, International secretariat, www.amnesty.org.

Frontex, *Extract from the Annual Risk Analysis 2010*, Risk Analysis Unit, Warsaw, March 2010.

Human Rights Watch, *Libia arginare i flussi: gli abusi contro i migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Settembre 2006, volume 18, No. 5(E), il rapporto completo è disponibile su: www.hrv.org.

UNHCR Information, *Note on National Practise in the Application of Article 3(2) of the Dublin II Regulation in particular in the context of intended transfers to Greece*, UNHCR Brussels, 16 June 2010, www.unhcr.org.

L'IDENTITÀ NAZIONALE DETERRITORIALIZZATA DALLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI ALLE DIASPORE

di Giuseppe Burgio

Introduzione

Confini e territorio sono i concetti attraverso cui rappresentiamo l'appartenenza, la sovranità nazionale, lo Stato. Non sempre però è stato così: in epoca precoloniale, molte civiltà extraeuropee ignoravano non soltanto la forma-Stato ma la stessa idea di sovranità territoriale e i rapporti sociali erano basati sulla fedeltà e l'obbedienza tra individui, tra famiglie, tra tribù¹. Come sottolinea Cuttitta, allora, la territorialità non è solo un concetto occidentale: è “un tratto caratteristico della modernità, e quella basata su uno spazio circoscritto da confini non è l'unica, inevitabile e necessaria forma di organizzazione del potere”².

Questa costruzione europea è stata però presto esportata, attraverso il colonialismo, negli altri continenti: oggi, frontiere e territorialità resistono “anche lì

¹ P. Cuttitta, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007, p. 25.

² Ivi, p. 26.

dove sono state introdotte per la prima volta dai colonizzatori occidentali, e anche dopo la decolonizzazione. Infatti, mentre il colonialismo ha provveduto a esportare tali modelli rappresentativi della realtà in contesti territoriali e sociali che non li conoscevano, la decolonizzazione non fa altro che sancire l'accettazione, da parte di quegli stessi popoli colonizzati che adesso rivendicano una loro autonomia, dei medesimi modelli – spesso del tutto estranei alla loro tradizione precoloniale – di cui hanno subito l'imposizione”³. Il concetto di uno Stato-nazione dotato di confini rigidi che ne garantiscano la sovranità territoriale, introdotto dai colonizzatori, è diventato il linguaggio attraverso cui anche la lotta anticoloniale si è espressa: i colonizzati non sono tornati alla situazione precoloniale ma hanno costituito entità statali sul modello dei colonizzatori. Il modello della sovranità territoriale statale, che contrappone l'interno all'esterno, il “noi” al “loro”, appare universalmente diffuso e non esiste più sul nostro pianeta un pezzo di terra che non appartenga a uno Stato.

Persino oggi, “nell'attuale società globale – solcata da innumerevoli flussi, materiali e immateriali – i confini, che pur sembrerebbero scomparire, si rigenerano, in realtà, incessantemente; [...] si moltiplicano, ripresentandosi sotto nuove forme e tipologie, con caratteristiche diverse e rinnovate modalità di intervento, incrociandosi vicendevolmente, sovrapponendosi l'uno all'altro, [...] includendo ed escludendo ambiti, territori e dimensioni qualitativamente e quantitativamente differenti”⁴. Secondo Cuttitta, infatti, “in conseguenza dell'accresciuta capacità dei movimenti globali di sot-

³ Ivi, p. 18.

⁴ Ivi, p. 7.

trarsi ai controlli dei confini territoriali, forme sovraterritoriali di controllo vengono progressivamente ad aggiungersi a quelle tradizionali; frontiere immateriali affiancano e supportano quelle materiali; frontiere tradizionalmente rigide imparano a flessibilizzarsi”⁵.

Le frontiere si sono trasformate in relazione al fatto che alcuni soggetti internazionali come, ad esempio, le sempre più delocalizzate imprese multinazionali, le comunità religiose, i cartelli criminali, le reti del terrorismo internazionale, etc., appaiono, del tutto o in parte, svincolati da confini territoriali⁶. Ma a causare il passaggio, dalla rigidità dei confini alla loro pluralizzazione e flessibilizzazione, sono state innanzitutto le trasformazioni dei flussi, delle dinamiche, delle modalità di spostamento, dei modelli di interazione sociale e culturale di ciò che abbiamo finora chiamato ‘migrazioni internazionali’. Di questo tema voglio occuparmi nel presente articolo. Per farlo, comincerò esponendo la condizione migratoria del popolo che meglio conosco per averlo studiato direttamente: i Tamil dello Sri Lanka⁷.

1. I Tamil

La lunga guerra civile svoltasi in Sri Lanka tra tamil e singalesi, e recentemente conclusasi in un etnocidio perpetrato nell’indifferenza della comunità internazionale, ha prodotto l’espatrio di circa 800.000 persone oggi

⁵ Ivi, p. 8.

⁶ Ivi, p. 34.

⁷ I risultati di questa ricerca sono pubblicati in G. Burgio, *La diaspora interculturale. Analisi etnopedagogica del contatto tra culture: i Tamil in Italia*, ETS, Pisa 2007, da cui ho tratto alcuni temi che costituiscono il paragrafo successivo.

disseminate in varie parti del pianeta⁸. I tamil hanno stabilito a Palermo una grossa comunità (formata da quasi 8.000 persone⁹), terza nel mondo per dimensioni.

Ora, le migrazioni cui eravamo abituati prevedevano che gli italiani, ad esempio, lasciato il suolo patrio, dessero vita a una comunità nuova, come quella degli italoamericani, che pur mantenendo un legame simbolico con la madrepatria non intratteneva con essa un rapporto di appartenenza. A differenza di questo modello, i migranti tamil si mantengono all'interno di una comunità unica anche se dislocata in varie parti del globo, dalla Francia al Canada, dalla Germania all'Italia, oltre ovviamente allo Sri Lanka. Esiste cioè oggi una rete che unisce la minoranza stabilitasi in un paese di destinazione (come quella di Palermo) alle altre "colonie" e alla madrepatria. È sempre all'interno di questa rete che si sviluppano, e si mantengono, gli spostamenti migratori. I *network* transnazionali provvedono infatti alla prima accoglienza, a procurare un lavoro e all'assistenza per le pratiche burocratiche. Ma anche dopo la prima fase, di fatto, i tamil non abbandonano mai questa rete: restano costantemente all'interno della comunità.

Configurandosi in questa maniera, il movimento rappresentato dalla migrazione dei tamil presenta caratteristiche peculiari che ne fanno quasi il suo opposto: un non-movimento. Per vari motivi: innanzitutto potremmo dire che questi migranti non si sono spostati proprio perché, a Colombo o Berlino, non sono mai usciti dalla comunità.

In secondo luogo, le comunità sparse nel mondo

⁸ Tamil Centre for Human Rights, *Plea to The International Community*, 18/3/2002; Tamil Centre for Human Rights - TCHR, *An Appeal to The United Nations*, 58 session, 18/3/2002-26/4/2002.

⁹ "Carta. Cantieri sociali", 1-7/11/2001, III n.17, p. 49.

mantengono forti contatti tra di loro attraverso una fitta rete di viaggi, matrimoni, movimenti di merci, denaro, informazioni, etc.; potremmo dire allora che i tamil non si sono spostati (nel senso che non sono migrati una volta per tutte come gli italoamericani) ma che, in realtà, si spostano continuamente, sono ancora in viaggio: molti dei tamil di Palermo hanno vissuto precedentemente in altre città europee, alcuni hanno in mente di trasferirvisi, altri di sposare una figlia in Canada...

In un terzo senso, non si sono spostati perché il movimento migratorio prevede che si abbandoni il paese che si considera proprio per uno che ospita. In realtà, i tamil in nessun luogo, in nessun nodo della rete, sono mai “a casa”: sono minoranza a Melbourne o a Parigi così come in Sri Lanka, a maggioranza singalese.

Insomma, a Londra come a Boston, i tamil si mostrano tutti membri di una sola “comunità multilocata”, come direbbe James Clifford¹⁰: possiedono un’identità unica anche se pluralistica e geograficamente frammentata, un’identità “traslocale”, come direbbe Geertz¹¹, sono un’etnicità globalizzata.

In questa situazione, l’appartenenza identitaria non è semplicemente data ma va quotidianamente costruita attraverso citazioni performative, attraverso pratiche collettive che possano organizzare un “risiedere” comune e unitario, anche se frammentato in spazi plurali, attraverso atti consueti e quotidiani come il consumo materiale e simbolico. I tamil si sono così strutturati come etnicità globalizzata utilizzando quello che è uno strumento fondamentale della globalizzazione: il consumo.

¹⁰ J. Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 33 e 77.

¹¹ C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 1999, p. 87.

Appare indicativo, a proposito, il fatto che i tamil guardino poco la televisione italiana, preferendole i canali satellitari nella loro lingua, noleggiino le videocassette prodotte dall'industria cinematografica del Tamil Nadu, acquistino cibo e abbigliamento in esercizi commerciali che importano dalla madrepatria, etc. Il consumo di beni materiali e prodotti culturali della comunità tamil avviene cioè attraverso reti commerciali e mass-mediatiche autonome rispetto a quelle italiane: il prodotto, la sua origine, il canale, il fornitore, il fruitore, il *testimonial* pubblicitario, etc., sono tamil.

Ora, poiché nel mercato globalizzato il feticismo della merce e i flussi pubblicitari hanno trasformato il consumatore, plasmandone stili di vita, desideri e modelli immaginativi, secondo Appadurai, “il consumo oggi è la pratica sociale attraverso cui le persone sono inserite nell’opera della fantasia. Il consumo è la pratica attraverso cui nostalgia e fantasia vengono combinate in un mondo di oggetti mercificati”¹². Sto parlando di una pratica generale (appartenente quindi non solo ai tamil) di soggettivazione e di resistenza – paradossalmente proprio attraverso il consumo – all’omogeneizzazione operata dalla globalizzazione economica: “i beni di consumo sono costantemente usati dagli individui per stabilire e conservare un sé autentico. [...] L’identità sociale di una persona si costituisce attraverso l’uso di beni di consumo”¹³. Ma se il consumo *crea* soggettività, un consumo separato crea una soggettività separata. Contemporaneamente, però, un consumo

¹² A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001, p. 113.

¹³ J. Breidenbach – I. Zukrigl, *Danza delle culture. L’identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 147.

separato *esprime* una soggettività separata. Appare evidente infatti che, a differenza di altri migranti, i tamil non si sono spostati perché attirati dal mito economico occidentale, e neppure dai suoi correlati culturali.

La specificità commerciale tamil, già importante per i beni materiali, diventa particolarmente significativa nel caso della fruizione di prodotti culturali e mass-mediatici (giornali, radio, canali satellitari...) ¹⁴, ponendosi come passaggio nevralgico nell'elaborazione della soggettività dei migranti stessi. Il modello culturale della memoria e del desiderio rimane infatti, nel caso dei tamil, centrato sulla rete economica, simbolica e mass-mediatica che unisce ogni comunità alla madrepatria e alle altre comunità sparse nel mondo, e non s'inserisce nello spazio nazionale del paese ospitante.

Ciò è importante per chi ha nostalgia del paese che ha abbandonato e ancora di più per i cosiddetti migranti di seconda generazione che il paese d'origine non hanno conosciuto. Per i primi un capo d'abbigliamento o una *fiction* televisiva rappresentano la *memoria*, per i secondi una vera e propria *esperienza*: nel primo caso i media hanno il ruolo di richiamare un'esperienza diretta passata e mantenerne vivo il significato, nel secondo di surrogare tale esperienza ¹⁵.

In questo modo, creando una loro rete autonoma, i tamil aggirano la condizione di minoranza numerica e di minorità culturale e politica in cui si trovano nella nazione straniera in cui vivono. Attraverso il consumo culturale smettono di essere elemento alieno in un con-

¹⁴ Appadurai, *Modernità in polvere*, cit., p. 18.

¹⁵ Cfr. C. Giaccardi, *Donne di confine. Genere e intersoggettività in una società che cambia* in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano 2002, p. 98.

testo omogeneo ma si collegano a una comunità omogenea di persone che condividono un mondo di oggetti e di simboli. Essere maggioranza o minoranza, norma o “diversità”, dipende dal tipo di sfondo, dal tipo di rete in cui ci s’inserisce. Se in Italia si trovano nella scomoda posizione di immigrati, all’interno del *network* transnazionale tamil, al contrario, occupano una posizione più agevole.

2. E i Cinesi

Non sono, tuttavia, solo i tamil a presentare tali caratteristiche nel panorama migratorio. Dinamiche simili a quelle sopra individuate sono, ad esempio, presenti anche tra i cinesi¹⁶. Vediamole schematicamente.

Innanzitutto, come per i tamil, già lo spostamento avviene all’interno di *network* transnazionali. Com’è noto, la grande maggioranza della migrazione cinese in Italia proviene dalla provincia dello Zhejiang ed è stata favorita dalla costruzione di vere e proprie catene migratorie¹⁷. Tra i cinesi, infatti, il capofamiglia è responsabile del benessere della moglie, dei figli, dei nipoti e di molti congiunti (si tratta quindi di decine di persone); questi, a loro volta, devono al capofamiglia obbedienza, nel rispetto di rigide regole gerarchiche¹⁸. In questo contesto, una fondamentale funzione di stimolo alla migrazione è fornita da uno o più parenti già

¹⁶ A. Louie, *Re-Territorializing Transnationalism: Chinese Americans and the Chinese Motherland*, in “American Ethnologist”, vol. 27, n. 3 (Aug., 2000), pp. 645-669.

¹⁷ I. D’Anna, *Immigrazione e criminalità cinese in Italia*, tesi di laurea dell’a.a. 2004/5, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Palermo, p. 7.

¹⁸ Ivi, p. 103.

emigrati che svolgono un ruolo di traino. Per chi non si sposta attraverso reti familiari, il *network* è costituito spesso dalle organizzazioni mafiose¹⁹.

Una volta arrivati in Italia, i migranti rimangono comunque all'interno della loro comunità. Anche per i cinesi, insomma, possiamo dire che in realtà non si sono mai spostati perché, a Palermo o a Parigi, non si sono mai mossi dal seno della loro comunità²⁰.

A stabilire un altro collegamento con i tamil sta poi la peculiare caratteristica di chiusura e omogeneità delle comunità cinesi, garantite da un forte grado di coesione interna. I quartieri in cui questi migranti vivono e lavorano tendono così a diventare quasi delle *enclaves*.

Ancora, i cinesi mantengono una forte identità nazionale: rimangono cinesi residenti in Italia. Non possono infatti diventare un gruppo come quello degli italoamericani perché il loro spostamento non appare lineare e unidirezionale (da un posto A in Cina a un posto B in Italia) ma è caratterizzato, come per i tamil, da spostamenti frequenti, ritorni e partenze per nuove destinazioni²¹. Di conseguenza, i rapporti con la madrepatria appaiono più forti e stabili di quelli instaurati con la società italiana²².

Un ultimo parallelismo, infine, è rappresentato dal consumo materiale e culturale che, per i cinesi come

¹⁹ Ivi, p. 38.

²⁰ A. McKeown, *Conceptualizing Chinese Diasporas, 1842 to 1949*, in "The Journal of Asian Studies", vol. 58, n. 2 (May, 1999), pp. 306-337.

²¹ Com'è tra l'altro testimoniato dal noto traffico di documenti e passaporti; cfr. D'Anna, *Immigrazione e criminalità cinese in Italia*, cit., p. 79.

²² W. Gungwu, *Greater China and the Chinese Overseas*, in "The China Quarterly", n. 136, Special Issue: Greater China (Dec., 1993), pp. 926-948

per i tamil, segue canali autonomi e che raramente si rivolge a merci o prodotti simbolici italiani²³.

Ovviamente, esistono anche notevoli differenze tra le due migrazioni che ho messo in relazione, e la descrizione della comunità cinese avrebbe sicuramente richiesto maggiore approfondimento, ma quello che qui mi interessa è segnalare semplicemente alcuni elementi comuni che possano condurre all'ipotesi di una sostanziale modificazione in corso delle dinamiche migratorie.

I tamil e i cinesi condividono infatti una strana situazione che li definisce certo come degli emigrati (sono fuoriusciti dal loro Paese) ma non come immigrati visto che, in un certo senso, non sono immigrati in nessun luogo: sono usciti da un Stato non per immettersi in un altro ma per transitare all'interno di un *network*. Non appare cioè corretto riferirsi a loro come a immigranti: costituiscono una *diaspora*.

Come spiega Miguel Mellino, “l'espressione «immigrato» alludeva infatti a una condizione transitoria e per lo più negativa, a una tappa intermedia tra il momento dell'arrivo e la fine del processo d'integrazione socioculturale. Ma diaspora è un concetto alternativo anche a quello di minoranza etnica, espressione cui si ricorreva quando il processo di assimilazione culturale, per un motivo o per l'altro, falliva”²⁴. I tamil e i cinesi non creano minoranze etniche perché il processo di assimilazione non “fallisce”, semplicemente non

²³ J. E. Rauch – V. Trindade, *Ethnic Chinese Networks in International Trade*, in “The Review of Economics and Statistics”, vol. 84, n. 1 (Feb., 2002), pp. 116-130.

²⁴ M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma 2005, p. 157.

viene ricercato; d'altro canto, non sono neanche migranti perché non attraversano un processo che porta all'integrazione ma sostano in un passaggio perenne fatto di continue partenze. I tamil e i cinesi presenti nelle nostre città vanno quindi definiti "soggetti diasporici".

3. Un'appartenenza nazionale deterritorializzata

La situazione descritta non è trascurabile come una bizzarria, perché quest'assenza del desiderio di *integrazione* non è, nel panorama delle migrazioni, una novità limitata ai tamil e ai cinesi. Osserva infatti Anderson: "la dimensione e la velocità di queste moderne migrazioni [...] ha reso difficilissime tutte le forme tradizionali di assimilazione graduale ai nuovi contesti. Di fronte allo smarrimento di ambienti alieni c'era da aspettarsi che gli immigrati si sarebbero rivolti l'un l'altro per un aiuto economico e morale: e così si sono raggruppati in ghetti piccoli o grandi, a Detroit, Berlino, Huddersfield, São Paulo o Marsiglia. [...] Il capitalismo li ha paradossalmente lasciati in mano e in potere delle loro patrie d'origine. [...] Telex, telefono e posta li hanno incoraggiati a restare in contatto in un modo inimmaginabile nei secoli precedenti"²⁵.

Tali dinamiche sono particolarmente evidenti tra i tamil – paradossalmente – perché questi non possono fare riferimento a un loro Stato nazionale. I tamil della diaspora, infatti, almeno fino agli ultimi tragici eventi, pagavano dei contributi economici al precario Stato ribelle che esisteva nelle zone controllate dal gruppo

²⁵ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2000, pp. 242-3.

militare delle “Tigri tamil”, creando cioè una sorta di fisco. Assumevano così, paradossalmente attraverso lo spostamento diasporico, lo status simbolico di cittadinanza nazionale (espresso dal pagare le tasse) che non avevano in madrepatria. L’identità nazionale tamil si è cioè creata anche attraverso il movimento diasporico.

Quella tamil è così inquadrabile tra le identità nazionali globalizzate, a lunga distanza, che secondo Anderson prefigurano un modello di partecipazione nazionale senza residenza: “negli ultimi 150 anni le vaste migrazioni prodotte dal mercato, dalle guerre e dall’oppressione hanno profondamente incrinato quel che una volta sembrava una coincidenza «naturale» tra sentimento nazionale e risiedere per tutta la vita nella terra madre [...]. Ecco perché alcuni dei più duri «nazionalisti irlandesi» dell’Ira vivono le loro vite di irlandesi negli Stati Uniti. Lo stesso succede per molti ucraini residenti a Toronto, tamil a Melbourne”²⁶, etc.

Se tuttavia i tamil costituiscono un osservatorio privilegiato (e particolarmente sfortunato) perché non hanno una patria, gli esempi di queste paradossali “nazionalità transnazionali” non mancano certo nel panorama planetario.

Se quella di tamil e cinesi, come l’abbiamo descritta, è una situazione *de facto*, esistono, addirittura, anche esempi *de iure*. Come ricorda Benhabib, “Paesi come il Messico e la Repubblica Dominicana permettono alle proprie consistenti popolazioni di emigranti di mantenere in patria determinati diritti di cittadinanza, quali il diritto di voto nelle elezioni locali e nazionali e, nel caso della Repubblica Dominicana e della Colombia, il diritto di candidarsi a o di occupare una

²⁶ Ivi, p. 248.

carica. Per tenere vivi questi legami tra la sua nutrita popolazione di emigranti e il paese d'origine l'India ha di recente modificato le proprie norme su passaporti e proprietà. In tutto il Sud-est asiatico e in America Latina sta emergendo la «cittadinanza flessibile» come regola del ventunesimo secolo. La strana molteplicità dei nostri tempi e la disaggregazione o flessibilità della cittadinanza sono strettamente legate; esse preludono insieme a trasformazioni profonde del sistema moderno dello stato-nazione”²⁷.

Siamo davanti a un modello di appartenenza nazionale che Breidenbach e Zukrigl indicano come una novità dello scenario planetario: “in contrasto con il classico modello europeo, che si definisce come territorio saldamente delimitato con popolazione e cultura propria, il nuovo Stato nazionale è meno legato a un territorio che ai suoi membri, indipendentemente da dove questi vivano. La concezione di un cosiddetto *Stato nazionale deterritorializzato* permette anche ai cittadini che vivono lontano, sparsi in altri paesi, di rimanere socialmente, politicamente, culturalmente e spesso economicamente, parte integrante dello Stato nazionale dei propri antenati. Gli Stati nazionali deterritorializzati sono perciò un tipico fenomeno postcoloniale”²⁸. Ma “postcoloniale”, che siamo abituati a usare riguardo agli ex colonizzati, è un termine che funziona, ovviamente, anche per noi europei, per gli ex colonizzatori.

Le migrazioni internazionali sono l'onda lunga di un processo innescato dal colonialismo i cui effetti non

²⁷ S. Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 231-2.

²⁸ Breidenbach – Zukrigl, *Danza delle culture*, cit., pp. 128-9.

sono ancora cessati. E, come dice Bauböck, citato da Benhabib, “la migrazione internazionale rende transnazionali sia la società d’origine sia quelle ospiti, ampliando le forme salienti di appartenenza oltre i confini territoriali e di cittadinanza”²⁹. Esiste insomma una sorta di “globalizzazione inversa” che, attraverso le migrazioni, coinvolge anche i Paesi europei. E questa trasformazione, “per la quale la periferia migra verso il centro, proseguirà e con essa progredirà l’indebolimento della residenza, dell’identità culturale e delle rivendicazioni di cittadinanza”³⁰. Sono così diventati problemi teorici che ci riguardano direttamente le trasformazioni relative alle nazionalità transnazionali, alla cittadinanza flessibile, alla deterritorializzazione dello Stato, che sono incarnate dai soggetti diasporici che attraversano le nostre città.

Dobbiamo oggi, quindi, confrontarci teoricamente con un modello, quello diasporico, il quale non riconosce l’opposizione (attraverso cui siamo abituati a pensare) tra radicamento autoctono e spostamento, tra cittadinanza nazionale e non cittadinanza, tra il “tribale” e il “globale”. Mentre infatti il tribale elabora la *differenza* attraverso l’isolamento e un’ideologia di purezza incontaminata, il globale elabora la *connessione* attraverso il superamento delle differenze. La diaspora, invece, lungi dal perseguire il radicamento e l’isolamento, esprime la differenza elaborandola attraverso lo spostamento e il mantenimento di una connessione con gli altri nodi della rete transnazionale. L’esistenza delle diaspore ci spinge allora – nell’analisi delle nostre società multietniche – a “evitare l’eccessivo localismo

²⁹ Benhabib, *La rivendicazione dell’identità culturale*, cit., p. 210.

³⁰ Ivi, pp. 234-5.

di un relativismo culturale particolaristico, come pure la visione, troppo generale e indifferenziata, di una monocultura capitalistica e tecnocratica”³¹. Per comprendere la realtà delle attuali migrazioni internazionali nonché le trasformazioni delle frontiere statali e dei confini sovranazionali, bisogna allora sviluppare uno schema teorico triadico che tra l’Occidente e i migranti, tra la globalizzazione e i nativi, tra lo Stato territoriale nazionale e i soggetti diasporici, ponga la questione dell’amministrazione politica, sociale e culturale di una cittadinanza inedita perché flessibile e deterritorializzata.

³¹ Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*.

DIARIO DI UNA GIORNATA INTERCULTURALE

di Elisabetta Di Giovanni

C'era una volta... una giornata interculturale, organizzata da un gruppo di donne per le donne e per gli uomini di una città del Mediterraneo, nello splendido giardino di una villa storica.

Da dove partire, cosa dire e come dirlo? Affinché la pratica interculturale non resti una bolla di sapone, alcune donne palermitane hanno deciso, insieme a donne appartenenti ad altre "cittadinanze", di realizzare un evento dedicato alla narrazione orale dei principali riti di passaggio di alcune culture, prendendo spunto dalla presenza in città di molte comunità di migranti. E così, delineando le simboliche tappe del ciclo di vita di ogni essere umano, si è pensato di svolgere questa singolare narrazione al cospetto di un pubblico ampio e variegato. Perché l'ascolto fosse già un momento di corale attenzione all'alterità.

Per riuscire nell'intento di toccare le corde giuste dei partecipanti, ossia di raggiungere quella sfera intima che "racchiude" le rappresentazioni sociali che ciascuno di noi elabora, la scelta è ricaduta sul personaggio che incarna lo straniero per eccellenza: Ulisse. Va da sé, la figura di Odisseo non è un personaggio lonta-

no da noi, né distante cronologicamente, né da considerare solamente come un prodotto letterario. Odisseo è il viaggiatore alla ricerca di uno spazio da scoprire, di un tempo d'attraversare; colui che, quando è quasi convinto del suo errare senza una fine, riesce a raggiungere la meta. Odisseo è uomo, o donna, della nostra epoca; rappresenta chi sfugge dalla guerra e dalle persecuzioni, in cerca di un nuovo mondo, ovunque e altrove, in cerca di un posto *ospitale*.

Già, l'ospitalità... Questa chimera tanto rincorsa! Questo orizzonte da raggiungere, che più ti avvicini e più si allontana. Questo non-luogo dell'esistenza che presuppone il concetto di appartenenza. Questo luogo fatto di tanti "noi" e di altri "loro".

Da sempre l'uomo – proprio perché essere sociale per eccellenza – si è interrogato sul suo ruolo e sulla sua appartenenza ad un gruppo. L'esigenza di trovare conferme al senso di appartenenza ad un gruppo lo relega spesso alla propria etnia, eletta quale migliore o superiore alle altre. Mentre ricade nel pregiudizio etnocentrico, che lo spinge a credere di essere il centro del mondo, l'uomo si sveglia una mattina e vede il suo sogno svanire dinanzi alla compresenza di altri individui che reclamano lo stesso sentimento.

Io e l'altro. Noi e loro. Indigeno e Forestiero. Due facce l'una contro l'altra, che focalizzano il loro sguardo sui pochi elementi non comuni (e non diversi), non solo nel colore della pelle ma nei costumi, nelle abitudini, nelle consuetudini in ogni ambito e nel quotidiano della vita: dall'alimentazione alla religione, dai sistemi di parentela agli ordinamenti politici, dai metodi di cura alle espressioni popolari, alle produzioni artistiche.

L'ospitalità è l'accettazione di ciò che è diverso da sé, di ciò che costituisce altro da sé; è l'accettazione,

consapevole e positivamente critica, che non esistono altri *diversi* ma altri ancora, l'accettazione dell'idea che esistono tanti uomini e tante donne, e che non esistono diversi uomini o diverse donne. L'ospitalità è anche casa, una casa comune. E la casa comune, quella che tutti noi abbiamo abitato, è l'utero della donna. Sarà forse per questo motivo che nella donna è insito il concetto di ospitalità. Non a caso Omero consegna alla regina dei Feaci il compito di dare, allo sconosciuto naufrago, le parole di benvenuto, che risultano anche essere molto vicine al termine "accoglienza" la cui etimologia latina, *ad-colligere*, ci ricorda il suo reale significato, ossia "raccolgere, legare insieme".

Ancora di più, l'accoglienza implica approvazione e, dunque, accettazione di un'altra identità, portatrice di un insieme di caratteristiche che rendono qualcuno quello che è, distinguendolo. La grande importanza etica attribuita all'ospitalità è nota, non solo nel mondo biblico, ma in quasi tutte le civiltà antiche dove si può riscontrare come questo istituto sia posto in essere, all'atto di ricevere qualcosa o qualcuno, con varia disposizione d'animo e gratuitamente. Anzi, era caro agli dei colui che prestava cura al forestiero; proprio Odisseo redarguisce Polifemo per aver tradito le aspettative dell'ospite, fiducioso che la legge universale dell'ospitalità fosse rispettata.

Il concetto di ospitalità delle culture antiche è profondamente mutato. La modernità ha trasformato la sacralità di questa usanza finendo col porre una distanza tra indigeno e forestiero, lasciando che l'accoglienza per quest'ultimo sia regolata da luoghi preposti a ciò, istituendo l'attuale concetto di albergo, ovvero la fruizione di un servizio a pagamento. Gli alberghi, di fatti, sono contesti atipici, i cui confort sono

direttamente proporzionali al potere d'acquisto di colui che vi sosta.

E alla donna, ora e sempre Nausicaa, va riconosciuta questa capacità di accogliere, di mediare e di dirimere i conflitti, di farsi centro fra tutte le posizioni, vicino a chiunque ma equidistante da ogni interesse, in ogni luogo e in tutti i tempi. Ma alla donna va riconosciuta anche la capacità di donare, di regalare la sua accoglienza in ogni luogo, di far sì che non esista una posto ostile ma che ogni angolo, anche un verde giardino, possa trasformarsi in una casa.

Una casa lontana, una casa dell'Africa o dell'Asia. Una casa che sia allo stesso tempo centro e periferia, nord e sud, est e ovest. Una casa ai cui margini siano lasciati diffidenza e ignoranza.

Per una volta, allora, immaginiamo di essere noi, donne e uomini di Sicilia, gli ospiti. Immaginiamo di essere in un paese lontano che si offre per rendere noto l'ignoto, per ricevere quando si crede unicamente di dare. Così le nostre amiche, donne migranti lontane dalle loro terre di origine, oggi ricostruiscono per noi il loro ambiente domestico, per coinvolgerci e per raccontarci parte della loro identità, per donarci parte del loro sapere attraverso la descrizione e la memoria di alcuni riti, che segnano il ciclo della vita di ogni individuo.

Il rito, infatti, segna la vita di ogni individuo pienamente inserito nella propria comunità e attraverso esso rafforza il patto sociale di identità, di riferimento valoriale e di aggregazione. Non a caso, Van Gennep nel 1909 conìò il termine *riti di passaggio*, proprio ad evidenziare quell'imprescindibile *limen*, ossia quella soglia simbolica, che ogni soggetto umano è chiamato più volte ad attraversare nel corso della propria vita.

Solo così il momento esistenziale di ciascuno diventa significativo e significativo nella fase di transito da uno *status* umano e sociale all'altro.

E così, il compito di ospitare donne e uomini locali nel proprio viaggio narrativo è toccato a Nadege, che ha fatto rivivere il rito del battesimo così come avviene nelle sue, nelle nostre, Isole Mauritius, perché esso costituisce la presentazione ufficiale del neo-nato alla comunità e sottolinea così l'ingresso e l'appartenenza alla stessa.

A Samira e a Delfina, invece, è toccato il compito di condurci rispettivamente dentro una casa araba in festa per i riti nuziali: l'una, nell'arcipelago delle isole di Capo Verde; l'altra, per narrarci in particolare del banchetto nuziale. L'importanza del matrimonio che, come il battesimo, è un evento caratterizzante tutte le società, sottolinea l'unione tra un uomo ed una donna; esso rappresenta il potenziale riproduttivo che la comunità riconosce come momento fondativo per assicurarsi la conservazione e l'accrescimento futuro. Non a caso, ogni rito nuziale è contrassegnato da elementi propiziatori per far sì che sulla coppia di sposi ricada la benevolenza divina, tale da garantire una vita prolifica che possa aggiungere benessere alla stessa comunità.

L'esibizione di danze dello Sri Lanka e delle Isole Mauritius ha poi offerto un saggio della danza popolare, capace di accogliere istanze di modernità, rivelando così la bellezza della tradizione e della sua vitalità.

Dopo ancora è stata la volta di Nathera, che ci ha parlato della circoncisione, un rito di passaggio anch'esso, la cui interpretazione è spesso fuorviata. La circoncisione nasce nella comunità ebraica per stabilire il patto d'alleanza tra l'umano e il divino; mutuato nella cultura islamica esso accentua, inoltre, il rito di

iniziazione dell'adolescente che si appresta ad abbandonare l'età infantile per accedere al mondo adulto. Questo rito è accompagnato da forti componenti emotive, poiché richiede una vera e propria prova di coraggio il cui superamento consente al giovane di godere del riconoscimento nella sua nuova veste. Similmente, avviene anche nella nostra società con riti che non richiedono necessariamente prove di audacia o di sopportazione del dolore ma che, con altre modalità, accompagnano il passaggio da una età all'altra.

Ad Elisabeth, infine, è spettato il compito di raccontare dei riti funerari nella tribù nigeriana cui ella appartiene. Infatti, anche lo sgomento dinanzi alla morte richiede un momento di elaborazione del lutto che consenta alla comunità di accettare il distacco di un proprio membro da essa. Il ritorno, sia esso alla casa degli antenati, alla casa del padre, o alla grande madre terra, è sempre stato celebrato dalla società umana che avverte, in questo momento di trapasso, lo stupore dell'impotenza e del mistero profondo di fronte al quale ogni uomo sente la propria finitudine.

La narrazione orale di questi momenti canonici – scelti tra i tanti messi in atto sul nostro pianeta, accompagnata dalla comunicazione non verbale (postura del corpo, gestualità, intonazione di voce, volume, tono, ritmo ecc.) di ciascuna donna appartenente ad una cittadinanza/cultura specifica – ha avuto la forza di coinvolgere e, al contempo, di far intuire cos'è una cultura "altra" rispetto a quella di appartenenza, trasmettendo sensazioni, suggestioni e possibili modi di pensare la vita differenti l'un dall'altro. Ciò ci conduce a quel atteggiamento di *intenzionalità conoscitiva*, così fondamentale nell'ambito del lavoro socio-antropologico:

essa deve essere considerata come un vero e proprio ingrediente nella dinamica di interazione con l'Altro. Si tratta di un atteggiamento di "sospensione" nei confronti di chi è "altro" da sé, nel tentativo di ascoltare e cogliere il punto di vista del *nativo*, immergendosi in quella cultura altra, in quel modo di vedere e organizzare la vita altra secondo le strutture mentali di una *Weltanschauung* altra. Per sottolineare questo aspetto, al termine della narrazione, rotte le fila dell'uditorio da un lato e delle narratrici dall'altro, ci si è incontrati al tavolo della convivialità per eccellenza: quello del cibo. Pensato, preparato, elaborato e cotto dalle mani di donne migranti, il cibo ha espresso la sua valenza di *comunione* e di condivisione attraverso il senso del gusto che coinvolge odori, sapori e colori.

Il momento interattivo-narrativo di interculturalità, nonché quello interetnico-culinario, portava con sé proprio l'intenzione di delineare una sorta di mappatura quindi una geografia della memoria e della cultura sembra riuscita: il tutto grazie al racconto delle donne migranti, viste come novelle Nausicaa, le quali prendendoci per mano ci accompagnano nel loro mondo, ricostruito *ad hoc*, facendo sì che per un momento si ribalti la situazione ospitante. In questo approdo simbolico-narrativo, siamo state liete di farci condurre per mano per scoprire insieme la meraviglia della *diversità* culturale nell'unità e nella parità di diritti umani del mosaico umano.

LE SCUOLE CHE CAMBIANO E I NODI DEL DISCORSO INTERCULTURALE IN ITALIA

di Francesca Gobbo

Introduzione

I dati statistici più recenti indicano una ulteriore crescita del numero di famiglie e individui immigrati in Italia (cfr. www.caritasitaliana.it): il contesto sociale e produttivo, gli orientamenti culturali ed educativi (cfr. www.miur.it) non potranno non prenderne atto e ripercorrere in modo critico i miti fondativi della società e della cultura italiana, da un lato, e interrogarsi, dall'altro, su un'intenzionalità pedagogica finora troppo spesso declinata in termini di emergenza. Infatti, l'apertura alla diversità su cui si costituisce il discorso pedagogico interculturale non riguarda soltanto i nuovi venuti e la loro differente inculturazione, ma esige anche una riflessione sulle società di accogliimento – che di diversità sono profondamente intrise – e sui processi culturali che le caratterizzano, rispetto sia alla diversificazione dei modi di vivere (per scelta o per disuguaglianza socio-economica) sia all'incidenza delle culture della scuola sui modi della relazione educativa, dell'organizzazione dell'attività didattica e della trasmissione e acquisizione delle conoscenze (cfr. Gobbo 2000, Gobbo, a cura di, 1996).

Il dibattito educativo ed antropologico-educativo attuale evidenzia che le forme culturali delle diverse società risultano toccate, se non influenzate, dai rapporti con altre tradizioni culturali, e più specificamente dai contatti con i soggetti che a tali differenti tradizioni fanno riferimento. Tali contatti, ricercati o subiti a seconda delle circostanze storico-politiche, possono dar luogo ad accettazione, ma anche a rifiuto o selezione di elementi di volta in volta percepiti come desiderabili, innovatori, ovvero imposti sia dai rapporti di forza sia dalla necessità o decisione di introdurre cambiamenti nell'assetto sociale e nelle forme culturali. Questa prospettiva teorica mette in rilievo come le culture *non si possano comprendere fuori della storia* – quella propria e quella della relazione con le altre culture – e che oggi (ma anche nel passato) è opportuno parlare di “una dinamica dello scambio interculturale dal quale risultano tutte le società senza eccezione” (Kilani 1994, p. 35).

Sulla base di queste premesse, esaminerò concisamente l'intreccio tra multiculturalismo e intercultura e i concetti di cultura e inculturazione.

1) Se inquadrriamo storicamente la prospettiva interculturale, dobbiamo collegarla (per poi distinguerla) ai movimenti di protesta politica, sociale ed educativa che furono condotti secondo discorsi e modalità diverse (non violenza, diritto all'autodifesa, boicottaggio, resistenza, fra le altre) durante gli anni sessanta negli Stati Uniti. Tali movimenti non soltanto misero in evidenza l'ingiustizia dell'assetto sociale e delle condizioni di vita, lavoro, studio di *cittadini* di minoranza, ma in particolare formularono una radicale domanda di giustizia come domanda di riconoscimento della loro diversità culturale. Le identità collettive di minoranza furono

ridefinite in termini positivi, rivalutando quelle memorie e quelle forme di vita che, precedentemente, erano state oggetto di rifiuto spesso anche da parte degli stessi membri di un gruppo di minoranza (cfr. Appiah 1996). La diversità culturale divenne la *leva* per le successive politiche di contrasto alla discriminazione e all'esclusione sociale, educativa, lavorativa, e fu grazie ad essa che specifiche teorie e prassi pedagogiche saranno riformulate (per es., i diffusi concetti di "svantaggio socio-culturale" e di "deprivazione culturale" considerati responsabili dell'insuccesso scolastico degli studenti di minoranza – cittadini o immigrati – saranno sostituiti da quello di "discontinuità culturale" rilevata dagli antropologi dell'educazione), mentre il concetto di multiculturalismo farà la sua progressiva entrata nel mondo accademico e scolastico (cfr. Gobbo 1977, 1992, 2000).

Negli stessi anni, e ancor più nel decennio successivo, l'antropologia culturale è chiamata in causa, perché – pur utilizzando ancora un concetto di cultura e di identità culturale caratterizzato da "tratti" che sarà ben presto criticato e accantonato – aveva evidenziato le tracce di "africanità" nella diversità quotidiana dei neri/afro-americani. Inoltre, attraverso le indagini nelle scuole dei contesti urbani e delle riserve indiane aveva riconosciuto dignità culturale a modi di vivere, educare, comunicare sistematicamente penalizzati, stigmatizzati o ignorati perché presunti indicatori di "deprivazione culturale". Soprattutto aveva valorizzato il processo di inculturazione come processo *educativo* di cui le scuole dovevano tener conto (cfr. Gobbo a cura di 1996). Quella tensione culturale e politica sarà anche creativa: nell'intento di recuperare le diverse identità etniche, chi partecipava ai movimenti di protesta le

“inventerà”, individuando punti di vista impre-visti grazie ai quali indicare ed interpretare la complessità culturale e sociale quotidiana.

2) Nei primi anni ottanta del secolo scorso, l'attenzione e il riconoscimento positivo delle differenze culturali vengono proposti, nei documenti del Consiglio d'Europa, con riferimento agli emigranti: questi non dovranno essere considerati soltanto come forza lavoro, ma anche come soggetti *inculturati*. Nel discorso interculturale che comincia ed essere costruito e diffuso in quel decennio, chi progetta di andare altrove per trovare lavoro, o condizioni di vita migliori, o la garanzia del rispetto dei diritti umani, è interpretato come una fonte di risorse culturali che possono arricchire la società di arrivo e il suo sistema scolastico, ma che innanzi tutto li interpella nel loro dare-per-scontato i modi, le aspettative, i valori e le credenze presenti negli ambiti sociali ed educativi.

Alla diversità degli immigrati il discorso interculturale attribuisce un *potenziale* educativo, ma, poiché ciascuno di noi è soggetto inculturato, riconoscere le differenze come potenzialmente educative significa riconoscere *quel che ci accomuna* (ovvero la dimensione-cultura, il processo di inculturazione e i diritti umani) proprio attraverso tali differenze.

Contemporaneamente, questo stesso riconoscimento ci rende consapevoli del fatto che le società che ricevono (o richiedono, come accadeva per gli emigranti italiani del secondo dopoguerra) gli immigrati hanno l'occasione per confrontare i “loro” significati, i modi, le istituzioni, le credenze con altri significati, modi, istituzioni, credenze e apprendere che esse sono, da una parte e dall'altra, *relative* ad una storia politica, sociale, religiosa, linguistica, culturale specifica. Una tale

prospettiva interculturale si articola su *universalismo* (quel che ci accomuna) e *relativismo* (quel che ci differenzia), veicolando al contempo una forte domanda di giustizia sociale. Questa mette in discussione, da un lato, il rischio relativistico, ovvero l'accentuazione delle differenze culturali fino a costruirle come incommensurabili, e, dall'altro, il rischio universalistico, ovvero la sottovalutazione del valore, anche affettivo, e della dignità di specifiche forme culturali.

3) La svolta del multiculturalismo e la consapevolezza della centralità della differenza arriveranno in Europa già elaborate e riordinate – e siamo ormai negli anni ottanta del secolo scorso – da filosofi, politici, educatori. La pedagogia interculturale ne riprende il messaggio positivo sulla cultura, l'identità e la differenza e lo sosterrà, diffondendolo, attraverso le istituzioni educative nazionali e sovranazionali. Di fronte ai crescenti flussi migratori che sempre più toccheranno anche paesi di tradizione emigratoria, come appunto l'Italia, i documenti ufficiali di tali diverse istituzioni definiranno le differenze culturali come una ricchezza e una risorsa educativa e solleciteranno l'azione pedagogica perché promuova percorsi di comprensione (*understanding*) delle diversità e di riflessione sulla pluralità di modi e orientamenti culturali incontrabili ormai quotidianamente. L'obiettivo più ampio è quello di superare, o quanto meno di mettere in discussione, le convinzioni etnocentriche, gli stereotipi e i pregiudizi, conseguenza di limitata o diffidente conoscenza degli altri e dell'alterità, e favorire l'incontro e il confronto con tali altri, prima di tutto i “nuovi” alunni e studenti. Benché gran parte del discorso pedagogico si focalizzi sulle culture e le identità differenti, non mancano però le voci, dall'antropologia dell'educazione e dalla peda-

gogia interculturale, che avvertono come sia indispensabile considerare anche i cosiddetti “differenziali di potere” (ovvero che le società pluralistiche e complesse attuali sono società ancora fortemente diseguali e ingiuste) e i loro effetti sul presente e futuro delle persone.

Infatti, essendo il progetto educativo dell’incontro, dello scambio reciproco, e della valorizzazione dell’alterità attualmente formulato all’interno di contesti socioculturali stratificati, esso richiede di prendere atto dell’esistenza di “una gerarchia sociale laddove gli altri vedono differenze culturali. Le popolazioni scolastiche provengono da un più ampio sistema di stratificazione. (...) [Né] la classe [scolastica] è immune da questa gerarchia sociale” (Cohen 1998, p. 127).

4) Nell’introduzione alle *Indicazioni per il curriculum* (MPI 2007) si ricorda che ogni alunno è unico per la sua identità culturale e, dopo aver sollecitato un confronto riflessivo sui diversi orientamenti culturali, si auspica che la comprensione della loro importanza intellettuale ed affettiva per i “nuovi” compagni possa aprire nuovi orizzonti per quelli italiani, contribuendo così a creare un inedito contesto educativo. Giova dunque a questo punto soffermarsi brevemente sui concetti di cultura e inculturazione.

Se è vero che ciascuno di noi costruisce la propria identità in una indispensabile relazione intersoggettiva, è stato a lungo vero – purtroppo – che per alcuni gruppi di minoranze l’io individuale e collettivo, nonché il suo destino e la sua vita quotidiana, sono stati a lungo definiti da altri – ovvero dalle maggioranze – sia con la forza sia con il mantenimento, anche attraverso la legge, di una diversità che alternativamente era ragione di esclusione o di assimilazione.

Con il concetto di cultura oggi non indichiamo più un insieme di tratti discreti trasmesso dalle generazioni adulte a quelle più giovani perché lo replichino e lo tramandino a loro volta, e gli antropologi rilevano come la stratificazione sociale, culturale o etnica abbia significativi effetti sul modo di pensare tale concetto.

La cultura viene anche definita come “insieme composito” (Spradley, McCurdy 1972), come “organizzazione della diversità” (Hannerz 1992), condivisa da quanti *partecipano* alle attività o funzioni in un *determinato* contesto, e che possono avere (e di solito hanno) origini e competenze culturali le più diverse. Ne deriva che – in senso lato - l’esperienza della diversità, e il contatto con la differenza culturale, avvengono quotidianamente, nei luoghi di lavoro, di scambio, di studio e del tempo libero.

Ulf Hannerz (1992) mette in evidenza che nelle società stratificate i soggetti - situati su livelli differenti della struttura, o gerarchia, sociale – hanno interessi, opportunità e interazioni differenti che, più spesso di quanto vorremmo, determinano un accesso differenziale ai significati culturali e alla loro utilizzazione. La diseguale distribuzione del sapere dà luogo alla diversità sociale, producendo soggetti esperti e competenti cui i “non esperti” si rivolgono apprendendo, al contempo, a dipendere dalla competenza dei primi (siano essi l’elettricista, l’insegnante o il medico). Secondo l’antropologo svedese, nelle società complesse e stratificate si apprende “ad essere selettivamente incompetenti”, perché in una società complessa “nessuno deve sapere tutto” (Hannerz 1992). Troppo spesso, però, il risvolto di questa (in)competenza si presenta anche come disuguaglianza e mancata equità sociale.

Di conseguenza, diversamente da quanto era soste-

nuto fino a qualche decennio fa, quando prevaleva una definizione di cultura come insieme di significati condivisi (nel senso che erano interpretati come *distribuiti omogeneamente nella società*), oggi riconosciamo l'esistenza della diversità *intraculturale* per la disomogeneità dell'apprendimento e della distribuzione dei significati. In una medesima società, e per ragioni storiche, religiose, sociali, i soggetti guardano al mondo in modi molto differenti e sono anche acutamente consapevoli di tali interne diversità. Alla base dell'attuale pluralismo culturale gli antropologi oggi situano le "prospettive culturali personali" (Wolcott 1991), a indicare la competenza acquisita da soggetti "che agiscono normalmente, capaci di partecipare efficacemente a sistemi multipli ma a cui di solito si richiede, da cui ci si aspetta e a cui è consentito dimostrare solo una minima parte di tale gamma di possibilità di una qualsiasi particolare situazione" (Wolcott 1996, p. 56).

5) Una tale prospettiva teorica è significativa per la pedagogia interculturale poiché avverte gli insegnanti e gli educatori che nascere in un determinato contesto socio-culturale, e apprenderne le prospettive culturali in esso presenti, non comporta (come talvolta si è un po' ingenuamente creduto nell'attivare percorsi "interculturali") che alunni ed alunne di famiglie immigrate rimangano determinati, e delimitati, da tale apprendimento. Al contrario, l'antropologia dell'educazione ha messo in rilievo come giovani e giovanissimi dimostrino capacità e disponibilità di scelte culturali e comunicative che, se non cancellano la consapevolezza della loro differente appartenenza, li mettono però in grado di costruire personali percorsi di socializzazione e di studio (cfr. Gobbo a cura di 2007a, 2007b, 2008; Galloni 2009). Semmai - chiariscono ancora le ricerche

antropologico-educative - è spesso il contesto scolastico, con le sue regole, linguaggi, modalità relazionali e cognitive (le culture della scuola), a provocare forma di resistenza culturale nei giovani e a consolidare il senso della loro diversità (cfr. Gobbo a cura di 1996, Gobbo, Gomes a cura di 2003).

Parlare di “prospettive culturali personali” o di culture risponde dunque alla percezione di un quotidiano sempre più diversificato e complesso, ma anche ad una interpretazione che oggi lega il processo di inculturazione alla struttura sociale e alle opportunità di apprendere. Coniato nel 1948, il termine “inculturazione” definiva il processo e le esperienze di insegnamento/apprendimento che mettevano i soggetti appena affacciatisi al mondo in condizione di divenire competenti nella propria cultura, come pure la persistenza, da una generazione all'altra, di un certo numero di valori, comportamenti, credenze, riti, ecc., che distinguevano un determinato gruppo di soggetti da altri, e che modellavano uno specifico, ma non fisso e non omogeneo, sentimento di appartenenza. Vero e proprio processo di educazione che avviene nell'ambito familiare, in quello più ampio del gruppo degli adulti (parenti e amici), e continua per tutta la vita, l'inculturazione ci permette di parlare di una pluralità di infanzie cui la pedagogia interculturale presta attenzione, riconoscendo, insieme all'antropologia dell'educazione, che la continuità del bambino con il suo tessuto culturale e affettivo è una *questione educativa*, che non può essere sottovalutata o ignorata.

Lungo il percorso di inculturazione, i più giovani rilevano quello che è desiderabile, o valutato positivamente dagli altri intorno a loro, poiché l'acquisizione e la trasmissione culturale riguardano anche le idee di bene e di male, di desiderabile e indesiderabile espres-

se nelle aspettative generali dei contesti familiari e sociali. Ma, come si è già accennato poco più sopra, questo non evita – soprattutto quando ridefiniamo l’inculturazione come *acquisizione culturale* – che giovani e giovanissimi si sperimentino nel rifiutare o cambiare alcune, o molte di tali aspettative culturali. La pluralità di quelle tra cui ciascun soggetto può *alternare* (purché sia stato possibile far proprie le competenze pertinenti), non ci deve tuttavia far pensare che i significati e le forme culturali significative si possano cambiare o accantonare ad ogni svolta dei tempi, perché il legame che essi instaurano con i soggetti può continuare ad avere senso, anche quando li si rifiuti o li si consideri inutilizzabili o obsoleti.

6) A scuola si incontrano, e si intersecano, diverse “educazioni”: quella familiare, quella del contesto di accoglimento, quella della scuola, l’apprendimento indipendente e curioso dei giovani soggetti, e quello che avviene nell’interazione con i loro coetanei.

Spesso, le attività didattiche, soprattutto quelle relative all’insegnamento dell’italiano L2, sembrano ignorare la dimensione cognitivo-culturale ed emotiva di ogni altra lingua. Questo atteggiamento è certamente connesso alla preoccupazione di mettere gli studenti immigrati e figli di immigrati nella condizione di partecipare effettivamente al percorso di apprendimento e a quello di “diventare scolari” (ovvero comprendere i modi e le regole della cosiddetta cultura della scuola, che certamente include anche i momenti della valutazione e dei risultati dell’apprendimento, senza peraltro esaurirsi in essi). Tuttavia, un tale impegno per una scolarizzazione “riuscita” può anche sfociare in un’esperienza “sottrattiva” dell’identità linguistica, culturale o etnica di un gruppo di studenti, o la trasformatio-

ne, non sempre positiva, delle relazioni familiari (cfr. Omodeo 2002).

Riguardo alla dimensione culturale e identitaria privilegiata dalle iniziative interculturali, le ricerche antropologiche condotte nelle scuole di differenti paesi europei avvertono insegnanti e pedagogisti di non attribuire *una* identità etnica e culturale a tali studenti, e di non considerarla come *la* loro identità “fissata” una volta per tutte e per sempre. Al contrario, le medesime ricerche rilevano che gli studenti immigrati, o figli di immigrati (che, nati in Italia e frequentanti la scuola dell’infanzia, già da piccoli imparano la nostra lingua) si inseriscono ben presto - come peraltro gli insegnanti non mancano mai di notare - in un percorso di socializzazione e di apprendimenti *informali* che si svolge grazie, e insieme, ai loro compagni di classe. Con questi essi giungono a condividere gli interessi caratteristici della loro età e, se si osserva il loro comportamento, è spesso difficile distinguerli dai compagni locali. Recenti ricerche etnografiche testimoniano di una “condivisione interculturale” che permette ai giovani e ai giovanissimi di alternare tra il sapere e i comportamenti appresi in famiglia, quelli appresi a scuola nella veste di scolari, e quelli appresi o costruiti tra i pari (cfr. Bhatti 2003, Soenen 2003, Galloni 2009).

In realtà, la preoccupazione degli antropologi concerne l’eventualità che l’urgenza di mettere a punto e realizzare interventi educativi favorisca un atteggiamento acritico verso le differenze culturali, re-introducendo un altro tipo di stereotipi, fondato su una visione sostanzialmente statica, semplificata, del concetto di cultura. Dal punto di vista pedagogico e interculturale, fare progetti di iniziative rivolgendoli a identità etniche predeterminate terrebbe poco in conto gli interessi e le

potenzialità delle persone, o li spingerebbe in secondo piano rispetto a quelli, immaginati prevalenti e determinanti, del gruppo di appartenenza.

Conclusioni

In questi anni, e nel mio lavoro di insegnamento e di ricerca, mi è sembrato che troppo spesso la buona volontà interculturale si sia concentrata sull'*altro*, isolandolo, e così mancando l'occasione per riflettere sulle nostre amplissime diversità che, se tenute in debito conto, potrebbero giovarci sia nella relazione educativa sia nell'attività di insegnamento nelle classi multiculturali. Se le culture sono mobili (ma il percorso di cambiamento non è mai soltanto unidirezionale, pena la riproduzione e riproposizione di una visione evolucionistica delle medesime), e se modi, credenze, abitudini, sentimenti culturali non riguardano soltanto gli altri, ma anche i vari "noi" e i contesti in cui viviamo e lavoriamo, sarà auspicabile ed urgente mettere davvero in atto quell'*inter* che qualifica l'approccio interculturale.

Da questo punto di vista, due citazioni, che connettono tra loro i concetti di cultura e inculturazione, mi sembrano rilevanti e significative, tanto più che sottolineano come il riconoscerci (noi e gli altri) soggetti inculturati e oggetto di possibile analisi richieda una intenzionalità simile a quella che fonda, e distingue, l'azione educativa. Secondo l'antropologo Bohannan, dunque, "la cultura può essere usata per imporsi sugli altri; molto spesso oggi una tale imposizione è chiamata pregiudizio o etnocentrismo. (...) Esaminare le premesse da cui uno parte richiede abilità. Ma esaminare le premesse inconse [poiché gli apprendimenti cultu-

rali e i modi cui danno luogo sono in larga parte dati-per-scontati] significa trovare un modo per capire chi siamo. Solamente se abbiamo prima imparato quali sono le premesse [alla base] delle nostre culture, potremo poi valutarle. In altre parole, è necessario che oltrepassiamo i nostri confini culturali se vogliamo esaminare con uno sguardo nuovo i problemi che continuiamo ad avere, e poi fare nuove scelte. Mettere in discussione le tradizionali premesse crea disagio sia in noi stessi sia nelle persone intorno a noi. Di solito siamo riluttanti a farlo, anche quando sappiamo come farlo. Per fare questo tipo di esame, dobbiamo innanzi tutto renderci conto che viviamo secondo tali premesse. Poi dobbiamo rassicurarci che noi e l'ordine sociale sopravviveranno quando saranno messi in discussione" (Bohannan 1995, pp. 10-11). Peraltro, la prospettiva interculturale sembra indispensabile anche per un'altra ragione, ovvero per il "rischio" che la condizione umana comporta. Infatti, "i processi di apprendimento culturale ci fanno umani. E' ironico che i medesimi ci rendano anche provinciali. Proprio nell'apprendere la cultura, le persone giungono a considerare la particolare versione che stanno apprendendo – la loro cultura – come parte del mondo naturale. Le nostre caratteristiche più liberanti [umanizzanti] sono così a fondamento di quelle più costrittive. In questo senso, l'etnocentrismo è universale – e l'ironia governa il mondo" (*idem*, p. 21).

La mia proposta educativa è quella di considerare la diversità *nostra* e *altrui* come un effetto *congiunturale* e *relativo*, strettamente connesso alla percezione che gli uni hanno degli altri, alla storia della relazione che li lega attraverso il tempo, e a quella del loro status sociale, il quale ci sollecita anche ad interrogare noi

stessi e le nostre società culturalmente e socialmente eterogenee. In ogni caso, confrontarsi con persone di differenti inculturazione può rappresentare un'autentica occasione di apprendimento e di crescita, poiché nello sforzo di spiegarci e di comprendere, potremo mettere a fuoco aspetti che riguardano entrambi e che non erano stati ancora esaminati. Tale confronto e scambio di punti di vista sui differenti atteggiamenti e credenze, benché non sempre si concluda con un "successo", rappresentano innanzi tutto un riconoscimento reciproco e una affermazione di ciò che accomuna i partecipanti a tale scambio – banalmente, in questo caso, le capacità di osservare, di analizzare, di sostenere le proprie ragioni che ciascuno mette in gioco. Il riconoscimento di queste capacità comuni (perché dell'uno e dell'altro) significa riconoscere una comune dignità umana che auspicabilmente ci può far avvicinare all'altro e far trovare i punti di uguaglianza. Poi, nella misura in cui rispettiamo le idee (o la cultura, l'identità etnica, religiosa) del nostro interlocutore, e ci impegnamo perché anche gli altri vi portino rispetto, sarà proprio lui ad essere rispettato. Ancora, nello sfidarlo al confronto, gli riconosciamo il diritto di parola e di parità rispetto a noi che lo ascoltiamo; se invece collaboriamo con lui (o con lei!) si riconosce che esistono sia comuni obiettivi, sia regole comuni che richiedono di essere onorate, attraverso le differenze culturali, così come vanno onorate le responsabilità di ciascuno.

Riferimenti bibliografici

- Appiah K. A. (1996), "Race, Culture, Identity: Misunderstood Connections", in Appiah K. A., Gutmann A., *Color Conscious. The Political Morality of Race*, Princeton University Press, Princeton, pp. 30-105.
- Bhatti G. (2003), "Ritornando sul 'campo': si possono avverare i sogni? Analisi preliminare dei risultati di un follow up di ricerca", in Gobbo F. a cura di, *Etnografia dell'educazione in Europa. Soggetti, contesti, questioni metodologiche*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 79-90.
- Bohannan P. J. (1995), *How Culture Works*, The Free Press, New York.
- Cohen E. (1998), "Equità, scuola e istruzione complessa: i principi di base", in Gobbo F. a cura di, *Multiculturalismo e intercultura*, Imprimatur Editrice, Padova, pp. 153-178.
- Galloni F. (2009), *Giovani indiani a Cremona. Esempi di successo*, CISU, Roma.
- Gobbo F. (1977), "Decentramento e partecipazione di base: il caso della *Black America*", in *Scuola e Città*, XXVIII, 1, pp. 32-39.
- Gobbo F. (1992), *Radici e frontiere. Contributo all'analisi del discorso pedagogico interculturale*, Alfasessanta, Padova.
- Gobbo F. (2000), *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Carocci, Roma.
- Gobbo F. a cura di (1996), *Antropologia dell'educazione. Scuola, cultura, educazione nella società multiculturale*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Gobbo F. a cura di (2007a), *La ricerca per una scuola che cambia*, Imprimatur Editrice, Padova.
- Gobbo F. a cura di (2007b), *Processi educativi nelle società multiculturali*, CISU, Roma.
- Gobbo F. a cura di (2008), *L'educazione al tempo dell'intercultura*, Carocci, Roma.
- Gobbo F., Gomes A. M. a cura di (2003), *Etnografia nei contesti educativi*, CISU, Roma (I ed. 1999).

- Hannerz U. (1992), *Cultural Complexity. Studies in the Social Organization of Meaning*, Columbia University Press, New York.
- Kilani M. (1994), *L'invenzione dell'altro. Saggio sul discorso antropologico*, Dedalo edizioni, Bari.
- Ministero per la Pubblica Istruzione (2007), *Indicazioni per il curriculum per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo dell'istruzione*, MPI, Roma.
- Omodeo M. (2002), *La scuola multiculturale*, Carocci, Roma.
- Soenen R. (2003), "Creatività e competenze nella vita scolastica quotidiana. Verso una prospettiva pragmatica e dinamica dell'educazione interculturale", in Gobbo F. a cura di, *Etnografia dell'educazione in Europa. Soggetti, contesti, questioni metodologiche*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 91-106.
- Spradley, McCurdy eds. (1972), *Cultural Experience. Ethnography in Complex Societies*, Science Research Associates, Inc. Chicago.
- Wolcott H. F. (1991), "Propriospect and the Acquisition of Culture", in *Anthropology and Education Quarterly*, 22, 3, pp. 251-253.
- Wolcott H. F. (1996), "Trasmissione e acquisizione culturale", in Gobbo F. a cura di, *Antropologia dell'educazione. Scuola, cultura, educazione nella società multiculturale*, Edizioni Unicopli, pp. 46-64.

LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI E I PROCESSI DI IMMIGRAZIONE

di Vincenzo Russo

1. Premessa

Nella società postmoderna l'identità non è più mutuabile da quadri di riferimento stabili, né da principi valoriali metafisici universali, né tanto meno da sicure appartenenze sociali, lavorative ed organizzative.

L'identità deve fare i conti con l'emergenza di nuovi valori, con la compresenza di nuovi e diversi stili di vita, con la perdita di una coerente conferma da parte degli organi educativi (scuola, famiglia, religione, lavoro). In questo contesto socioculturale, caratterizzato più da complessità e mutevolezza che da certezze e appartenenze, da instabilità e diversità più che da ripetitività e sicurezze, l'identità diventa più un "*grappolo di problemi piuttosto che una questione unica*" (Bauman, 2007, pag. 7). In fondo, l'idea costante che la personalità venisse intesa come ruotante attorno ad un perno stabile ed immutabile chiamato *identità* è un'idea nata alla fine del '800. Se prima della civiltà industriale il concetto di identità era sufficientemente supportato dalle appartenenze di classe, di religione, di professione, di famiglie di appartenenza, con la mobi-

lizzazione delle masse imposta dall'espansione industriale nasce l'esigenza di inquadrare e definire in maniera univoca e duratura nel tempo le individualità dei soggetti, ormai sradicati dalle garanzie sociali e corporativistiche.

Il concetto di identità si sviluppa proprio in un momento storico in cui accanto all'esigenza di rassicurante identificazione, si affianca il bisogno di definire un sistema di "autoregolamentazioni morali e sociali sostitutive dei controlli sociali (familiari, del gruppo di appartenenza, della comunità locale e della corporazione) che prima funzionavano (...) come censori esterni" (Siri, 2001, pag. 20). E' questo il contesto in cui la società industriale chiede alle sue individualità un sistema riconoscibile, personale, autoriferito e capace di interiorizzare quelle norme che un tempo venivano garantite solo dal contesto sociale, al fine di garantire il riconoscimento della persona al di là delle mutazioni del contesto, dei tempi e dei processi di massificazione. Una forma di stabilità interna, appunto identica a se stessa nel tempo e nello spazio, definita identità, collegata ad un principio di coerenza che spingeva il soggetto ad essere coerente con i valori ed i principi che aveva interiorizzato, testimoniati dalla sua scelta identitaria, e che potessero essere la garanzia di coerenza di comportamento al di là dei deboli vincoli sociali. Non a caso l'ideale di soggetto identico a se stesso e coerente con le scelte che caratterizzano la sua identità coincida con l'ideale di moralità e di giustizia della società moderna.

Oggi questa forma di identità sembra avere perso questa valenza di unicità e di perseveranza nel tempo e nello spazio. In quella che viene definita la società postmoderna (Fabris, 2009; Siri, 1995, 2001, 2004) si parla di molteplicità di identità e di personalità, di fles-

sibilità, di adattamento e di cambiamento come principi che giustificano e spiegano i comportamenti e le azioni. Anche in questo caso il concetto di identità sembra subire l'influenza culturale e sociale del momento, lasciando comprendere che il concetto di identità in fondo è l'esito di un processo costruttivo e di scelta, condizionato dai tempi e dalle situazioni. In fondo diversi autori sottolineano ciò che Rivera (2002, pag. 177) riporta sinteticamente:

“le identità individuali non si danno a partire da un insieme stabile e oggettivamente definibile di tratti culturali, ma si costruiscono e si modificano nel contesto delle relazioni, interazioni e relazioni sociali, entro situazioni che fanno emergere sentimenti di appartenenza, rappresentazioni, visioni del mondo eventualmente identitarie ed etniche”.

Anche l'identità etnica non fa riferimento a realtà statiche date una volta per tutte, ereditate da un corredo genetico o tramandate dall'appartenenza ad una cultura, famiglia, gruppo. Le appartenenze identitarie sono anch'esse l'esito di un processo di costruzione. Si tratta di un vero e proprio progetto da posizionare all'interno di un contesto storico e culturale del tutto peculiare per due ordini di motivi: da una parte, per il ruolo che ha acquisito il mondo dei consumi e dei media nel suggerire forme identitarie e stili di vita, e dall'altro, per la dimensione conflittuale e di crisi in cui si muove tale progetto. Ci riferiamo in questo caso alla conflittualità animata dalla compresenza di etnie e quindi di proposizioni culturali e familiari di forme identitarie a volte difficilmente integrate ed integrabili con quelle offerte dalla maggioranza o dal mondo dei consumi stesso. Non a caso Bauman ha voluto sottoli-

neare che quando si parla di identità “puoi stare certo che c’è una battaglia in corso, il campo di battaglia è l’habitat naturale dell’identità. L’identità nasce solo nel tumulto della battaglia e cade addormentata e tace non appena il rumore della battaglia si estingue” (Bauman, 2003, pag. 75).

Nell’affrontare i temi caldi dell’immigrazione e dell’integrazione occorre soffermarsi, seppur brevemente sui processi dinamici di costruzione dell’identità. Noi lo faremo in questo lavoro rivolgendo la nostra attenzione all’influenza che il mondo pervasivo dei consumi e della comunicazione ha nella costruzione identitaria, partendo dalla consapevolezza che questo mondo ha un ruolo non irrilevante nel modo di percepire se stessi e gli altri da parte delle nuove generazioni di immigrati, o meglio da parte della seconda generazione. Questi più dei loro genitori si trovano a vivere in una sorta di esperienza vicaria di una cittadinanza planetaria (molto lontana dalle proprie origini) in balia delle emozioni che offre l’accesso al “McDonald’s dell’identità mediatica”. Ciò vale soprattutto per i giovani stranieri che si vedono proiettati in un mondo in cui

“i media forniscono la materia prima che gli spettatori usano per fare i conti con l’ambivalenza della loro collocazione sociale (...). I media forniscono “extraterritorialità virtuale”, extraterritorialità immaginata” a quella moltitudine di persone che si è vista negare l’accesso all’extraterritorialità reale (...)” Bauman, 2003, pag. 97).

Scrive Ghiringhelli (2009, pag. 272):

“la visibilità di quello che oggi viene definito “marketing identitario” è data proprio dalla oramai

significativa presenza – in termini numerici e di stabilità – dei figli degli immigrati che si trovano a crescere in un tempo veloce e in un luogo transnazionale, ricco di differenti offerte, identitarie, di consumo, di valori. I giovani stranieri “si muoverebbero” tra proposte diverse, rivelandosi “ideatori” di nuove identità, a volte complesse, molteplici, dinamiche, che trovano manifestazione anche nelle scelte di consumo. Le scelte dei giovani consumatori stranieri rimandano con efficacia allo spessore simbolico e culturale dei consumi, quali “beni materiali” capaci di essere importanti vettori di inclusione o di esclusione”.

Il consumo in questo caso diventa occasione di comunicazione simbolica di appartenenza o di rifiuto di appartenere (Lunt e Livingstone, 1992). Desiderio di entrare in nuovi gruppi, in particolare quello dei pari, rifiutando di testimoniare una continuità culturale e di comportamento delle origini o al contempo per comunicare proprio questa discendenza. Le scelte di consumo si svuotano della loro valenza funzionale di soddisfazione dei bisogni di base per esprimere tutta la loro carica simbolica e di comunicazione dell'essere dentro o dello stare fuori dai gruppi e dalle appartenenze. Si tratta di una comunicazione complessa, non necessariamente eterodiretta. A volte è un modo per rassicurare se stessi sul proprio percorso di sviluppo identitario, altre volte è un messaggio di accettazione o di rivolta verso le famiglie di provenienza. Continua Ghiringhelli (2009, pag. 274):

“tali messaggi possono di volta in volta essere di rottura o di conferma della tradizione o regola familiare e culturale o, al contrario, evidenziare

l'adeguamento o la presa di distanza dalla regola e aspettativa sociale. I messaggi possono anche essere "alternanti" se le scelte di consumo variano notevolmente in base ai luoghi e ai tempi del consumo stesso, marcando dentro casa il legame con l'origine e fuori casa la totale assimilazione dei comportamenti e delle regole della società di maggioranza. In questi casi può verificarsi un'assoluta capacità di gestione dei due mondi o, al contrario, l'emergere di una mancanza di coerenza e il manifestarsi di inadeguatezza nel vivere "tra" i due mondi. Vi sono, infine, quelle situazioni che segnalano la nascita di nuovi modelli di consumo nati dall'integrazione e contaminazione dei principali modelli conosciuti e sperimentati dai giovani: quello della famiglia e quello della società".

In questo panorama il mondo dei consumi si presenta come duplice palcoscenico da cui trarre le più aggiornate informazioni per costruire la propria identità, ma anche per agirla in un tempo in cui la visibilità pubblica è divenuta più importante del rispetto discrezionale della propria privacy. In questo processo "le marche operano, diventando una forma di racconto" (Remaury, 2004, p. 22) e sono importanti sul piano sociale proprio perché consentono ai consumatori di disporre di storie e di significati che essi possono utilizzare per costruire la loro identità, per esprimere quello che vogliono essere (Codeluppi, 2008, pag. 71).

2. Le offerte del mondo dei consumi alla costruzione identitaria

Risulta evidente quanto nella società dei consumi il

tema dell'identità e della sua costruzione sia divenuto di grande interesse. Una questione all'ordine del giorno, argomento di scottante attualità nella mente e sulla bocca di tutti. Una volta abbandonate le certezze valoriali, sociali e lavorative che hanno caratterizzato l'uomo moderno esso trova maggiore legittimazione ad essere considerato e trattato nella riflessione psicologica e sociologica proprio a causa della mutevolezza, della flessibilità, della compresenza di valori, di stili, di culture. Per dirlo con le parole di Bauman "alla gente non viene in mente di avere un'identità fintanto che il suo destino rimane un destino di appartenenza, una condizione senza alternative" (2007, pag. 6). Nella sovrabbondanza di riferimenti e di modelli, come quella offerta dal mondo dei consumi e dai media, la costruzione identitaria assume un significato nuovo e pervasivo. Si tratta di un'identità cangiante, che deve fare i conti con il valore della mutevolezza delle cose e del mondo e che non può più sostanzarsi e nutrirsi sulla base del radicamento dei suoi elementi ma continuare ad inseguire una meta che, in fondo non si raggiungerà mai.

Viviamo in un contesto sociale in cui la garanzia della stabilità ha lasciato il posto all'opportunità del cambiamento, in cui "la lentezza è il presagio della morte sociale" (Bauman, 2006 pag. 18); in cui il valore dell'appartenenza trasmessa lascia il posto alla responsabilità della scelta.

L'appartenenza diventa, dunque, un modo per anticipare le mode, per rappresentarsi agli altri e rappresentarsi a se stessi in un continuo gioco di scoperta e di rinnovamento. Come già anticipato da Douglas e Isherwood (1979) il significato culturale degli oggetti viene messo in evidenza dalla loro funzione simbolica

e dal processo di significazione che lo stesso individuo associa al prodotto al di là di ciò che la comunicazione pubblicitaria e la marca intendono attribuire. Spesso gli stessi consumatori associano ai prodotti attributi intangibili e funzioni simboli che non erano stati previsti neanche dal produttore o dal marketing (Hirschman, 1986; Belk, 1988; Lunt e Livingstone, 1992; Csikszentmihalyi e Rochberg-Halton, 1981; Kamptner, 1989). Come scritto da Olivero e Russo (2009, pag. 198):

“si può sostenere che i significati condivisi socialmente orientano il consumatore verso un dato prodotto, il quale successivamente mette in atto un’operazione di personalizzazione, di attribuzione di significati legati alla relazione che vi instaura, come se divenissero un territorio esteso per la rappresentazione del self (Belk, 1988; Dittmar, 1992)”.

La stessa società e i suoi prodotti si sono trasformati per assecondare collusivamente questa esigenza. Le riviste patinate, la pubblicità, i modelli televisivi sembra che raccontano la medesima storia: offrono suggerimenti e soluzioni per costruire la nostra personalità, per cambiare identità, per sperimentarci, a volte anche virtualmente con i nostri *avatar*, in panni nuovi, estremi o tradizionali, ma comunque sempre cangianti. Si tratta di un’opportunità, soprattutto per le seconde generazioni che vivono la conflittualità dall’appartenenza all’identità tramandata dalla famiglia e dal paese di origine, e la pressante esigenza di entrare nel gruppo dei pari, attraverso strumenti di identificazione che appartengono alla società e alla cultura ospitante. Ciò si sposa bene con la *logica dell’opportunità* che più

anima il nostro mondo dei consumi, definito anche “divisionista”, proprio perché ogni singolo momento è carico di occasioni inesplorate e di possibilità di cambiamento. La linearità della permanenza, il valore della posizione e la certezza dell'ordine hanno lasciato definitivamente il campo alla fluidità, alle nozioni di passaggio e alla flessibilità (Semprini, 2003).

Il senso della propria esistenza non deriva più da ciò che si fa secondo la vecchia accezione che vede nella produzione e nella costruzione dell'altro, dell'immateriale il vero significato.

“Non si tratta più del fare trasformatore dell'-homo faber, che deriva la propria identità dalla sua capacità di trasformare il mondo e di forgiare la propria carriera essenzialmente attraverso un fare produttivo sancito dalla riuscita professionale e dal prestigio sociale che le è associato. (...).

L'individuo forgia la sua identità cercando di riunire i frammenti dispersi della sua esperienza e di attribuire loro una direzione e un senso. L'identità di flusso è dunque il risultato di un lavoro permanente di tessitura e di rimodellatura di un'esperienza individuale sempre più esplosa e sprovvista di direzione predefinita” (Semprini, 2003, pag. 86).

È ormai condivisa la consapevolezza che l'identità ha perso i suoi ancoraggi sociali che la fanno apparire naturale, innata e dipendente dalle antiche origini ed appartenenze, predeterminata e non negoziabile. Di fatto essa è oggi più che mai il risultato di un continuo *processo di costruzione e ricostruzione* in cui l'identificazione diventa importante strumento per quegli individui che cercano disperatamente un “noi” di cui entra-

re a far parte. Allo stesso tempo si tratta di un processo di costruzione e di ricostruzione animato dall'attrazione di una continua rinascita, spesso animata dal principio di piacere del volere essere quello che si desidera o quello che sempre si è sognato anche modificando la propria corporeità. Per fare questo ci si può travestire (anche virtualmente come capita nelle interazione online, Wallace, 1999; Galimberti e Riva, 1997), oppure trasformare radicalmente. Superando la posizione di Veblen che all'inizio del secolo scorso aveva indicato nel consumo di lusso la possibilità di accrescere in termini di prestigio la propria immagine e uno dei motivi ispiratori principali alla base dei processi di scelta dei consumatori, Belk (1988) e Holbrook (1992) considerano il valore identitario che Veblen ha attribuito al consumo del lusso a tutte le categorie di consumo. I beni di lusso diventerebbero in realtà il *paradigma reale* del consumo, in genere, considerando l'intero ambito dell'acquisto come occasione per costruire la propria immagine, la propria identità. I beni di consumo acquistano dunque un linguaggio proprio, che li porta a significare altro rispetto a delle semplici prestazioni funzionali, e a rispondere a bisogni psicologici che vanno ben oltre gli aspetti puramente oggettivi; da bene-strumento diventano "bene-messaggio", dilatando notevolmente "[...] lo spazio proiettivo per l'investimento nel bene di consumo delle più svariate esigenze psicologiche" (Dogana, 1993). Il prodotto si presenta, così, in grado di "fornire gratificazioni a sofisticati bisogni di ordine psicologico, di offrire qualche supporto all'io, all'identità personale, al gioco della rappresentazione sociale del sé" (Dogana, 1993).

"In una società di consumatori, in cui i legami

umani passano generalmente per il mercato dei beni di consumo, il senso di appartenenza non si ottiene eseguendo le procedure stabilite e sanzionate dalle mode del branco a cui uno aspira, bensì tramite l'identificazione dell'aspirante, per metonimia, con il branco stesso, il processo di autoidentificazione dipende, nel suo svolgimento e nei risultati che esibisce, da segnali di appartenenza ben visibili, che di solito si ottengono nei negozi” (Bauman, 2007, pag. 16).

Gli oggetti possono rappresentare i nostri valori di libertà e di autonomia, un significato che ha assunto un valore simbolico molto profondo che ci ha consegnato la rivoluzione sociale e culturale della fine degli anni Sessanta in Italia. E ciò è avvenuto nel bene e nel male tanto che Bauman ci allerta sul fatto che:

“l'avvento della libertà è visto sempre come un esaltante atto di emancipazione: che sia da doveri insopportabili e da irritanti proibizioni, o da abitudini ottuse e monotone. Ma non appena la libertà diventa una cosa abituale, e si trasforma nel pane di tutti i giorni, subentra un nuovo orrore, in nulla inferiore a quello cui ci si era appena liberati, e che fa addirittura impallidire i ricordi delle sofferenze e delle lamentele del passato: l'orrore della responsabilità. Le notti che seguono le giornate di routine obbligatorie sono piene di sogni di libertà dagli obblighi del passato. Le notti che seguono le giornate di scelte obbligatorie sono piene di sogni di liberazione dalla responsabilità” (Bauman, 2007 pag.19).

La costruzione identitaria del consumatore di oggi è senza dubbio un atto di libera espressione per la quale

paga un prezzo in termini di insicurezza, ansia da prestazione e paura di non essere all'altezza. La libertà di scelta fra tanti percorsi autobiografici si traduce in una condizione generale di ansia e di preoccupazione. Una libertà che paradossalmente è in grado di creare una situazione di stallo e di non scelta. Un *paradosso* che riguarda la strana situazione della troppa scelta secondo il quale vi è un'evidente contraddizione fra la tesi che considera l'ampiezza della scelta come una condizione positiva e desiderata e quella che riflette sulla difficoltà che l'individuo prova nell'orientarsi fra troppe opzioni. Scrive Oswald:

“per quanto, da una parte, il comportamento di consumo sia una sorta di specchio del sé, dall'altra il consumo costruisce il sé: i prodotti sono oggetti da amare, odiare, maneggiare, e contribuiscono alla formazione sociale e psicologica del consumatore e della cultura” (1999, pag. 310).

Secondo la teoria definita *Self-Completion Theory* di Wicklund e Gollwitzer (1982), gli individui si rapportano agli oggetti per il loro significato simbolico in relazione alle mancanze percepite nella rappresentazione del sé.

I prodotti diventano, in questo caso, l'occasione per ridurre lo stato di discrepanza tra sé reale e sé ideale. L'acquisto di prodotti a contenuto simbolico si spiega in base alla discrepanza percepita fra sé reale e sé ideale e tale discrepanza appare spesso riferita a rappresentazioni di genere. Dalle ricerche condotte sul campo uomini e donne attribuiscono significati simbolici diversi all'acquisto dei prodotti. Se le donne risultano più focalizzate su compensazioni inerenti l'immagine sociale attraverso prodotti in relazione trasformativa

con il corpo, come cibo, trucchi, prodotti di bellezza, vestiti (per non parlare delle scarpe!), gli uomini si concentrano sui simboli che sono più significativi per l'identità personale, in cui il ruolo simbolico strumentale alla realizzazione del self e la focalizzazione sulla loro performance risulta particolarmente significativa.

4. Media e costruzione identitaria

Un ulteriore aspetto da citare nella riflessione sulla costruzione identitaria delle generazioni di giovani stranieri e della seconda generazione è relativo all'impatto che ha la comunicazione mediatica nella condivisione di modelli di riferimento. Come sappiamo l'apprendimento e la socializzazione hanno luogo prioritariamente nel contesto delle relazioni umane: nella famiglia, fra i coetanei, nella scuola, nelle attività ricreative, nelle esperienze educative di gruppo. Tuttavia nella nostra società un ruolo determinante è stato acquisito dalla programmazione televisiva. Oggi anche dal mondo della rete. Non a caso il tempo dedicato dai bambini ed adolescenti nelle relazioni sui *social network* è cresciuto in maniera significativa. Il tema è strettamente legato ai processi di apprendimento imitativo (Bandura, 1977), secondo il quale i bambini apprendono stili di comportamento, valori, atteggiamenti nella visione di modelli di riferimenti attrattivi e prestigiosi (come gli adulti). Ecco perché in una società caratterizzata sempre più dalla presenza di una realtà virtuale e vicaria come quella presentata dalla tv, e oggi sempre più da Internet, i modelli di riferimento offerti dal mondo mediatico hanno un ruolo determinante (Clifford, Gunter, McAleer 1995; Bryant Zillman 1994). Come si può evincere dall'analisi del contenuto

della programmazione pubblicitaria rivolta ai bambini i modelli sono sempre gli adulti (attori presenti negli spot per bambini) o bambini un pò più grandi del target del messaggio (D'Amato, 2007). I dati di ricerche sul campo, a tal proposito, ci stupiscono per il grado con cui in alcune fasce socioeconomiche si registra un tasso di fruizione televisiva particolarmente alto (dalle 5 alle 7 ore al giorno, anche durante i giorni feriali). Vi è ancora una preoccupante percentuale di bambini che viene lasciata sola nella fruizione televisiva (cfr. rapporto infanzia di Eurispes e Telefono Azzurro 2008 - 2009).

La televisione è diventata in questi ultimi anni la maggiore fonte di informazioni e di influenza per la vita dei bambini. Ed è proprio nella molteplicità di opportunità e di modelli di riferimento che le proposte di identità si frammentano e si moltiplicano sempre più, grazie alla copiosa diversità dei possibili gruppi di appartenenza e della presenza di nuove fonti da cui trarre utili indicazioni e modelli, sempre più pervasivi come quelli offerti dalla tv e da Internet.

I media offrono ai bambini e agli adolescenti utili indicazioni sugli stili di vita e i modelli di riferimento. A tal proposito diversi autori hanno da tempo dimostrato il ruolo importante che hanno i media nell'infanzia e nell'adolescenza nel guidare e influenzare i comportamenti (Lemish, 2008). La pubblicità per esempio offre utili indicazioni ai bambini nel processo di sviluppo e di socializzazione (soprattutto di socializzazione al consumo). Per alcuni autori (in realtà per coloro che difendono il ruolo della pubblicità nel processo di socializzazione) la pubblicità ha un ruolo determinante anche nell'interazione tra genitori e bambini provvedendo ad offrire ai bambini stessi un'interessante espe-

rienza di consumo (anche se virtualmente) utilizzabile dai genitori (diremmo quelli più attenti) nell'offrire occasione di interazione con i propri figli (Banks, 1975; Robertson, 1979; Robertson e Rossiter, 1977) e nello stimolare un diretto coinvolgimento genitoriale nella mediazione tra modelli televisivi e sviluppo cognitivo e personale. In questo processo il ruolo genitoriale assume un valore determinante, soprattutto in presenza di un'eccessiva quantità di modelli di riferimento e di messaggi a volte contraddittori o poco educativi (Lemish, 2008). Non a caso uno dei rischi maggiori di cattivi effetti della visione televisiva è da attribuire più che alla quantità di ore passate davanti la tv, dalla mancanza di mediazione familiare nella corretta lettura dei messaggi televisivi.

Ancora troppi sono i bambini che passano più di cinque ore al giorno "posteggiati" davanti la tv, come avremo modo di vedere più avanti con alcuni dati di ricerca. Di là dal volere necessariamente gridare allo scandalo e sottolineare gli aspetti negativi, la tv e i media in generale offrono, oggi più di ieri, un importante ed indiscutibile stimolo nello sviluppo cognitivo e nella costruzione dell'identità. Ciò vale anche per i bambini stranieri. Alcune ricerche dimostrano che nelle famiglie straniere la fruizione di Tv risulta più elevata rispetto alle famiglie italiane (cfr. dati di ricerca sui consumi alimentari nell'infanzia e adolescenza, Fondazione IULM, autore Russo, 2010)

Già nel 1979 Churchill e Moschis avevano sottolineato che la tv poteva fungere da importante agente di socializzazione offrendo indicazioni sul ruolo e il significato del consumo nella costruzione della propria identità e nelle relazioni con gli altri, oltre che offrire indicazioni specifiche sui prodotti (Caron e Ward,

1975; Reynolds e Wells, 1977; Robertson e Rossitier, 1977). Queste considerazioni non devono però condurci alla conclusione che la responsabilità della socializzazione al consumo e la costruzione dell'identità siano di specifica pertinenza dei media. Lungi da noi volere semplificare questo processo in maniera così banale. Di certo quanto maggiore è la quantità di tempo dedicata alla visione televisiva tanto maggiore è il grado di influenzamento. Sempre Churchill e Moschis (1979) rilevano una forte correlazione tra il tempo di esposizione televisiva e alla pubblicità e la probabilità di ritrovare atteggiamenti e valori materialistici negli adolescenti osservati. Tale effetto è influenzato sicuramente da un processo di apprendimento per imitazione, anche se alcuni autori sottolineano il ruolo del confronto con i pari nella socializzazione al consumo. Secondo un interessante modello *transazionale* (McLeod e Becker, 1974) tra l'apprendimento attraverso la televisione e la socializzazione al consumo vi è un'influenza reciproca secondo la quale il confronto con i pari diventa occasione per prestare attenzione ad alcuni prodotti e per ricercare nella tv indicazioni e conferme ulteriori, innescando un processo circolare in cui il processo di confronto con gli altri ha un ruolo importante. Ciò ha un valore particolarmente importante nelle dinamiche di socializzazione al consumo e di sviluppo identitario tra i giovani stranieri (Ghiringhelli, 2009). Di fatto Churchill e Moschis (1979) non avevano trovato una specifica direzione di causalità tra l'esposizione ai messaggi pubblicitari e l'orientamento al consumo. È probabile che ci sia un effetto reciproco in cui le relazioni sociali e la visione televisiva si influenzino reciprocamente offrendo continue indicazioni per definire chi siamo a noi stessi e agli altri. Non vi è, comun-

que, alcun dubbio sul fatto che i programmi televisivi offrono modelli di riferimento pervasivi.

Non a caso lo studio dei modelli offerti dalla TV caratterizza una vasta letteratura, soprattutto in relazione al ruolo che ha la pubblicità nel creare termini di paragone cui riferirsi per valutare se stessi e la propria attrattività fisica (Downs e Harrisons, 1985; Myers e Biocca, 1992; Peterson, 1987; Richins, 1991). Ciò vale soprattutto in un contesto sociale e culturale in cui il tema della bellezza e dell'attrazione personale è tanto forte da essere presente fin dalle prime fasi di sviluppo infantile (Langlois ed al 1987; Collins, 1991; Dion, 1973), soprattutto nelle ragazze (Lerner et al. 1976).

Le modelle di moda, per esempio, diventano un forte riferimento per comparare la propria bellezza sia nella fase pre-adolescenziale che adolescenziale (Martin e Kennedy, 1993; Richins, 1991).

Conseguentemente se consideriamo la teoria della comparazione sociale di Festinger (1954) secondo la quale l'uso dei modelli della moda incide non solo nella costruzione della identità e nella percezione di sé ma anche nel grado di autostima, possiamo comprendere l'effetto che può avere nella pre-adolescenza la comparazione con modelli di riferimento poco curvilinei. Stice e Shaw (1994), a tal proposito, rilevarono che l'esposizione ad immagini pubblicitarie di modelle decisamente magre produceva una sensazione di depressione, stress, colpa, insicurezza e di insoddisfazione del proprio corpo in maniera significativa nelle studentesse di un college americano. Anche in questo caso occorre fare alcune precisazioni per evitare di banalizzare i risultati. Il processo di comparazione sociale è più complesso. Come mostrato da Martin e Gentry (1997) l'effetto sull'autostima è fortemente influenzato

dalle motivazioni che sottostanno a questa comparazione. Se il confronto nasce dall'esigenza di una autovalutazione della propria attrattività (*self-evaluation*) è probabile che nel confronto con le immagini pubblicitarie delle modelle ci sia un effetto negativo sulla propria autostima; se la motivazione è legata all'esigenza di miglioramento personale (*self-improvement*) utilizzare un personaggio ideale come quello rappresentato dal mondo della moda non pare che abbia un effetto negativo sulla autostima, anzi fungerebbe da stimolo allo sviluppo del proprio empowerment; se la comparazione ha come motivo di base l'esigenza di mantenere elevata la propria autostima (*self-enhancement*) attraverso un'immagine positiva di sé, il confronto con l'immagine del mondo della moda diventa ancora più articolato poiché entrano in gioco la maturità e la percezione del grado di controllo personale su un processo di costruzione della propria identità. In ogni caso questi risultati dimostrano quanto i modelli televisivi abbiano effetto sull'immagine delle adolescenti.

Di certo possiamo concludere che in questo processo il riferirsi ai modelli espressi dal mondo della moda, l'imitazione, la simulazione divengono non più sinonimo di alienazione dal vero sé, quello delle origini familiari e del contesto socioculturale di appartenenza, ma repertori di possibilità da utilizzare ludicamente per esercitare la attitudine camaleontica e proteiforme dei sé (Roth, 2006): l'identità diventa un gioco di imitazioni, scriveva Siri nel 2001. In questo gioco le occasioni di imitazione si ampliano enormemente grazie alla sistematica confusività tra reale e immaginario consentito dai mass media e dalle numerose esperienze vicarie che ci circondano.

Ciò, tuttavia, deve fare i conti con il fatto che ciò

che viene rappresentato dalla TV non sempre coincide con la realtà. La *teoria della coltivazione* (Olivero e Russo, 2009; Arcuri e Castelli, 1996; Shrum, 2009; Gerbner, e Gross, 1976)). per esempio, prevede che la realtà descritta e rappresentata dalla TV risulti distorta e che una maggiore frequenza televisiva abbia un effetto sul modo di vedere la realtà e, di conseguenze, nel modo di viverla e di comportarsi.

Diverse ricerche relative a tale ambito di studio hanno dimostrato che il mondo rappresentato dalla Tv risulta più violento (Gerbner et al. 1986; Gerbner et al. 2002), più disonesto e predisposto al tradimento matrimoniale (Lichter et al. 1994), professionalmente rappresentato da poche figure del mondo del lavoro, maggiormente sovraesposte (DeFleur, 1964; Signorelli, 1990).

Si è anche dimostrato una frequente associazione tra atti di violenza e appartenenza alle minoranze etniche (Dixon e Linz, 2000). Ciò produce, inevitabilmente, una visione distorta della realtà producendo di conseguenza effetti precisi su coloro che hanno un'elevata frequenza di visione televisiva (come i giovanissimi): maggiore pessimismo verso il matrimonio (Shrum, 1996); maggiore percezione del pericolo e del rischio sociale nella vita reale (Gerbner et al. 1980; Shrum, Wyer e O'Guinn, 1998). I dati sono ormai noti, così come note sono le critiche che sostengono il valore della teoria della coltivazione. Molti studiosi hanno, infatti, dimostrato che il valore correlazionale delle ricerche secondo il quale la correlazione tra numero di ore televisive e visione distorta della realtà non sembra essere una valida dimostrazione di un effetto di influenzamento forte da parte della TV (Shrum, 2009). Tuttavia al di là delle critiche, vi è un indubbio valore

di influenzamento, anche se tale effetto, più che essere direttamente dipendente dalla frequenza di visione televisiva, trova la sua spiegazione nella funzione di mediazione familiare (Lemish, 2008) o nella consapevolezza dello spettatore o nella motivazione a verificare la validità dei messaggi televisivi (Shrum, 2009).

Questo nuovo modo di intendere l'effetto e la validità della teoria della coltivazione, rinnovando il valore di influenzamento della programmazione televisiva nelle modalità di lettura delle realtà e del modo di percepirsi, ripropone l'importanza del ruolo di mediazione che dovrebbero avere le istituzioni e i classici organizzatori sociali come la famiglia, la scuola, la religione.

Bibliografia

- Aaker J. (1997), "Dimensions of brand personalità", *J Marketing Res* 34:347-357.
- Arcuri, L. e Castelli, L. (1996), *La trasmissione dei pensieri. Un approccio psicologico alle comunicazioni di massa*. Bologna, Zanichelli.
- Bandura A (1971), *Social learning theory. General Learning Press*, New York.
- Bauman, Z. (2003), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza.
- Bauman Z. (2006), *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- Bauman, Z. (2007), *Homo consumens*, Trento, Edizioni Erikson.
- Bryant J, Zillmann D, Huston AC (1994), *Media, children, and the family: social scientific, psychodynamic, and clinical perspectives*, NJ, Hillsdale
- Banks S. (1975), "Public Policy on Ads to Children", *Journal of Advertising* 15, pp. 7-12.
- Belk, R.W. (1988), "Possession and extended self", *Journal of Consumer Research*, 15, 139-168.
- Caron A., Ward S. (1975), "Gift decisions by kids and parents", *Journal of Advertising Research*, 75(4), pp. 15-20.
- Churchill, G.A., Moschis, G.P. (1979), "Television and interpretation influences on adolescent consumer learning," *Journal of Consumer Research*, 6 (1), pp. 23-35.
- Clifford B, Gunter B, McAleer J (1995), *Television and children: program evaluation, comprehension, and impact*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ.
- Codeluppi V. (2008), *Il biocapitalismo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Csikszentmihalyi M., Rochberg-Halton E. (1981), *The meaning of things: domestic symbols and the self*, Cambridge, University Press.
- Collins M.E. (1991), "Body figure perceptions and preferences among pre-adolescent children", *International Journal of Eating Disorders*, pp. 199-208.

- D'Amato M. (2007), *In Bocca al lupo, la Pubblicità e i comportamenti alimentari dei ragazzi*, per e COOOP – educazione al Consumo Consapevole.
- DeFleur, M. L. (1964), “Occupational roles as portrayed on television”, *Public Opinion. Quarterly*, 28, 57-74.
- Dion K. (1973), “Young children’s stereotyping of facial attractiveness”, *Developmental Psychology*, 9, pp. 183-188.
- Dittmar H., Howard S. (2004), “Professional hazards? The impact of models’ body size on advertising effectiveness and women’s body-focused anxiety in professions that do not emphasize the cultural idea of thinness”, *British Journal of Social Psychology*, 43, pp. 477-497.
- Dittmar, H. (1992), *The social psychology of material possession: to have is to be*. Hemel Hempsted: Harvester Wheatsheaf.
- Dittmar, H. e Drury, J. (2000), “Self-image – is it in the bag? A qualitative comparison between “ordinary” and “excessive” consumers”, *Journal of Economic Psychology*, 21, 109-142.
- Dittmar H. (2005), “Compulsive buying a growing concern? An examination of gender, age and endorsement of materialistic values as predictors”, *British Journal of Psychology*, 96, pp. 467-491.
- Downs, A.C., Harrison, S.K. (1985), “Embarrassing age spots or just plain ugly? Physical attractiveness stereotyping as an instrument of sexism on American Television Commercials”, *Sex Role*, 13 (1\2), pp. 9-19.
- Dogana F. (1993), *Psicopatologia dei consumi quotidiani*, Franco Angeli, Milano
- Douglas M., Isherwood B. (1984), *Il mondo delle cose*, Il Mulino, Bologna.
- Fabris G. (2003), *Il nuovo consumatore verso il postmoderno*, Milano, FrancoAngeli.
- Fabris G. (2009), *Societing*, Milano, FrancoAngeli.
- Festinger L. (1954), “A theory of social comparison processes”, *Hum Relat* 12:117-140.
- Fournier S. (1998), “Consumers and their brands: develo-

- ping relationship theory in consumer research”, *J Consum Res* 24:343-373.
- Galimberti C., Riva G. (1997), *La comunicazione virtuale*, Milano: Guerini Associati.
- Gerbner, G., Gross, L. (1976), “Living with television: The violence profile”. *Journal of Communication*, 26, 172-199.
- Gerbner, G., Gross, L., Morgan, M., & Signorielli, N. (1986), “Living with television: The dynamics of the cultivation process”, in J. Bryant & D. Zillman (Eds), *Perspectives on media effects* (pp. 17–40). Hilldale, NJ, Lawrence Erlbaum Associa.
- Gerbner, G., Gross, L., Morgan, M., & Signorielli, N. (in press), “Growing up with television: The cultivation perspective”, in D. Zillmann & J. Bryant (Eds.), *Perspectives on media effects* (2nd ed.), Hillsdale, NJ, Lawrence Erlbaum.
- Ghiringelli B. (2009), “Appartenenza sociale e ivani sranieri” in N. Olivero e V. Russo V., *Manuale di Psicologia dei consumi*, McGraw-Hill, Milano.
- Guillen E .O., Barr S. I. (1994), “Nutrition, dieting and fitness messages in a magazine. for adolescent women”, *journal of Adolescence Health*, 15, pp. 464-472.
- Gutman J., Mills M.K. (1982), “Fashion life style, self concept, shopping orientation, and Store Patronage: an integrative analysis”, *Journal of Retailing*, 58, 2, pp. 64-86.
- Holbrook M (1992), “Morris fears flying”, in Hirschman E.C., Morris B. (Eds), *Postmodern Consumer Research: The Study of Consumption as Text*, Sage Holbrook, Newbury Park, CA, New York.
- Hirschman A.O. (1986), *Rival views of market society and other recent essays*. Viking, New York.
- Kamptner NL (1989), “Personal possessions and their meanings in old age”, in Spacapan S., Oskamp S. (eds) *The social psychology of aging*, Sage, London.
- Langlois, J. H., Roggman, L. A., Casey, R. J., Ritter, J. M., Rieser-Danner, L. A., & Jenkins, V. Y. (1987), “Infant preferences for attractivefaces: Rudiments of a stereotype?”,

- Developmental Psychology*, 23, pp. 363-369.
- Lerner R. M., Orlos J. B., Knapp J. R. (1976), "Physical attractiveness, physical effectiveness, and self-concept in late adolescents", *Adolescence*, 11, (43), pp. 313-326.
- Lemish D. (2008), *I bambini e la TV*, Carocci editore Torino.
- Lichter S. Robert Linda S. Lichter Stanley Rothman (1994), *Prime Time: How TV Portrays American Culture*, Washington D.C.: Regency Publishing.
- Livingstone (1998), "Modern subjectivity and consumer culture" in S. Strasser, C. McGovern e M.J. Judt (a cura di) *Consuming desiders: consumption, culture and the pursuit of happiness*, Cambridge University Press.
- Lunt P.K., Livingstone S.M., (1992), *Mass consumption and personal identity: everyday economic experience*, Open University Press, Buckingham, UK.
- Martin C. R. (1971-72), "What consumer of fashion want to know. A study of informational requirements and buying behaviour", *Journal of Retailing* 47, 4, pp. 65-94.
- Martin M.C., Kennedy P.F. (1993), "Advertising and Social Comparison: Consequences for female pre-adolescents and adolescents", *Psychology and Marketing*, 10, pp. 513-530.
- Mead, G.H. (1934), *Mind, self and society*, Chicago: University of Chicago Press. Trad. it.: *Mente, sé e società*. Firenze, Universitaria, 1965.
- McLeod M.J. & Becker, L.B. (1974), "Testing the validity of gratifications measures. through political effects analysis", in Blumler, J.G. e Katz, E. eds *The uses of mass communications: Current perspectives on gratifications research*, CA: Sage, Beverly Hills, pp. 19-32.
- Meyers P., Biocca F. (1992), "The elastic body image: An experiment on the effect of advertising and programming on body image distortions in young women", *Journal of communication*, 42, pp. 108-133.
- Oswald, L.R. (1999), "Cultural swapping: consumption and the ethnogenesis of middle-class haitian immigrants". *Journal of Consumer Research*, 25, 303-318.

- Peterson R.T. (1987), "Bulimia and anorexia in an advertising context", *Journal of Business Ethics*, 6, pp. 495-504.
- Remaury B. (2004), *Marques et récits La marque face à l'imaginaire culturel contemporain*. Istitut Francais de la Moe, Regard Paris.
- Reynolds Fred D. and Wells W. D., *Consumer Behavior*, McGraw-Hill, New York.
- Richins M.L. (1991), "Social Comparison and the Idealized Images of Advertising", *Journal of Consumer Research*, 18, pp. 71-83.
- Richins, M.L. (1994), Valuing things: the public and the private meanings of possessions. *Journal of Consumer Research*, 21, 504-521.
- Rivera A.M., (2002), *I paradossi dell'identità fra locale e globale*, in Leghissa e, Zoletto (2002) pp. 175-188.
- Robertson, T. S. (1979), "Parental mediation of television advertising effects", *Journal of Communication*, 1, pp. 12-25.
- Robertson, T. S., and Rossiter, J. R. (1977), "Children's responsiveness to commercials", *Journal of Communication*, 27(1), 101-106.
- Roth C. (2006), "Starmania: Einkaufen am "Jahmarkt von Identitäten", *Educational Media International*, 43, pp. 19-27.
- Russo V. (2009), "I processi di apprendimento e i comportamenti di consumo", in Olivero N. e Russo V. (eds), *Manuale di psicologia dei consumi*, McGraw-Hill, Milano.
- Semprini A. (2003), *La società di flusso. Senso e identità nelle società contemporanee*, Franco Angeli, Milano.
- Signorelli, N. (1990), "Television's mean and dangerous world: a continuation of the cultural indicators perspective", in N. Signorelli and M. Morgan (Eds), *Cultivation analysis: New directions in media effects research*, (pp. 85-106).
- Schwartz K. (2004), "The influence of waiting to look like media", *Journal of Youth Ministry*, 3 (3), pp. 97-101.
- Shrum, L. J. (1999), "The relationship of television viewing

- with attitude strength and extremity: implications for the cultivation effect”, *Media Psychol*;1:3-25.
- Shrum, L. J. (1996), “Psychological processes underlying cultivation effects: Further test of construct accessibility”, *Human Communication Research*, 22, 482–509.
- Shrum L. J., Wyer, R. S., & O’Guinn, T. C. (1998), “The effects of television consumption on social perceptions: The use of priming procedures to investigate psychological processes”, *Journal of Consumer Research*, 24, 447–458.
- Shurm L.J. (2009). “Television viewing an social reality: effects and underling processe”, in M. Wanke, *Social Psychology of consumer behavior*, Psychology Press, NY.
- Stice E, Shaw HE (1994), Adverse effect of the media portrayed thin-ideal on women and linkages to bulimic symptomatology. *J Soc Clin Psychol* 13:288-308
- Siri, G. (2001), *La psiche del consumo*, Milano, FrancoAngeli.
- Siri, G. (1995), *Sogni e bisogni. Il nuovo consumatore nell’età postconsumistica*, Milano, Lupetti.
- Siri, G. (1997), “Valori e identità”, in Bellotto M. (a cura di), *Valori e lavoro*. Milano: Franco Angeli.
- Siri, G. (a cura di), (2004), *Psicologia del consumatore*, Milano: McGraw-Hill.
- Shaw J., (1995), “Effects of Fashion Magazines on Body Dissatisfaction and Eating Psychopathology in Adolescent and Adult Females”, *European Eating Disorders Review*, pp. 15-23.
- Wallace P. (1999), *La psicologia di internet*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Wicklund R.A., Gollwitzer P.M. (1982), *Symbolic self-completion*, Lawrence Erlbaum Associaion, Hillsdale, NJ.

VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI E FLUSSI MIGRATORI DALL'OSSERVATORIO DI AMNESTY INTERNATIONAL

di Giuseppe Provenza

Stiamo attraversando, come già avvenuto tante volte nel passato recente e lontano, un'epoca di forti flussi migratori. Oggi l'ONU valuta che le persone che vivono in un paese diverso da quello di nascita siano circa 200 milioni. A questi vanno aggiunti i cosiddetti "sfollati", che hanno lasciato la propria casa per raggiungere luoghi diversi, ma restando nel proprio paese.

Ogni anno il numero dei migranti aumenta di circa 2,5 milioni. I migranti nel 1990 erano 155 milioni, nel 2005 avevano superato i 190 milioni e, come si è detto oggi si valuta che siano circa 200 milioni (fonte ONU).

E' questo un tema che non può non essere al centro dell'attenzione di una organizzazione come Amnesty International che ha la mission della difesa dei diritti umani. Infatti, come ci apprestiamo a vedere, all'origine dell'emigrazione si trovano sempre, nella sostanza, violazioni dei diritti umani.

Come è infatti noto a tutti, le principali cause di emigrazione sono: le guerre militari e soprattutto civili, l'assenza di uno stato di diritto e la povertà. Ognuna di queste cause costituisce sempre una violazione dei

diritti umani anche se, purtroppo, spesso esse sono una conseguenza dell'altra.

Prima di vedere alcune situazioni particolari, sarà bene chiarire perché esistano sempre violazioni dei diritti umani per ognuna delle tre cause.

Il caso che probabilmente non abbisogna di chiarimento è quello dell'assenza di uno stato di diritto, per cui, per definizione, esiste una violazione dei diritti umani poiché vi è la privazione della possibilità di eleggere propri rappresentanti alla guida della comunità. Ma, inevitabilmente, a ciò si associano ulteriori privazioni di diritti connessi all'uso della forza ai fini del mantenimento dello stato dittatoriale, contro ogni attività che gli sia contraria.

Conseguentemente si ha la privazione della libertà di associazione, della libertà di opinione e della libertà di stampa, la mancanza di garanzie in giudizio, lo strapotere della polizia e dei servizi di sicurezza, la tortura, la carcerazione indefinita in attesa di giudizio, le vessazioni nella propria attività, la perdita del posto di lavoro o l'aggressione fisica se si è dissidenti.

Da ciò nasce l'esilio, la fuga in altri paesi dove non si corrano i pericoli che si corrono in patria. Ed è da queste situazioni che il più delle volte si originano i rifugiati. Nel 2005 i rifugiati nel mondo, secondo l'Alto Commissariato ONU per i rifugiati, erano 13,5 milioni pari al 7% dei migranti. Il valore in percentuale non fa sensazione, ma se si guarda al valore assoluto, la cifra di 13,5 milioni di profughi è invece impressionante, considerato anche che la correlazione fra regime non di diritto e correnti migratorie si riscontra oggi in almeno una cinquantina di paesi.

Come si sa è in relazione a questi tipi di violazioni dei diritti umani che si costituì, nel 1961, Amnesty

International per l'iniziativa dell'avvocato inglese Peter Benenson.

Un'altra diffusa causa di flussi migratori è costituita dalle guerre, sia fra stati che all'interno di questi.

Un elenco degli stati di guerra in atto nel 2009 sarà un'anticipazione sull'analisi che si farà in seguito sulle situazioni esistenti in alcuni paesi da cui partono le più consistenti correnti migratorie.

I principali luoghi ove sono oggi presenti conflitti sono:

- Israele e Palestina
- Iraq
- Afghanistan
- Turchia (in Kurdistan)
- Russia (in Cecenia)
- Pakistan (in Pashtunistan e Balucistan)
- India (in Kashmir e Assam)
- Sri Lanka
- Myanmar (ex Birmania)
- Thailandia
- Filippine
- Somalia
- Etiopia
- Repubblica Democratica del Congo (in Kivu)
- Uganda
- Sudan (in Darfur)
- Nigeria (nel Delta del Niger)
- Algeria
- Colombia

Ma forse la più grave delle cause di migrazione è la povertà.

Basta dire che oggi, secondo il "Programma

Alimentare Mondiale” dell’ONU, oltre un miliardo di persone soffre la fame nel mondo, distribuendosi nel seguente modo fra i continenti: Asia 642 milioni, Africa 307 milioni, America latina 53 milioni, paesi sviluppati 15 milioni.

Su questo punto va richiamata una riflessione. La povertà è innanzitutto frutto di disuguaglianza. Disuguaglianza fra i paesi e, nell’ambito di ogni paese, disuguaglianza fra gli individui. Essa in moltissime realtà, in modo particolare nei paesi comunemente definiti “terzo mondo”, costituisce violazione dei diritti umani poiché è il frutto di politiche discriminatorie portate avanti da stati gestiti nella corruzione originata dalla connivenza fra governi e imprese multinazionali.

Alla base di questo dato di fatto c’è quel fenomeno comunemente denominato “globalizzazione”, fenomeno che di per sé sarebbe sano se non si fosse generato come neo colonialismo. Dopo la caduta del colonialismo, infatti, le ex colonie hanno avuto bisogno di essere assistite dalle nazioni che avevano una antica tradizione industriale sia in termini tecnico-organizzativi che in termini economico-finanziari. Da ciò si svilupparono le grandi multinazionali, seguite poi da imprese di minori dimensioni, che si sono insediate in quei paesi sostituendo al colonialismo degli stati il neo colonialismo delle multinazionali. Esse traggono grandi profitti da queste attività mediante lo sfruttamento sia delle risorse naturali che delle risorse umane, lasciando le popolazioni in condizioni di povertà da cui le stesse fuggono col miraggio del conseguimento di un maggior reddito in un paese più ricco.

In proposito sono facili alcuni esempi per rappresentare le realtà di paesi che dispongono di enormi ricchezze naturali di cui sarebbe giusto che beneficiasse-

ro le loro popolazioni, ma che sono tuttavia fra i più poveri al mondo, mi riferisco alla Nigeria, grande produttore di petrolio, il cui PIL pro-capite nel 2007 è stato di 2.027 dollari, alla Repubblica Democratica del Congo ed alla Sierra Leone, grandi produttrici di diamanti ed altre risorse minerarie i cui PIL pro-capite nel 2007 sono stati rispettivamente di 311 dollari e 692 dollari (Fonte: Fondo Monetario Internazionale).

Come si è detto in termini di povertà spiccano soprattutto molti dei paesi asiatici ed africani in cui si riscontrano livelli di PIL pro-capite molto al di sotto, non soltanto dei paesi ricchi europei e nord americani, ma perfino della media mondiale che nel 2007 era di circa 10.000 dollari l'anno (a parità di potere d'acquisto). Tanto per dare qualche indicazione quantitativa, nello stesso anno il PIL pro capite era stato negli USA di 45.725 dollari, in UK di 35.634 dollari, in Italia di 30.365 dollari (25.304 euro). Di contro i paesi più poveri erano stati la già citata Repubblica Democratica del Congo (311 dollari) e lo Zimbabwe (188 dollari).

Ma vediamo ora le situazioni di alcuni paesi da cui si sono originati in questi anni consistenti flussi migratori.

I primi 10 paesi al mondo in termini di flussi medi migratori in uscita dal 2001 al 2005, secondo dati dell'ONU sono stati:

- Messico 400 mila (media annua)
- Cina 390
- Pakistan 362
- India 280
- Iran 276
- Indonesia 200
- Filippine 180

- Ucraina 140
- Kazakistan 120
- Sudan 103

In pratica questi stati alimentano la maggior parte del fenomeno migratorio mondiale.

Ponendo attenzione sull'afflusso di migranti nell'Europa a 27, hanno inoltre rilievo:

- Marocco 80
 - Turchia 50
- Ed i paesi comunitari
- Romania 30
 - Polonia 16

Ma cerchiamo di capire, per alcuni di essi quali situazioni e condizioni generano il fenomeno.

MESSICO PIL P.C. 2007 = 14.119 dollari PPA.
Emigr. Media annua 400 mila.

La situazione del Messico è del tutto particolare poiché si tratta di un paese con PIL piuttosto modesto confrontato con uno dei paesi più ricchi del Mondo, verso cui, ovviamente, si indirizza la stragrande maggioranza delle correnti migratorie.

Ma anche la situazione del rispetto dei diritti umani in Messico non può dirsi certamente delle migliori. Dal Rapporto annuale 2009 di Amnesty International si legge: "Membri dell'esercito e della polizia hanno commesso gravi violazioni dei diritti umani, tra cui esecuzioni extragiudiziali, uso eccessivo della forza, torture e detenzioni arbitrarie. Diversi giornalisti sono stati uccisi. Difensori dei diritti umani sono stati ogget-

to di minacce, accuse di reato costruite ad arte e procedimenti giudiziari iniqui. Persone che protestavano contro progetti di sviluppo economico sono state aggredite.”

CINA PIL P.C. 2007 = 5.325 dollari PPA.
Emigr. Media annua 390 mila.

La Cina, già con il suo 1,336 miliardo di persone è facile che si venga a trovare ai primi posti in qualunque statistica mondiale, ma, tuttavia, la Cina ha molte buone ragioni per alimentare forti correnti migratorie.

Intanto, come si vede ha un reddito pro capite che è appena la metà della media mondiale, indice indiscutibile di una grande povertà diffusa.

Tuttavia la situazione economica è aggravata dall'esistenza di grandi disparità di reddito fra le città e le campagne, fenomeno piuttosto recente probabilmente generato dall'insediamento nei grandi centri di stabilimenti produttivi di multinazionali che, pur mantenendo salari molto più bassi che in occidente, hanno prodotto un innalzamento dei redditi locali. Infatti, secondo il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, il reddito medio nei grandi centri si può valutare circa il triplo di quello dei contadini. Secondo il documento ONU: “La disuguaglianza degli alti redditi porta un sentimento di ingiustizia sociale, esasperato da disoccupazione e corruzione”.

Ma come è risaputo la Cina soffre di altri gravissimi mali sociali che certamente costituiscono molle di ugual forza, rispetto a quelle economiche, nel produrre emigrazione.

La Cina ha un sistema giudiziario in cui non esiste alcuna garanzia di indipendenza. I processi subiscono

forti e determinanti pressioni politiche e si svolgono quindi al di fuori degli standard internazionali del “giusto processo”.

A ciò va aggiunto lo strapotere della polizia, che può arrestare senza processo e mantenere in “detenzione amministrativa” senza limiti di tempo e senza dover giustificare il provvedimento. In questo quadro il ricorso alla tortura è prassi ordinaria.

Inoltre è in vigore in Cina la pena di morte, finora applicata, secondo valutazioni di Amnesty International, nei confronti di almeno 1.700 persone.

In Cina non esiste la libertà di espressione e quindi di stampa e la stessa internet è tenuta sotto stretto controllo.

Anche la libertà di religione è soppressa, con gravi vessazioni nei confronti di chi pratica religioni non ufficiali.

Una fonte di emigrazione è poi costituita dai tibetani, a causa del regime di terrore instaurato dalla Cina in Tibet.

PAKISTAN PIL P.C. 2007 = 2.594 dollari PPA.

Emigr. Media annua 362 mila.

Il Pakistan soffre innanzitutto della vicinanza all’Afghanistan. Numerose sono le gravi violazioni dei diritti umani commesse da gruppi armati, molti dei quali esplicitamente filo talebani, che hanno commesso rapimenti, torture, omicidi e prese di ostaggi. Le forze di sicurezza pakistane hanno da parte loro reagito con uccisioni e ferimenti di civili.

A ciò si aggiunge il lancio di missili da parte di truppe americane dal territorio dell’Afghanistan su zone abitate del Pakistan ove sono presumibilmente presenti insediamenti talebani.

Inoltre, sempre in nome della lotta contro il terrorismo, si verificano arresti illegali da parte della polizia che mantiene in detenzione senza processi anche per lunghi periodi, durante cui viene fatto un ricorso sistematico alla tortura, fino, spesso, alla totale sparizione delle persone.

Tale stato di cose ha causato lo sfollamento di centinaia di migliaia di persone, moltissime delle quali vivevano peraltro in condizioni di estrema povertà, come risulta evidente anche dal basso livello del PIL pro capite.

INDIA PIL P.C. 2007 = 2.563 dollari PPA.

Emigr. Media annua 280 mila.

L'India è un altro paese di grande povertà. Questo è noto a tutti. Attorno alle grandi città esistono baraccopoli in cui nessuno sa quante persone abitano, con baracche del tutto prive di acqua e dei più elementari servizi igienici, ed in cui sono ancora endemiche malattie infettive come il colera.

In varie parti del paese si verificano scontri di carattere religioso, politico od etnico. Fra le zone con disordini violenti spicca il Cashmir dove si sono verificati scontri con la polizia che hanno causato parecchie decine di morti.

Per effetto di tali situazioni si verificano spesso arresti illegali basati su leggi speciali che alcuni stati indiani hanno adottato.

IRAN PIL P.C. 2007 = 10.570 dollari PPA.

Emigr. Media annua 276 mila.

In Iran sono state totalmente cancellate dal regime

in vigore le libertà di espressione, associazione e riunione. Parecchi attivisti impegnati nella difesa dei diritti umani, in particolare delle donne, sono stati arrestati e sottoposti a processi non in linea con gli standard internazionali del giusto processo. La tortura è abitualmente praticata, così come la fustigazione e l'amputazione. La pena di morte è pesantemente applicata con un numero di esecuzioni che è secondo soltanto a quello della Cina. Almeno 346 esecuzioni sono note, ma il numero reale delle persone messe a morte è da ritenersi più elevato. Due uomini sono stati lapidati. Tra le persone messe a morte vi erano condannati minorenni.

Il paese è anche attraversato da disordini sia di carattere etnico da parte delle minoranze di azeri, baluci, e curdi, che di carattere politico da parte delle opposizioni.

Da parte internazionale, inoltre, vi è una forte contestazione riguardante il programma nucleare del paese ed il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha votato la proroga delle sanzioni economiche e politiche imposte negli anni precedenti, mentre il Segretario Generale dell'ONU ha chiesto di porre fine alle discriminazioni contro le donne, le minoranze etniche e le minoranze religiose.

Tutto ciò ha creato una situazione del tutto particolare, poiché l'Iran è un paese in cui si riscontra sia una forte immigrazione che una consistente emigrazione. L'immigrazione proviene quasi totalmente dal confinante Afghanistan, da cui si valuta che siano entrati negli ultimi anni circa due milioni di persone, ma gli emigranti, fra cui molti profughi, hanno recentemente superato gli immigranti, per cui negli ultimi anni si è riscontrato un saldo negativo medio annuo di 276 mila unità.

SUDAN PIL P.C. 2007 = 2.166 dollari PPA.
Emigr. Media annua 103 mila.

Quando si dice Sudan si richiama subito al pensiero il Dafur dove lo scontro fra le parti è causa di quotidiane violazioni dei diritti umani da parte di tutte le parti contendenti, gruppi armati ribelli e forze di polizia e di sicurezza dello stato, che causano quotidianamente morti e feriti e che hanno portato in alcuni casi allo sfollamento di decine di migliaia di persone anche con l'abbandono quasi completo di villaggi e città ed alla loro distruzione. Anche le violenze e gli stupri contro le donne sono all'ordine del giorno.

Clamorosa è stata la richiesta, da parte del procuratore della Corte Penale Internazionale, di mandato d'arresto nei confronti del Presidente del Sudan Al Bashir per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio.

In questo contesto i tribunali hanno continuato a comminare sentenze di morte, anche nei confronti di donne e minorenni al di sotto dei 18 anni di età dopo processi iniqui non in linea con gli standard internazionali.

Anche la libertà di stampa è del tutto assente e spesso i giornalisti non allineati subiscono pesanti vessazioni.

Tutto ciò, accoppiato alle condizioni economiche davvero miserevoli di buona parte della popolazione, ha portato a flussi migratori rilevanti con una media di oltre 100 mila emigranti l'anno.

TURCHIAPIL P.C. 2007 = 12.858 dollari PPA.
Emigr. Media annua 50 mila.

La Turchia sta conducendo uno sforzo per attenersi alle indicazioni che provengono dall'Unione Europea al fine di adeguarsi agli standard di rispetto dei diritti umani che costituiscono la premessa indispensabile per l'ammissione all'Unione stessa.

Tuttavia nel paese è in corso da parecchi anni uno stato di belligeranza con la minoranza Curda che finisce con il costituire una remora nella strada dell'adeguamento del paese agli standard internazionali.

A causa del conflitto, i cittadini turchi di origine curda sono oggetto di persecuzioni e aggressioni e di minacce anche alle loro proprietà ed alle loro attività.

Anche le libertà di espressione e di associazione hanno risentito di questo stato di cose, mentre molti difensori dei diritti umani hanno subito vessazioni e persecuzioni.

Per effetto di questo stato di cose, ma anche per le condizioni economiche in cui versano larghe zone del paese, l'emigrazione ha raggiunto volumi consistenti con parecchi rifugiati, specie appartenenti alla popolazione curda.

Conclusioni

Per concludere questa ricognizione sulle cause dei rilevanti flussi migratori della nostra epoca possiamo tentare di rispondere alla domanda: cosa si può fare? Cosa si può fare oggi per gestire al meglio la situazione e cosa si può fare nel medio lungo termine.

Nell'immediato abbiamo a che fare con una realtà che non possiamo ignorare: la situazione del nostro pianeta induce, per un motivo o per l'altro, milioni di persone ogni anno a migrare.

Poiché esistono, come abbiamo visto, serissimi

motivi perché queste persone prendano questa decisione, non resta che fare in modo che ciò avvenga nel modo migliore, curando che vengano rispettati allo stesso modo i diritti umani delle popolazioni dei paesi di destinazione e delle persone che migrano.

Nello spirito sia della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, come del Patto sui Diritti Civili e Politici, del Patto sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, della Convenzione sullo Status dei Rifugiati, e della Convenzione sui Diritti dei Lavoratori Migranti a cui si ispira, Amnesty International ha da tempo intrapreso una battaglia affinché in tutti i paesi le legislazioni, e soprattutto le prassi quotidiane, assicurino a tutti i migranti, rifugiati e non, il rispetto di uno dei principi fondamentali in materia di diritti umani, che cioè sia mantenuta integra la "dignità" di ogni persona, ossia che, tradotto in altri termini, ad ognuno sia assicurato il rispetto che merita soltanto perché "essere umano", senza alcuna limitazione, vincolo od eccezione.

E' per questo che Amnesty ha lanciato in questi giorni la campagna "Io pretendo dignità" ed ha aderito alla campagna "Non aver paura".

La prima è una campagna, mondiale, volta alla lotta alla povertà ed allo sfruttamento, mentre la seconda vuole contrapporsi alla paura dell'alieno che si va diffondendo spingendo al più irrazionale razzismo.

Ma ciò che soprattutto vuole conseguire Amnesty con la campagna "Io pretendo dignità" è rispondere al secondo quesito che ci eravamo posti: cosa si può fare nel medio lungo termine?

Si deve far sì che cessino nel mondo i grandi mali che oggi spingono all'emigrazione, lasciando che questa sia soltanto la scelta di una persona che vuole semplicemente vivere da qualche altra parte nel mondo, e

non la necessità di fuggire dalla fame, dalla guerra o dalle persecuzioni.

Non basterà quindi lottare perché il governo di ogni stato sia l'espressione della volontà popolare, o perché cessino le guerre che ancora insanguinano il mondo, bisognerà anche lottare perché vengano a cessare tutte le cause di povertà nel mondo, perché con la crescita, ossia l'aumento dei redditi, ci sia sviluppo, ossia fruizione da parte di tutti e quindi equa distribuzione, senza emarginazioni e discriminazioni, che cessino le politiche volte a favorire lo sfruttamento di molti per l'arricchimento di pochi, che vi sia lotta contro quella corruzione che non lascia che il mondo goda di uno sviluppo equo e sostenibile sia nel senso della fruizione della ricchezza, sia nel senso della sostenibilità ambientale dello sviluppo.

**ORIGINI DELLE DISUGUAGLIANZE GLOBALI: UNA
PROSPETTIVA ECOLOGICA PER L'ANALISI DELLE
CAUSE DEI MOVIMENTI MIGRATORI**

di Pietro Pizzuto

Premessa metodologica e tesi

Nel presente articolo si cercherà di delineare il ventaglio di cause che stanno all'origine delle attuali disuguaglianze globali. L'ipotesi di base consiste nel riconoscere l'importanza dei fattori ecologici, climatici e ambientali nelle evoluzioni delle comunità umane. Vista la vastità di implicazioni che un tale tema mostra, ci si concentrerà essenzialmente sulle interconnessioni diacroniche tra società e risorse, sottolineando le differenze e le affinità che emergono tra diversi contesti geografici. La metodologia del confronto permetterà di evincere quali fattori chiave maggiormente risultano determinanti nel condurre una società verso il successo o d'altro canto verso il collasso. Gli aspetti eminentemente economici saranno in questa sede presi in considerazione soltanto per quanto concerne la disponibilità delle risorse e le disuguaglianze esistenti nell'accesso e nella distribuzione delle stesse. Mentre per tutte le questioni riguardanti gli approcci economici al commercio e agli scambi su scala globale si rimanda all'articolo pubblicato in occasione della scorsa edizione della

Summer School su migranti, diritti umani e democrazia (Pizzuto, 2008). In quella sede infatti il tema delle disuguaglianze globali è stato trattato dando preminenza alle problematiche economiche all'interno del nuovo quadro geopolitico che i processi della globalizzazione economica stanno configurando su scala planetaria. Qui invece si prediligerà, in modo complementare, uno sguardo orientato soprattutto alle origini delle disuguaglianze globali, al fine di fare emergere l'importanza che i fattori ecologici ed ambientali hanno sempre avuto e continuano ad avere per lo sviluppo socioeconomico.

Migrazioni e disuguaglianze

L'ipotesi di ricerca verte sulla comprensione dell'uomo come specie vivente. In questa prospettiva l'approccio metodologico richiede una forte interdisciplinarietà, ponendo in primo luogo le scienze sociali su un piano di interconnessione con quelle biologiche. I movimenti migratori rappresentano dei processi sociali assolutamente fisiologici e naturali. Lo sguardo ecologico e biologico alla problematica delle migrazioni rivela che il migrare è un processo organico nell'evoluzione delle popolazioni. Lo studio delle popolazioni biologiche dimostra infatti che accanto alle variazioni nei tassi di natalità e di mortalità è necessario considerare anche quelle relative ai tassi di immigrazione e di emigrazione, come afferma tra l'altro la teoria della biogeografia insulare¹.

Nonostante la maggior parte delle politiche nazionali in materia di migrazioni umane escludano o ostacolino in misura differenziata la libera circolazione delle

¹ Cfr. Mac Arthur R.H. e Wilson E.O., *The Theory of Island Biogeography*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2001.

persone, le scienze sociali ed ecologiche da tempo hanno scientificamente dimostrato il valore funzionale delle migrazioni per l'auto-mantenimento delle popolazioni umane. Nel suo testo "cult" *La società sotto assedio* Zigmunt Bauman (2005) sottolinea come la mobilità sia divenuta nell'epoca della globalizzazione la più importante delle risorse. Il noto sociologo fa emergere così in modo inequivocabile la stretta connessione esistente tra processi migratori e distribuzione del potere.²

«Nell'era della globalizzazione, la mobilità e la sua velocità di acquisizione diventano i principali fattori della nuova stratificazione globale. È la velocità di trasmissione a distanza (di informazione e di azione) che pone l'élite globale (extraterritoriale grazie alla rapidità del suo movimento) in cima alla gerarchia del potere. Per contro, sono lo status di *glebae adscripti* – di "confinati alla terra" – e le restrizioni imposte alla possibilità di cambiare luogo, uniti all'impotenza di arrestare o finanche rallentare la libertà di movimento delle élite al potere, che relegano il diseredato globale al fondo della gerarchia.»

La globalizzazione mostra tutta la sua contraddizione nel processo che vede da un lato la liberalizzazione dei commerci e dall'altro il mantenimento delle popolazioni all'interno di quelle stesse frontiere che invece si abbattono per le merci, i servizi e le finanze. Emerge così chiaramente il nesso che lega fortemente e ricorsivamente la possibilità di accesso alle risorse con la necessità di migrare. La ricorsività di tale nodale interconnessione sta nel fatto che la differenza nella dispo-

² Bauman Z., (2005), *La società sotto assedio*, Laterza, Bari. p. 98-99.

nibilità delle risorse alimenta nel mercato globale il bisogno di scambi transnazionali mediante i quali i poteri economici mantengono la loro supremazia sui poteri politici nazionali. D'altro canto la liberalizzazione dei movimenti migratori potrebbe mettere in ginocchio l'architettura globale del potere minandola direttamente alla base. Infatti potrebbe condurre indirettamente alla diminuzione della disuguaglianza di accesso alle risorse tra le varie popolazioni del mondo, rendendo la geopolitica mondiale più egualitaria ed equa. Un tale processo, evidentemente, spaventa chi detiene attualmente le leve del potere economico e politico e così il bisogno primario della società in via di globalizzazione rimane volutamente inascoltato o, quando va bene, severamente imbrigliato.

Anche l'approccio sistemico-ecologico aiuta a comprendere la lotta e la riduzione dei movimenti migratori come sistema base per il mantenimento del potere nelle mani delle élite economiche e politiche. I movimenti migratori infatti rappresentano delle risposte a delle condizioni climatiche, ambientali, sociali, economiche e politiche sfavorevoli. In termini omeostatici costituiscono delle retroazioni funzionali all'auto-regolamento del sistema complessivo. Gli uomini si spostano da un paese all'altro nella maggior parte dei casi proprio per far fronte alla penuria di risorse e quindi per migliorare la propria condizione e quella della propria famiglia. Il migrare si connota così come un feedback negativo che mira ad equilibrare le disuguaglianze globali nell'accesso alle risorse. Fanno ovviamente eccezione in questo quadro tutte quelle estreme connotazioni del migrare, che conducono le popolazioni in situazioni senza via d'uscita. I profughi ambientali sono in costante aumento e spesso e volentieri alimentano contesti abi-

tativi precari (come i campi profughi) e teoricamente provvisori, che diventano permanenti, annullando ogni speranza di riscatto. Mayers (1995) sottolinea l'origine ambientale-ecologica di molti movimenti migratori.

Per questa ragione appare utile concentrare l'attenzione sulla disanima delle cause delle disuguaglianze globali. I movimenti migratori possono essere inquadrati contemporaneamente come effetti delle disuguaglianze globali e della crisi ecologica, e come potenziali mitigatori delle prime (e non, ovviamente, della seconda). In gran parte sorgono storicamente dalla ricerca di condizioni di vita migliori ed oggi dalle spinte della globalizzazione che ha paradossalmente acuito l'enorme gap tra ricchi e poveri. La fine dello scontro tra ideologie, seguito alla caduta del muro di Berlino nel 1989, ha agevolato la diffusione tra tutti i popoli della terra di un'unica ideologia dominante, quella del capitalismo neoliberale che ha cristallizzato ed omologato il sogno di realizzazione degli uomini. Il mito del progresso continuo e illimitato ha alimentato le aspirazioni delle persone verso la ricchezza materiale, a prescindere dalle loro origini e radici culturali ed antropologiche. Così, l'omologazione culturale, l'aumento delle disparità globali e la crisi ambientale, che costituiscono fondamentali implicazioni fenomenologiche della globalizzazione, stanno attualmente dando un forte impulso ai movimenti migratori mondiali.

Per avvicinarci alla comprensione delle origini delle disuguaglianze globali metteremo a confronto l'evoluzione del rapporto tra popolazione e risorse in contesti geografici differenti, nella ricerca dei fattori base che hanno determinato, nell'ambito della storia evolutiva delle società del pianeta, la supremazia di uno su tutti o di alcuni su altri.

I fattori ecologici originari delle disuguaglianze globali

Secondo il biologo statunitense di fama mondiale Jared Diamond (1998) i più importanti fattori ecologici che stanno alla base delle differenziazioni nei tempi e nelle modalità di sviluppo delle società vanno ricercati nella disposizione geografica dei continenti e nella disponibilità locale di specie vegetali e animali addomesticabili. Il primo fattore è determinante nella diffusione delle nuove tecniche di reperimento delle risorse che compaiono con la rivoluzione neolitica e mostra un evidente vantaggio per i continenti il cui asse si dipana nella direzione est-ovest. Questa caratteristica permette infatti la diffusione delle colture alimentari lungo assi geografici di simile latitudine, in territori, in altre parole, che godono di condizioni climatiche simili a parità di altitudine.

Anche la disponibilità di specie vegetali ad alta resa (cereali)³ e di animali di grossa taglia addomesticabili risulta determinante nell'evoluzione esosomatica delle comunità alla soglia della rivoluzione neolitica. Secondo Blumler (1992), il maggior numero di specie erbacee a seme grosso si ritrova proprio nell'area euroasiatica: 33 specie distribuite tra Asia occidentale, Europa e Nord Africa, di cui solo una in Inghilterra, il

³ Le specie progenitrici di quelle coltivate erano molto diffuse nell'area della Mezzaluna fertile e garantivano rese di produzione altrimenti inimmaginabili. Permettevano di produrre circa una tonnellata di prodotto per ettaro coltivato. In termini energetici ciò equivale a dire che rendevano 50 calorie per ogni caloria impiegata nel lavoro. Anche in relazione all'apporto di carboidrati e di proteine, i cereali sembrano essere le piante ideali per il fabbisogno alimentare umano. Tre delle otto specie principali domesticcate nella Mezzaluna Fertile (einkron, farro, orzo) presentano un contributo proteico che va dal 8% al 14%, molto di più di quanto contengano i cereali della Mesoamerica e della Cina (mais e riso).

resto nel Mediterraneo. Dell'Asia orientale sono originarie altre 6 specie, mentre altre 4 specie dell'Africa subsahariana. Le Americhe e l'Australia rappresentano i continenti più poveri di specie erbacee a seme grosso addomesticabili, contando 11 specie le prime e solo due la seconda.

Questi dati risultano fondamentali per comprendere le origini della rivoluzione neolitica che sappiamo essere avvenuta in contesti geografici e temporali differenti. Infatti, solo i cereali potevano garantire il successo della rivoluzione neolitica, costituendo delle colture con ottime rese produttive e prestandosi all'addomesticamento più di molte altre colture, come ad esempio il teosinte del mesoamerica. Quest'ultimo, antenato selvatico ed originario del mais, ha richiesto il succedersi di numerose generazioni di contadini prima di raggiungere delle condizioni di produttività accettabili. Il processo che ha reso utile questa pianta per gli usi umani è stato particolarmente lungo e complesso, rallentando la rivoluzione neolitica autoctona.

Un altro fattore fondamentale per l'avvento della rivoluzione neolitica è costituito dalla disponibilità di animali di grossa taglia addomesticabili. Quest'ultimi infatti garantiscono un aumento della produttività agricola e una diminuzione dei tempi del lavoro e dello scambio di tecniche e merci. Anche in questo caso la preminenza dell'Eurasia sugli altri continenti è evidente, come si può evincere dalla tabella 1.

	Eurasia	Africa subsahariana	Americhe	Australia
Specie candidate	72	51	24	1
Specie addomesticate	13	0	1	0
Percentuale di successo	18,00%	0,00%	4,00%	0,00%

Tabella 1. Mammiferi di grossa taglia addomesticati - Fonte: Diamond (1997).

Originarie di questo continente sono le specie più importanti (capra, pecora, bue, maiale e cavallo) per le economie nazionali (sia ai tempi degli albori della rivoluzione neolitica che ai nostri giorni), mentre in America settentrionale si riscontra solo il tacchino e il cane, e in America meridionale il lama e l'alpaca. La scarsità nel continente americano di disponibilità di mammiferi di grossa taglia addomesticabili è in gran parte dovuta ai tempi della sua colonizzazione da parte degli ominidi. All'epoca della originaria colonizzazione delle Americhe (13.000 a. C.), gli ominidi erano già da tempo avvezzi all'arte della caccia, le cui tecniche si erano già notevolmente affinate. Questa condizione ha determinato già in epoca neolitica l'estinzione nel nuovo continente di elefanti, cavalli, cammelli e bradipi giganti. In Africa ed Australia, invece, sono state per lo più le caratteristiche endosomatiche delle specie a rendere impossibile la domesticazione. La tabella che segue mostra i tempi ed i luoghi di addomesticamento dei principali mammiferi di grossa taglia, quelli che più incidono sulle capacità produttive e di scambio.

Mammifero	Epoca (a.c.)	Area
Cane	10000	Asia sudoccidentale, Cina, America
Pecora	8000	Asia sudoccidentale
Capra	8000	Asia sudoccidentale
Maiale	8000	Cina, Asia sudoccidentale
Bue	6000	Asia sudoccidentale, India
Cavallo	4000	Ucraina
Asino	4000	Egitto
Bufalo asiatico	4000	Cina
Lama, alpaca	3500	Ande
Cammello	2500	Asia centrale
Dromedario	2500	Arabia

Tabella 2. Tempi e aree di addomesticamento di mammiferi di grossa taglia - Fonte: Diamond (1997).

A questo punto apparirà più chiara l'interconnessione di fattori che hanno determinato che la rivoluzione neolitica attecchisse in alcune aree del pianeta prima che in altre, ponendo le prime in posizione di maggiore forza rispetto alle seconde. Se si osserva l'evoluzione migratoria della colonizzazione originaria degli ominidi, si trova un'ulteriore conferma dell'importanza dei tre fattori prima delineati. La disponibilità di specie di graminacee a seme grosso e di specie animali di grossa taglia, unitamente alla disposizione geografica dei continenti, ha dato un forte vantaggio alle popolazioni euroasiatiche.

La rivoluzione neolitica è avvenuta con modalità autoctone solo in quelle aree del pianeta in cui non solo era forte la presenza di specie vegetali e di animali di grossa taglia addomesticabili, ma in cui anche si avvertiva la diminuzione delle risorse locali selvatiche, in cui si assisteva all'introduzione di innovazioni tecniche e in cui cresceva la densità di popolazione. Ove infatti questi ultimi tre fattori non si ritrovano, ecco che la rivoluzione neolitica è stata introdotta da altre popolazioni o non è avvenuta del tutto. Aborigeni australiani, indiani del Nord America, inuit e tribù delle foreste pluviali non hanno trovato conveniente abbandonare i loro tradizionali metodi di reperimento delle risorse e la loro pratica abitativa del nomadismo. Ciò si spiega in termini economici con la maggiore produttività in aree ricche di risorse naturali selvatiche della pesca, della caccia e della raccolta rispetto all'allevamento e alla agricoltura, tecniche che richiedono più lavoro e tempo da investire nella produzione rispetto a quelle arcaiche e originarie.

Attualmente la comunità scientifica dispone di prove certe dell'avvento autoctono della rivoluzione

neolitica per pochissime aree del pianeta, come il Medioriente (la celebre Mezzaluna fertile), la Cina e gli Stati Uniti orientali, il mesoamerica e le Ande. Per altre aree, come il Sahel, l’Africa equatoriale occidentale, l’Etiopia, la Nuova Guinea e l’Amazzonia persistono dubbi consistenti circa l’autoctonia della rivoluzione neolitica. Un tale quadro non fa che confermare l’importanza dei fattori ecologici di base prima delineati. Solo dove vi è stata un’abbondanza di risorse locali, in termini di specie vegetali ed animali adatte alla produzione agricola e alla pastorizia la rivoluzione neolitica è avvenuta precocemente e con modalità autoctone. Le condizioni migliori si sono prima presentate in Medioriente ed in Cina, poi nelle altre parti del mondo, come mostra la tabella che segue.

	Mezzaluna fertile	Cina	Inghilterra	Ande	Amazzonia	America centrale	Stati Uniti
Domesticazione di piante	8500	7500	3500	3000	3000	3000	2500
Domesticazione di animali	8000	7500	3500	3500		500	

Tabella 3. Tempi e aree della addomesticamento di piante ed animali. Le date vanno intese prima di Cristo. - Fonte: Diamond (1997).

Questo vantaggio iniziale ha garantito per millenni la supremazia di queste aree su altre aree geografiche del pianeta, finché altri rilevanti fattori, come le scelte politiche o le guerre non hanno cambiato il rapporto di potere iniziale. La Cina ad esempio ha perso il suo ruolo predominante nel XV secolo a causa della scelta politica netta di evitare contatti con il mondo esterno. Al principio del 1400 la Cina deteneva il primato globale nel campo delle innovazioni tecnologiche: la polvere da sparo, la bussola, la carta, la stampa furono inventate proprio in quel paese prima che in qualsiasi

altro luogo della terra. In quel tempo la Cina costituiva una grande potenza mondiale e disponeva di una flotta con cui solcare i mari del pianeta, eppure verso la metà del secolo la posizione politica isolazionista prevale e le attività commerciali e cantieristiche cinesi si arrestano. La rinuncia cinese ad una flotta ha dato la possibilità alle ricche nazioni europee di conquistare terreno e ricchezza e di porsi nel panorama geopolitico dell'epoca tra i dominatori del mondo. L'ascesa degli Stati Uniti d'America ha poi cambiato lo scenario, suggellandone il trionfo con la vittoria della seconda guerra mondiale. Ma non bisogna dimenticare che sono state proprio le popolazioni europee, con le loro competenze tecnologiche e il loro bagaglio di conoscenze, a costruire la forza della nazione che ha recentemente trainato il mondo. Lo sviluppatismo di Truman (Angelini, Pizzuto, 2007) è stato l'ideologia che ha continuato a perseguire nella pratica gli obiettivi della apparentemente "defunta" epoca coloniale. Oggi la situazione pare cambiare sotto le spinte seguite alla caduta del muro di Berlino e l'esponenziale e fulminia globalizzazione del mondo, che vede l'emergere di nazioni come la Cina e l'India, dove vive la maggior parte della popolazione mondiale.

Per comprendere a pieno il processo che ha condotto le popolazioni di certe aree del pianeta a prevalere su quelle che abitavano in altre aree è necessario osservare l'intreccio tra evoluzione tecnologica/economica e sviluppo socioculturale. L'avvento di agricoltura e allevamento ha consentito di dedicare energie e tempo all'innovazione tecnologica, poiché i surplus di produzione hanno permesso l'emergere di strati sociali privilegiati dediti allo sviluppo delle arti e della conoscenza piuttosto che al reperimento delle risorse. La relazione

che lega sviluppo tecnologico e crescita demografica costituisce una retroazione positiva, che spinge il sistema sociale verso un'evoluzione esponenziale che conduce verso le moderne nazioni. L'evoluzione tecnologica, infatti, aumentando le rese produttive consente di sfamare un numero crescente di individui, con il risultato di far lievitare la popolazione. A sua volta tale aumento comporta una maggiore necessità di risorse e stimola la creazione di nuove innovazioni tecnologiche. Queste ultime aumentano nuovamente le rese produttive, sorreggendo un'ulteriore crescita della popolazione. Questa spirale di crescita esponenziale ha portato fino alla nascita degli stati moderni e alle nazioni, modificando la strutturazione sociale in modo funzionale al loro mantenimento. Le diverse forme sociali (bande, tribù, chefferies, stato) che si sono susseguite nel corso della storia sono il risultato di interrelazioni complesse e ricorsive che legano insieme i fattori chiave che stiamo delineando. Le diverse strutture sociali appaiono funzionali al loro stesso mantenimento, costituendo delle "architetture" del potere esercitato sul nucleo relazionale popolazione-risorse, come si evince dalla tabella che segue.

Struttura sociale	BANDA	TRIBU'	CHEFFERIES	STATO
Peso demografico	Gruppi di non più di <u>80</u> individui, legati tra loro da legami di parentela.	<u>Centinaia</u> di individui, che condividono lingua e cultura e legami di sangue	Contano <u>migliaia</u> di individui.	Il numero dei membri aumenta di ordine di grandezza, passa dalle migliaia alle centinaia di migliaia, ai <u>milioni</u> .
Legame struttura sociale	Possono essere costituite da una o più famiglie legate tra loro. Non presentano stratificazioni sociali.	La struttura sociale è basata fortemente sulle relazioni di parentela, che sono note a tutti i membri e che determinano la formazione di clan. Non presentano istituzioni, la comunità è sufficientemente piccola da essere in grado di regolare spontaneamente i conflitti interni.	Le relazioni sociali di base sono parentali, ma i clan che si costituiscono su questa base non hanno uguale rango.	È la strutturazione sociale più complessa, nata come risposta alle esigenze redistributive e organizzative di comunità vaste, articolate in classi.
Potere	Sono generalmente prive di istituzioni di alcun tipo e si connotano come <u>egualitarie</u> .	Il potere è amministrato in modo <u>informale ed egualitario</u> . Compare la figura del capo villaggio (big-man), ma questi mantiene una forma di potere molto limitata.	Il clan del capo detiene il potere. Ciò si verifica poiché l'elevato numero dei membri della comunità comporta la necessità di una <u>autorità centrale forte</u> che possa risolvere i problemi legati ad i conflitti interni.	I poteri decisionali sono centralizzati, così come il controllo dell'informazione e la risoluzione dei conflitti. <u>Istituzioni ed imprese</u> detengono il potere.
Economia	Non presentano <u>specializzazioni</u> , ma semplici distinzioni legate alle caratteristiche fisiche degli individui (classi di età e sesso). Tutti, secondo le proprie capacità, si occupano del reperimento delle risorse alimentari.	La <u>specializzazione è minima</u> e tutti i membri della comunità sono in grado di svolgere differenti funzioni produttive. Gli scambi sono basati sul baratto e non esiste l'idea della redistribuzione basata su tasse amministrare da una autorità centrale.	Presentano i <u>primi sistemi di economia redistributiva</u> (tributi, feste di redistribuzione, costruzione di opere pubbliche...). Accanto al baratto, infatti, si sviluppano pratiche attuate dal capo per la redistribuzione dei beni e il consolidamento del potere.	<u>Netta divisione del lavoro</u> e la presenza di strumenti istituzionalizzati di <u>redistribuzione</u> economica (tasse).
Stile di vita	Il loro stile di vita è basato sul <u>nomadismo</u> , sulla caccia, la raccolta e la pesca.	A seconda delle caratteristiche ecologiche dell'ambiente e del grado di complessità	La relazione con le risorse è basata essenzialmente su agricoltura, allevamento e	Lo stile di vita è necessariamente sedentario e le modalità di reperimento delle

		raggiunto possono vivere delle stesse modalità di reperimento delle risorse delle bande oppure orientarsi all'agricoltura e all'allevamento.	artigianato e lo stile di vita si connota come sedentario.	risorse sono basate su agricoltura, allevamento, artigianato e scambi commerciali. Man mano che lo sviluppo tecnologico fornisce innovazioni le rese produttive aumentano.
Spiritualità e cultura		Forme protoreligiose e animismo	Nascono le <u>prime forme di religione</u> che hanno lo scopo di giustificare la posizione privilegiata del capo, che diviene leader insieme politico e religioso.	Forme mature di religione monoteiste e politeiste, che si strutturano in istituzioni che a volte gestiscono anche potere.

Tabella 4 - Le tipologie delle strutture sociali

Se ora guardiamo all'evoluzione delle principali tecnologie premoderne e allo sviluppo delle diverse forme sociali nelle aree del pianeta, non possiamo che trovare conferma alla nostra ipotesi iniziale. Infatti i villaggi, le chefferies e lo stato sorgono prima nella mezzaluna fertile che in qualsiasi altro luogo del pianeta, così come l'uso del rame, del bronzo, del ferro e la scrittura. La tabella che segue mostra sinotticamente questi fattori articolandoli secondo le aree e i tempi.

	Mezzaluna fertile	Cina	Inghilterra	Ande	Amazzonia	America centrale	Stati Uniti
Villaggi	9000	7500	30000	3100	6000	1500	500
Chefferies	5500	4000	2500	1500	1 dC	1500	200
Stato	3700	2000	500 dC	1 dC		300	
Uso di rame/bronzo	4000	2000	2000	1000 dC			
Scrittura	3200	1300	43 dC			600	
Uso del ferro	900	500	650				

Tabella 5. Evoluzione delle principali tecnologie premoderne e sviluppo delle diverse forme sociali. Dove non specificato si tratta di date a.C.

Cambiando prospettiva al nostro ragionamento, passando dall'antropologia, dalla sociologia e dalla storia delle tecnologie all'ecologia, ritroviamo ulteriori conferme alla nostra tesi iniziale, che vede nei fattori ecologici delle condizioni essenziali per lo sviluppo socio economico di una comunità. Infatti secondo la biologia e l'evoluzionismo una popolazione è tanto più sviluppata quanto più si è diffusa numericamente e geograficamente. In altri termini la prova del successo biologico di una popolazione sta nel suo perdurare nel tempo, nella sua consistenza numerica e nell'ampiezza del proprio areale di distribuzione. Un semplice sguardo di sfuggita al quadro demografico mondiale attuale basta a confermare la supremazia dell'Eurasia sul resto delle aree del pianeta. Secondo lo Human Development Report 2009 dell'UNDP⁴, nel 2007 in Eurasia la popolazione toccava i 4 miliardi e 760 milioni di persone su una superficie di 55 milioni di Km², mentre nelle Americhe giungeva ad appena 905,8 milioni su una superficie di 42 milioni di Km², e in Oceania a soli 34,5 milioni su una superficie di 7 milioni e settecentomila Km².

Ricapitolando, le cause della supremazia di alcuni popoli rispetto ad altri sono differenti, numerose e tra loro interconnesse. Diversa può essere la "distanza" delle cause dagli effetti: ci sono fattori di base, fattori primari, che abbiamo visto essere essenzialmente di natura geografica ed ecologica; ci sono anche fattori di causa più direttamente connessi con gli effetti finali, come la natura delle unità sociali coinvolte, lo stato di sviluppo tecnologico, il numero della popolazione, le

⁴ Il report è scaricabile all'indirizzo web <http://hdr.undp.org/en/>. Human Development Report 2009 *Overcoming barriers: Human mobility and development*, UNDP.

modalità di reperimento delle risorse, i contatti con altri popoli...

La storia più recente riguarda i meccanismi della globalizzazione dei commerci e degli scambi, avviati in seguito agli accordi di Bretton Woods del '44⁵. È nel processo della globalizzazione che dovremmo oggi ricercare le cause attuali delle disuguaglianze globali. La Cina e l'India stanno velocemente recuperando terreno nei confronti delle nazioni europee e degli Usa. Nuovi nemici globali si affacciano all'orizzonte: i cambiamenti climatici, la crisi dei sistemi ecologici, il peak oil... Le nuove sfide della globalizzazione richiedono una nuova visione globale, al di là della territorialità (Bauman, 2005) e dei nazionalismi (Sen, 2002).

La riflessione sulle origini delle disuguaglianze globali appare oggi estremamente attuale poiché porta alla ribalta dell'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e del mondo scientifico internazionale l'importanza dei fattori ecologici per il benessere e l'evoluzione delle società. Specularmente potremmo leggere il paesaggio geopolitico attuale come una sola grande società globale che rischia il proprio mantenimento futuro e la conservazione dei propri equilibri a causa di una crisi ambientale senza precedenti. La crisi multidimensionale (ambientale, sociale, culturale, economica) attuale è senza dubbio il risultato dei complessi processi di evoluzione che hanno portato le numerose società umane nella situazione geopolitica attuale. Non si può non avanzare l'ipotesi che l'origine della crisi attuale vada ricercata anche nella disattenzione che le diverse politiche nazionali hanno prestato all'ambiente e allo stato

⁵ Cfr. Pizzuto P., *Uno sguardo sistemico alle diseguaglianze globali: verso un'economia ecologica*, in atti della International Summer School *Migranti, Diritti Umani e Demo-crazia*, 2009, ed. Fotograf.

delle risorse naturali, alla capacità degli ecosistemi di fornire beni e servizi e, ovviamente, all'esponenziale crescita della popolazione, della produzione e dei consumi mondiali. Questi ultimi due fattori appaiono in particolare basilari poiché costituiscono le cause prime del superamento della capacità di carico del pianeta (Bologna, 2005; La Camera, 2003) e della crisi economica attuale che si configura come una crisi di sovrapproduzione (Pallante, 2010). Gaia, a causa di questa crescente pressione antropica, ha iniziato a produrre sempre meno e ciò evidentemente peggiorerà i già attivi conflitti per l'uso delle risorse naturali, con potenziali ripercussioni stocastiche sui sistemi sociali e ambientali. In questo senso, la riflessione qui proposta sulle origini ecologiche delle disuguaglianze globali può essere interpretata come monito per il futuro, come invito a politiche precauzionali e responsabili basate su strategie di lungo periodo, e in parte come uno stimolo a dare il giusto valore alla natura che è stata e continua ad essere la "prima culla" di ogni civiltà. Un tale stimolo culturale appare oggi tanto più importante quanto più radicale è lo schiacciamento della cultura di massa sui valori dell'ideologia neoliberista, con il suo mito del progresso tecnologico e con la pericolosa spada di Damocle della crescita economica illimitata che sbandiera i valori dominanti della competizione, dell'efficienza e dell'iperconsumismo.

Bibliografia

- Angelini A., Pizzuto P., 2007, *Manuale di ecologia, sostenibilità ed educazione ambientale*, Franco Angeli, Milano.
- Bales K., 2000, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli,.
- Bauman Z., 2005, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari.
- Bookchin M., 1996, *L'idea dell'ecologia sociale. Per un naturalismo dialettico*, Palermo, edizioni ila palma,.
- Bologna G., 2005, *Manuale della Sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Bumler, 1992, *Seed weight and environment in mediterranean-type Grasslands in California and Israel*, tesi di Ph. D., University of California, Berkeley.
- Diamond J., 1998, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.
- La Camera F., 2003, *Sviluppo sostenibile. Origini, teoria e pratica*, Editori Riuniti, Roma.
- Mac Arthur R.H. e Wilson E.O., *The Theory of Island Biogeography*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2001.
- Myers N., 1995, *Environmental Exodus, An Emergent Crisis on the Global Arena*, Climate Institute, Washington. Edizione Italiana: 1999, *Esodo ambientale, popoli in fuga da terre difficili*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Meadows D., Meadows D., Randers J., *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio*, Arnoldo Mondadori Editore, 2006.
- Millenium Ecosystem Assessment, Ecosystem and Human well-being – A Framework for Assessment*, Island Press, Washington, 2003.
- Pallante M., 2009, *La felicità sostenibile*, Rizzoli, Milano.
- Pizzuto P., 2009, *Uno sguardo sistemico alle diseguaglianze globali: verso un'economia ecologica*, in atti della International Summer School, Migranti, Diritti Umani e Demo-crazia, ed. Fotograf.

Sen A., 2002, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori.

UNDP, 2009, Human Development Report 2009.

Overcoming barriers: Human mobility and development.

World Resources Institute, *World Resources 2005. The*

Wealth of the Poor: Managing ecosystems to fight poverty,

UNDP, UNEP, The World Bank, World Resources

Institute, 2005.

IL CAMPO NOMADI “LA FAVORITA” DI PALERMO LA NON DECISIONE POLITICA

a cura di Mauro Priano

Se una cultura possa essere compresa o comunicata, fuori dal suo contesto originario, rimane una domanda aperta. Come rimane aperto il problema del linguaggio, dei riferimenti comuni che si devono avere per potere dare senso e valore alle parole. Come rimane aperto il problema della sincerità della richiesta, dei motivi profondi che ci spingono a tentare un viaggio così difficile.

Franco Lorenzoni “*L’ospite bambino*”

Negli anni che vanno dal 1993 al 1996, dopo un appassionante corso di Etnografia alla Sapienza di Roma, comincia una riflessione su come coniugare gli strumenti etnografici in ambito urbano e territoriale.

Elementi e categorie quali la contestualizzazione, la relazione con l’altro, chi è altro, il metodo e il campo di lavoro erano diventati troppo ingombranti nel loro limite teorico ed epistemologico.

Negli anni ho scoperto il piacere legato ad una conoscenza di tipo induttivo, dove l’esperienza diretta diventa maestra e la relazione tra prassi e teoria trova un maggiore equilibrio. I modelli empirici, legati all’esperienza diretta offrono suggerimenti capaci di avvia-

re processi del conoscere pratici e concreti. Conoscere l'altro e Fare ricerca trovano un'ottima metafora in un'affermazione di T.S. Eliot: *“Solo chi oltrepassa lo steccato conosce il significato delle cose al suo interno. Non cesseremo di esplorare e la fine delle nostre esplorazioni sarà arrivare là dove siamo partiti e conoscere il posto per la prima volta”* .

A volte chi si occupa di migranti o stranieri o altre culture vive la sua dimensione di conoscenza in modo troppo privato, incapace di “scendere giù dal suo intelletto” e provare a raccontare prima che l'alterità, la persona, le sue relazioni, il suo quotidiano, per incontrarsi in un viaggio fatto di esperienze reciproche. Credo onesto ed etico produrre una conoscenza circolare, dove in modo interculturale svanisce la figura di osservato e osservatore per mescolarsi in una domanda: chi conosce chi?

Parlare del tema di una “non decisione politica” e della questione del campo nomadi di Palermo, apre possibilità variegata che in questa occasione, per scelta metodologica, mi porteranno a raccontare più delle relazioni tra gagè (non rom) e rom che della comunità rom di Palermo e dei suoi stili di vita, delle sue feste, delle sue specificità che costituiscono un patrimonio culturale di una minoranza etnica presente a Palermo da almeno 30 anni. Il mio incontro con la comunità rom di Palermo avviene nell'aprile del 2000. Come la maggior parte delle storie, anche la mia inizia un po' per caso. Dal 1998 lavoravo come esperto in interventi socio-territoriali e insieme ad un gruppo di ricerca ci occupavamo di educazione e sperimentazione per una didattica ambientale.

Era la prima volta che tutti insieme (eravamo una decina di ragazzi) provavamo a scrivere un progetto.

Cosa significa scrivere un progetto?

Ricordo le giornate ad affannarci per tradurre in progettese tutte quelle idee che ormai erano diventate una sperimentazione educativa.

Scrivere un progetto non è solamente scrivere, ma richiede una capacità di risposta adeguata ai bisogni sui quali si progetta. Noi pensavamo che fare educazione era un "atto pratico" e soprattutto partivamo dall'idea che la scuola doveva "uscire fuori" nel territorio e che lentamente quella linea di confine tra scuola e territorio diventasse sempre più opaca ed indefinita, quasi che la scuola era lì, per strada. Dopo circa un mese di lavoro, di scontri e finalmente accordi, scrivemmo il progetto "Scuole in Strada" che partecipava al bando della ex L. 285/97 – intervento "centri-aggregativi in area scuola". Il territorio di riferimento era l'VIII circoscrizione di Palermo e comprendeva tre scuole: S.M.S. Federico II, D.D. C. Abba e D.D. Lambruschini. La nostra ipotesi prevedeva la possibilità di aprire la scuola al territorio e attraverso alcuni strumenti di lavoro quali il teatro, la narrazione, le costruzioni e la manualità, era possibile coinvolgere i ragazzi in attività laboratoriali pomeridiane, senza mai dimenticare il gioco, elemento che permette di non prendersi troppo sul serio. Ma prima di avviare le attività era necessario "conoscere" il territorio e le strade che costituivano il contesto attorno la scuola. Usammo le mappe e la cartografia, mettendo le scuole al centro di un cerchio ipotetico con un raggio di 1 km e avviammo una sorta di ricerca storica-antropologica per capire cosa raccontavano i territori intorno alla scuole coinvolte.

Scoprimmo una linea ferrata antica e non più usata che idealmente univa le tre scuole, partendo dall'antico porto di Palermo. Andavamo a cercare i ragazzi nei

loro vicoli e ci divertivamo a costruire mappe fatte di nomi istituzionali delle vie sovrapposte a i nomi dei luoghi di chi invece li abitava. Giada, Piergiorgio, Marcella, Vincenzo, Afshin, Alessia, Barbara e Oreste erano i compagni di viaggio in questo progetto. L'equipe di lavoro decise di organizzarsi in 2 coordinatori, uno logistico e uno delle attività, e 6 esperti in attività educative laboratoriali. Dopo il primo anno di lavoro, l'esperienza educativa e territoriale ci conduceva sempre più verso l'educazione ambientale in città.

Era possibile praticare educazione ambientale in città? Dopo le prime valutazioni era nata una domanda: "Dove è il giardino"?

Tutto il secondo anno di lavoro fu incentrato su attività di educazione ambientale legata ai luoghi della città e alla ricerca del giardino.

Ricordo ancora l'evento organizzato a conclusione che titolava: "C'è un giardino in ogni dove". Quello che ricordo con maggiore affetto è quel modo di lavorare insieme, quei tempi dello scambio e della messa in discussione delle esperienze per cercare insieme risposte adeguate alle finalità che il progetto "Scuole in strade" si era prefissato. Ogni operatore era portatore di esperienze educative e territoriali di grande spessore e la capacità di mettere attorno ad un cerchio le difficoltà e le scoperte ha permesso la crescita professionale di tutto il gruppo di lavoro, ognuno con le sue peculiarità e modalità. Tutti eravamo uniti dal modo di fare attività, un'attività educativa fatta di azioni pratiche e legata all'agire concreto; un'esperienza dove maestro e allievo scambiano continuamente il loro ruolo alla ricerca di un clima o di un contesto educativo e cooperativo capace di costruire insieme domande più che dare risposte.

Questa prima esperienza di intervento sociale nel territorio in ambito educativo troverà la sua interruzione nel “taglio” del finanziamento.

Neanche il tempo di valutare e provare a mettere insieme le buone prassi attivate che per caso si presenta l’occasione di ricominciare a progettare.

Questa volta si tratta di un progetto in rete con altri enti (Arci Sicilia – ente gestore e Ufficio Servizi Sociali per i Minorenni – ente promotore) e soprattutto l’ambito di intervento diventa più specifico e settoriale.

Mentre il gruppo di lavoro si attiva per avviare un centro di educazione ambientale in natura capace di promuovere ricerca e sperimentazione in ambito didattico e pedagogico, in modo casuale mi ritrovo nello stesso tempo al campo nomadi di Palermo. Il mio stare e fare ricerca in natura trovava in città il suo tempo e il suo spazio al campo nomadi.

La sperimentazione che da anni conducevamo in modo collettivo sulle possibilità di “fare scuola in natura” trovava le sue continue relazioni tra città e ambiente in ambiti di ricerca che cominciavano ad intrecciarsi tra educazione ambientale ed educazione interculturale. Tale esperienza di ricerca oggi trova nella Casa Laboratorio S. Giacomo il suo centro di esperienze per l’educazione ambientale e l’intercultura (www.scuolainatura.it), ma questa è forse un’altra storia.

Un amico mi invitò un giorno ad accompagnarlo al campo nomadi. Molti elementi teorici che avevano accompagnato il mio cammino di ricerca e progettazione nel territorio trovarono immediatamente un nuovo “micromondo” dove sperimentare gli intrecci che da tempo ipotizzavo esserci tra strumenti etnografici e sistemi educativi-formativi.

Il campo nomadi è uno spazio chiuso. Ha un’entra-

ta e poi all'interno ci sono le sue vie: serbi, montenegrini e kosovari. La prima impressione che hai è quella di chiederti dove sei finito e soprattutto come è possibile che in una parte della città che possiamo definire "commerciale e borghese" si possa trovare un campo nomadi; non esiste continuità tra il dentro e il fuori.

Lo spazio è nettamente separato dal resto della città: dall'asfalto urbano alla terra polverosa, dai palazzi di molti piani alle case basse fatte di legno o cemento, dall'apparente ordine urbano e cittadino al caos del campo nomadi. Entrare e uscire è sempre stato come cambiare la pagina di un libro. Anche adesso che scrivo e cerco di raccontare il campo nomadi non riesco a comprendere come sia possibile che una città possa generare e mantenere un ghetto così paradossale nel suo stesso cuore ordinato e civile.

Il campo nomadi è un luogo dove da più di venti anni vivono con una dignità ammirevole famiglie di persone che in questi anni hanno continuato a sopravvivere senza che qualcuno si sia accorto che i limiti etici dei diritti umani di base sono stati abbondantemente superati e calpestati.

Ma perché? Come è possibile che per tanto tempo una comunità etnica e culturale quale quella dei rom è stata dimenticata al campo nomadi?

In tutto questo tempo molti italiani hanno cavalcato "l'orda libertaria" che il popolo rom incarna per sua stessa specificità: un popolo senza terra.

A volte ho avuto la sensazione che i rom siano usati come strumento capace di esaltare noi gajè sia quando si parla di assenza di diritti sia quando esistono problemi di "coesione sociale"; alla fine lo strumento è solo utile ai gajè! I Rom sono sempre là.

Adesso siamo arrivati alle terze generazioni, bambi-

ni nati qui da genitori nati qui che a sua volta hanno i genitori nati in Italia. I rom sono sempre lì al campo nomadi, non esiste una politica della casa, non esiste una politica del lavoro, non esiste una politica della partecipazione attiva. In compenso molti italiani siamo passati dal campo nomadi di Palermo e abbiamo "lavorato" con i Rom. Ma la comunità rom di Palermo non ha migliorato le sue condizioni abitative, socio-lavorative, ancorché legali. Perché?

Dove è l'errore? Come è possibile che si siano investite enormi risorse in termini di economici ed umane e nonostante tante energie impiegate i rom sono ancora là? I rom di Palermo hanno mandato i loro figli a scuola, hanno partecipato ai progetti che gli italiani hanno pensato e realizzato per loro, hanno costruito relazioni di fiducia e hanno cominciato ad interagire con gli italiani. Però i rom sono ancora là, al campo nomadi di Palermo. Ma cosa significa campo nomadi e perché fare un campo dei nomadi?

Chi sono i nomadi contemporanei? Sicuramente non siamo giusti se identifichiamo i rom presenti al campo di Palermo come nomadi; forse sarebbe corretto parlare di nomadi riferendosi ai nostri manager che viaggiano per il mondo senza più avere un fuso orario, facendo colazione a Tokyo, pranzando a New York e cenando a Parigi, per poi ripartire per la prossima riunione globalizzata. Chi ha bisogno del campo nomadi?

Quale futuro per i giovani rom che della terra del Kosovo non hanno idea ma di una certa piazza Politeama sono profondi conoscitori?

È ancora possibile pensare al cittadino come una questione di sangue o forse occorrerebbe aprire una riflessione sul diritto di territorio che è strettamente connesso a chi lo abita? Oggi ci ritroviamo con giova-

ni rom che non riescono a trovare la loro legalità perché spesso sono privi di un permesso di soggiorno, necessario a costruire qualunque percorso di inserimento sociale e lavorativo. Perché è così complicato avere un permesso di soggiorno per chi è nato in Italia e dopo 18 anni raggiunge la maggiore età? I nomadi in questione sono rom della ex Jugoslavia per parte di padre o nonno e l'unica risorsa che hanno che gli garantisce di trovare il loro "centro" è l'attaccamento alle proprie tradizioni e cultura. La cultura rom è al centro del mondo, un porto dove evitare di perdersi ma soprattutto dove trovare "il senso quotidiano del vivere". Il rischio etnocentrico diventa reciproco ma soprattutto esclusivo e non interculturale. La lingua, l'arte e la cultura diventano strumenti di coesione capaci di evitare il perdersi di fronte alla negazione totale dei diritti di base: abitare, lavoro e legalità. Ma chi è responsabile di questa assenza di strategie politiche di inclusione sociale? La domanda che mi pongo ormai da tempo è quale futuro e quale inter-azione è possibile in queste condizioni? Quale è il "progetto" giusto capace di sovvertire il diritto ai servizi in diritto ai beni primari? Di fronte alla non accoglienza quale sviluppo educativo e formativo è possibile per un minore rom che cresce? Perché il rom dovrebbe partecipare alla vita sociale della città di Palermo?

In molte riunioni che in questi anni hanno costellato il lavoro di noi italiani, spesso sento dire che purtroppo questa è la situazione, meglio il male minore. Per male minore si intende un intervento minino, a singhiozzo, di fronte ad un eventuale nulla. No. Non possiamo essere d'accordo. Meglio il nulla che continuare con interventi fuori luogo rispetto ai bisogni primari che i rom rivendicano da venti anni. Il nulla creerebbe

il vuoto e il vuoto genera il caos, contenitore di humus fertile per rinascere dalle ceneri di una politica falsa e degenerativa capace solo di creare malessere e disagio, funzionali all'implementazione di un assistenzialismo "controllato e controllante". Una politica inclusiva soltanto per gli italiani e non realmente rivolta allo svantaggio socio-culturale, in quanto alimenta un precariato fatto di operatori italiani che pur di "avere un lavoro" continuano a vivere la loro precarietà sotto il ricatto sporco di una politica che come una spirale coinvolge tutti, con interessi diversi, in una complicità integrata e auto sostenente. Dove è finito il terzo settore?

Quali le sue responsabilità?

Scrivere un progetto non è solo scrivere un progetto. Un progetto è tale se ha un inizio, un centro e una fine e la fine del lavoro nel territorio deve coincidere con l'obiettivo del progetto. Ma la cosa più importante è che un progetto si ponga sempre almeno tre domande: *Cosa – Perché – Come*.

Chi scrive i progetti? Chi prepara i bandi? Chi costituisce la commissione giudicante? In questi anni ho potuto esperire le dinamiche che l'amministrazione in totale complicità con una parte del terzo settore hanno deviato il lavoro e l'intervento sociale su un asse sempre più assistenziale.

Chi è responsabile della situazione "fuorilegge" in cui versa la comunità rom di Palermo? In molti dicono che i rom non sono pronti, che i rom sono sempre gli stessi, pronti a rubare, che i rom puzzano e non sono capaci di integrarsi con le "nostre regole". In molti dicono che i rom non sono pronti!

Ma è possibile pensare che una comunità che esiste a Palermo da più di 30 anni non è pronta? Ma pronta a fare cosa? Perché non cominciamo a valutare realmen-

te cosa noi italiani (a tutti i livelli, istituzionali e non) abbiamo prodotto in questi anni per la comunità rom?

Fermiamoci un attimo e respiriamo. Sì occorre fermarsi e prendere davvero fiato prima di parlare e raccontare. Adesso ritengo che il modo più elegante di interpretare queste domande e riflessioni aperte consista nell'avviare un percorso di valutazione, capace di misurare le azioni realizzate con l'intelligenza tipica della ricerca ed individuare le responsabilità politiche e sociali. I macro-soggetti interessati da una "non decisione" politica sono: la comunità rom di Palermo, l'amministrazione pubblica e le sue istituzioni, il terzo settore e il mondo del volontariato. Come in una ruota, queste sono le tipologie sociali coinvolte nella storia che la città di Palermo ha prodotto insieme ai Rom. Facile è scaricare lontano da sé, difficile è mettersi in gioco e valutare il proprio operato. Ad oggi risulta davvero difficile individuare le responsabilità di una mancata integrazione dei Rom, sebbene siano stati investiti notevoli somme. Come i bambini piccoli, ognuno è pronto a dire che l'altro ha rubato! Ma chi ha davvero rubato la storia ai rom di Palermo?

A. Einstein diceva che la teoria è quando si sa tutto e niente funziona, la pratica è quando tutto funziona e nessuno sa il perché; adesso mettiamo insieme la teoria e la pratica: **NON C'È NIENTE CHE FUNZIONA E**

NESSUNO SA IL PERCHÉ. In questa affermazione di un grande scienziato è possibile trovare le tante metafore della storia dei rom a Palermo. Avendo immaginato e proposto qui, in questo scritto, alcuni possibili percorsi di risposta ad una "non decisione politica", per quanto consapevole della parzialità di un'analisi sociale narrata e non metodologicamente costruita in modo strutturato, ritengo che l'attivazione di un reale

processo di auto-valutazione sinergica tra i macro-soggetti coinvolti, possa davvero attivare il superamento della "non scelta" e magari guardando indietro a quelle buone prassi che i Rom in questi anni hanno attivato e sia possibile costruire azioni e percorsi interculturali dignitosi ed efficaci per una reale e sana convivenza pacifica tra le genti.

Mi permetto così di chiudere con 2 memorie di idee e buone prassi, sia per evitare al lettore di rimanere "contaminato" in modo esclusivo dal pessimismo sociale che questi 7 anni di lavoro in reti inter-istituzionali hanno prodotto insieme alla comunità rom di Palermo, ma soprattutto per non dimenticare, nella speranza che la memoria possa custodire i semi di un mondo più interculturale, non a parole ma con i fatti.

Frammenti di esperienze e buone prassi a Palermo

Sport, educazione, formazione ed intercultura.

L'associazione Amalipe è stata fortemente voluta dai giovani rom Aljus Beciri e Djeljalj Veselji che insieme ad altri giovani rom costituiscono i soci fondatori. Tale associazione è stata pensata come spazio interculturale dove fare incontrare rom e non rom per promuovere azioni interculturali attraverso l'educazione, la formazione e lo sport. Ad oggi l'associazione può contare su soci italiani e soci rom e al momento il consiglio direttivo è composto da 2 rom e 1 italiano. Il nostro è un progetto sportivo interculturale che coinvolge la comunità rom di Palermo. All'interno delle attività di orientamento e formazione condotte presso l'ufficio Rom di Palermo ho avuto la possibilità di implementare e integrare il lavoro con i giovani rom e dopo tanti incontri e chiacchiere abbiamo deciso di fondare un'associazione sportiva dilettantistica il 18

settembre 2007 con il nome di ASD Amalipe. Il consiglio direttivo è formato da un presidente italiano Mauro Priano, un vicepresidente rom Aljus Beciri e un segretario rom Djeljalj Veselji. I due operatori Aljus Beciri e Djeljalj Veselji che hanno curato negli ultimi anni le attività sportive con i minori rom all'interno del progetto "La Rou(T)e" e ad oggi sono i facilitatori culturali dell'Ufficio Rom, provengono da un lungo percorso di apprendistato/formazione e autoformazione che ha trasformato i destinatari in risorsa attiva.

La premessa che ha generato a cascata tutte le azioni pratiche realizzate si fonda sull'idea che il calcio è un *evento* sociale capace di creare contesti educativi di aggregazione interculturale. Questa è anche l'ipotesi di partenza che ha animato l'associazione Yellow Hop ad ideare e progettare un intervento sociale rivolto alla comunità rom di Palermo, utilizzando lo sport e in particolare il calcio come proposta educativa.

Il gioco del pallone può diventare un potente linguaggio simbolico capace di evocare contesti di incontro in ambito educativo. Le attività sportive hanno aperto possibilità educative interdisciplinari e insieme ai giovani rom abbiamo cominciato a proporre alle scuole percorsi laboratoriali sportivi in sinergia con il progetto "La Rou(T)e" e l'Ass. Yellow Hop ONLUS, dove attraverso il calcio è stato possibile *fare*: italiano L2, geometria, matematica, storia e geografia. Dai nomi dei calciatori famosi che provengono dall'ex-Jugoslavia, abbiamo parlato di Kosovo, Serbia e dei paesi dai quali provengono parecchi giocatori che militano nel campionato italiano e ci siamo domandati dove fossero questi paesi e se esistessero davvero; attraverso le parti del corpo usate nel gioco del calcio abbiamo provato a riconoscerle e a nominarle per

imparare l'italiano attraverso la percezione del corpo e non dimentichiamo la valenza della geometria che nasce dalle forme presenti nel campo di gioco e della matematica utile a imparare a costruire campi di calcio per la strada. È stata un'esperienza complessa e allo stesso tempo stimolante che ha aperto riflessioni sull'educazione interculturale e lo sport. L'associazione ASD Amalipe è stata promossa dall'Ufficio Rom di Palermo ed oggi aderisce alla Federazione Romani, ente nazionale che promuove la partecipazione attiva dei rom e sinti.

L'ASD Amalipe è affiliata al CONI e iscritta alla F.I.G.C. Sicilia e partecipa al campionato federale provinciale di calcio a 5 in serie D dal 2007. La F.I.G.C. ha fortemente sostenuto il progetto di iscrivere una squadra di calcio mista all'interno dei suoi campionati federali. Così il calcio è diventato anche un progetto educativo e formativo che coinvolge italiani e rom. Il primo campionato di calcio a 5 serie D girone B è iniziato il 20 ottobre 2007. Il campo di gioco scelto si trova a Bagheria in Via Principe di Rammacca. Ad oggi l'ufficio stranieri della F.I.G.C. di Roma ha concesso il tesseramento a 7 Rom in quanto extracomunitari mai tesserati in altra federazione straniera UEFA. ASD AMALIPE è un LABORATORIO SPERIMENTALE dove integrare risorse, esperienze educative-formative e possibilità. L'associazione vuole essere un CANTIERE dove fare azioni sportive ed interculturali, promuovendo attività mirate alla legalità attraverso la forma associativa di promozione socio-culturale.

Il 29 marzo 2009 abbiamo concluso le attività sportive federali di A.s.d. Amalipe per il secondo anno, partecipando al campionato provinciale federale di calcio a 5 serie D e a titolo informativo abbiamo totalizzato 37

punti contro i 20 dell'anno precedente. Il 30 ottobre 2009 abbiamo iniziato la terza stagione sportiva attivando un "gemellaggio" con la Polisportiva S. Isidoro di Bagheria che milita nel campionato di calcio a 5 in serie C, con l'obiettivo di costruire percorsi di scambio delle esperienze e condividendo organizzazione e gestione tecnica dei tesserati. Il campionato federale di serie D, al quale partecipiamo, ci permette di ri-conoscere il territorio della provincia di Palermo attraverso l'incontro con società sportive di Palermo, Bagheria, Ficarazzi, Capaci, Carini, Termini Imerese, Gangi, Alia, Valledolmo, Altofonte, Montelepre, Prizzi, Bisacquino e Chiusa Sclafani; inoltre stiamo costruendo percorsi di auto-imprenditorialità basati sulla gestione di un'associazione sia come immagine e marketing sportivo sia per strutturare meglio il lavoro con i minori rom in sinergia con le attività federali di A.s.d. Amalipe. Oltre ai meriti sportivi, è nostra intenzione valutare *l'impatto sociale di un'esperienza sportiva interculturale*: è possibile praticare inclusione socio-culturale attraverso lo sport?

Dal 2007 ad oggi abbiamo proseguito le attività di allenamento e promozione della cultura rom nel territorio attraverso lo sport. Abbiamo organizzato e realizzato amichevoli per i minori con altre polisportive del territorio. In particolare abbiamo partecipato al I e II torneo mediterraneo antirazzista che si è svolto a Palermo presso il Velodromo Borsellino e ha coinvolto centinaia di bambini e parecchie associazioni e non del territorio per riportare l'attenzione sia al diritto al gioco dei minori sia all'idea di una convivenza pacifica tra le genti. Inoltre A.S.D. Amalipe ha dato visibilità alle sue attività interculturali con articoli con articoli e video usciti su quotidiani e televisioni (La Repubblica, Il

Giornale di Sicilia, Famiglia Cristiana, TGS Sicilia) e recentemente è stata indicata come buona prassi italiana sul tema dell'educazione e dell'integrazione dei minori rom e sinti nelle scuole italiane, dal prof. Ongini Vinicio, del Ministero della Istruzione, Educazione e Ricerca italiano alla conferenza dell'OSCE/ODIHR - HUMAN DIMENSION IMPLEMENTATION MEETING a Varsavia il 7 ottobre 2009.

Nel 2009 abbiamo aderito alla Federazione Romani che rappresentiamo a Palermo e con la quale stiamo costruendo azioni per una partecipazione attiva di rom e sinti.

Dal BI-SOGNO al due volte SOGNO

Dopo alcune riflessioni, valutazioni e dopo anni di esperienza maturata insieme alla comunità rom di Palermo nasce l'esigenza di dire qualcosa in merito alla "questione abitativa". Il campo nomadi di Palermo nasce come sosta temporanea che l'amministrazione comunale di allora individuò alla Favorita. Il perché fu scelto quel luogo ci è ignoto è in particolare ci incuriosisce parecchio. In quegli spazi esistevano campi sportivi prima e baseball dopo. La popolazione del campo nomadi è stata differente negli anni sia nel numero sia nelle persone fisiche. Di cosa ha bisogno una città per ospitare? Nel tempo la qualità dell'accoglienza è mutata e in genere ha seguito "ondate politiche". Troppo poche volte è stata data continuità ad un'idea o un'alternativa che la società civile, le associazioni e le persone andavano nel tempo portando come contributo e risorse umane. Dispiace che dopo venti anni si continui a parlare sempre di emergenza campo nomadi. Forse ogni città sente il bisogno di un suo *campo nomadi*, forse non sappiamo cosa fare, quale concreta azione da

concertare con la comunità rom di Palermo e quindi temporeggiamo. In realtà penso che assistiamo ad un processo sociale e culturale in continua trasformazione dove non esistono verità oggettive, dove tutto rimane quasi immobile perché in fin dei conti non ci sono i *presupposti* per un cambiamento. I *gajè* litigano tra loro sulle alternative e/o sulla paternità di interventi o micro-azioni, i rom non sono mai d'accordo tra loro, chissà perché!

Piccole azioni, piccoli numeri, alcuni risultati e molte qualità; 2 o 3 rom inseriti nelle reti interistituzionali e valutazioni infinite. Il gruppo di ricerca Staccia Buratta interno all'Associazione Yellow Hop ente partner del progetto La Rou(t)e ha nel tempo avuto modo di avviare una sperimentazione educativa e didattica nelle scuole e con gli insegnanti coinvolti dalla presenza dei minori rom regolarmente iscritti. Da queste premesse si sviluppano i percorsi interculturali che hanno formato giovani apprendisti rom che in un biennio di lavoro hanno cominciato semplicemente a partecipare alle attività didattiche e educative proposte dal progetto stesso diventando nel tempo come qualcuno afferma da destinatario a risorsa sociale attiva. Le proposte formative hanno aperto la strada a ragazzi come Sead, Mirsada, Ervin, Aljus, Djeljalj, Smajli che dopo anni si ritrovano chi in Francia, chi a Brescia, chi mediatore nell'ufficio rom, chi mediatore sociosanitario. Le attività del progetto La Rou(t)e hanno permesso di far sperimentare sia ai giovani rom che agli italiani coinvolti approcci e percorsi di integrazione possibili da avviare nel tessuto socio-territoriale contestualizzato dalla presenza della comunità rom. Le attività sportive, i laboratori educativi interculturali nelle scuole, la formazione, l'accompagnamento a scuola sono state per anni *la*

fucina dove i ragazzi rom che hanno attraversato i percorsi proposti si sono messi in gioco per tentare strade alternative. Le borse-formative, i tirocini, il conseguimento della licenza media sono diventati obiettivi concreti solo dopo avere davvero costruito una relazione di fiducia sulle esperienze concrete condivise insieme. Adesso nuovi ragazzi provano, cercano di capire se ci sono possibilità. Gli apprendisti hanno trasformato il loro ruolo in tutor. Dopo circa 7 anni di quotidiano lavoro, di sperimentazione e ricerca sociale ed interculturale sia a livello educativo sia formativo rivolta non solo alla comunità rom come beneficiaria diretta ma in modo trasversale, e forse più indicato, alle scuole, a tutti i bambini, alle insegnanti, ai genitori, al territorio e alle istituzioni, abbiamo potuto scoprire che la costanza nel tempo e la continuità progettuale hanno attivato processi di integrazione che in termini di ricaduta di obiettivi riteniamo ottimi. Nelle pratiche educative spesso l'apprendimento è legato all'esperienza concreta del fare e restiamo convinti che qualcosa in tutti questi anni in qualche modo esce fuori: modelli di lavoro, modi di stare nella città, idee e azioni per incontrare l'altro che possiamo definire pratiche interculturali. Adesso da almeno 1 anno è iniziato insieme alle attività di orientamento e formazione dell'Ufficio rom un nuovo ciclo di lavoro e sperimentazione con una seconda generazione di giovani rom (insomma i 16 anni di allora adesso hanno già 23 anni). Questo bellissimo lavoro che ha siglato accordi di rete con istituzioni ed enti al fine di riconoscere i crediti educativi e formativi che i giovani rom acquisiscono nei percorsi proposti, che promuove reti interistituzionali sulle questioni legate a Scuola, Legalità e Lavoro con la comunità rom di Palermo. E adesso? L'aspetto socio-culturale viene

continuamente affrontato e rielaborato al fine di costruire percorsi di integrazione. Ma cosa manca?

Se dopo quattro anni di formazione non riesci a trovare una forma di lavoro anche occasionale che continui a fare? Come posso integrarmi se ogni volta che cerco di fare qualcosa di legale si presenta l'eterno problema dei documenti? Se dopo tanti doveri non trovo più i miei diritti come mi sento?

Come posso attivare dinamiche di inclusione se non intreccio legalità, lavoro e dignità abitativa? Mi rendo conto che la questione è complessa e in qualche modo ritengo che le possibili risposte non possano prescindere da un'analisi integrata tra sociale, culturale e politico e sicuramente non riguarda solo i rom, ma in generale tutti i cittadini, ma soprattutto il terzo settore e il mondo del volontariato che in questi ultimi venti anni hanno agito per la comunità rom di Palermo.

Al momento esistono processi di lavoro e ricerca sociale attivati su:

- scolarizzazione minori rom e laboratori educativi interculturali
- II e III generazioni di rom nati a Palermo
- giovani rom che cercano la licenza media o un lavoro
- donne rom che tentano di costruire un lavoro sul loro sapere e sulle tradizioni culinarie della loro cultura
- giovani e meno giovani rom che tentano di inseguire i loro sogni attraverso il mondo del pallone e del calcio, le musiche e le danze rom e la lingua romanes.

Come si fa adesso? Quale strada percorrere?

Nel tempo abbiamo compreso che qualunque servizio di tipo sociale viene erogato non sarà mai un reale bisogno se in prima istanza e/o in sinergia tale servizio non cerchi di rispondere a tre domande che i rom in questi anni hanno urlato in modo forte e chiaro:

ABITARE, LEGALITÀ E FORMAZIONE-LAVORO.

Riteniamo che aprire una riflessione sulle possibilità pratiche di restituire una dignità abitativa alla comunità rom possa davvero esaltare il buon lavoro che le prassi e le esperienze di questi anni hanno prodotto e soprattutto possa davvero valorizzare lo sforzo di una comunità che ha cercato e cerca continuamente di partecipare in modo attivo ai processi sociali e civici della città di Palermo. All'interno delle attività dell'Ufficio Rom è nata l'esigenza di formalizzare questa proposta che presto è diventata una ricerca su percorsi di integrazione eco-sostenibile.

La rete Rom, coordinata dall'Ufficio Rom ritiene di analizzare la questione abitativa del Campo Nomadi la Favorita di Palermo su almeno quattro punti:

1. cambio destinazione luogo adibito a campo sosta nomadi
2. assegnazione di alloggi (in affitto regolare, popolari o confiscati alla mafia) alle famiglie Rom
3. villaggio eco-sostenibile sul tema della biodiversità dentro la Riserva Naturale Orientata di Monte Pellegrino
4. microaree eco-sostenibili per una o più macro famiglie.

Riteniamo che il punto 1 sia di pertinenza esclusiva dell'amministrazione comunale di Palermo che dal 1992 ha destinato l'area a campo nomadi come sosta temporanea e che da allora non si pronuncia. I punti 2, 3 e 4 richiederebbero una sinergia tra pubblico e privato capace di costruire politiche abitative inclusive dove attraverso un patto di solidarietà interculturale legato alle buone prassi attivate dalla comunità rom in ambito educativo, legale e sociale si possano costruire progetti di inserimento abitativo vincolati alla formazione-

lavoro, uniche strade per affrancare una comunità culturale dal degrado che l'idea stessa di campo nomadi costituisce. In questa ottica intendiamo creare un contesto di ricerca e partecipazione che coinvolga in modo diretto e responsabile i soggetti che hanno aderito alla rete rom e al cui interno esistono competenze e responsabilità variegata che risultano necessarie e indispensabili al buon fine di una progettazione partecipata. Il campo nomadi della Favorita di Palermo insiste in questo spazio geografico da almeno 20 anni, nessuno ha mai pensato di "aggiustarlo" in quanto si trattava di sosta temporanea e soprattutto di una zona della riserva che presenta vincoli precisi.

Si è sempre lavorato sull'emergenza: acqua, luce ed igiene. Le famiglie che lo abitano hanno nel tempo costruito una sorta di villaggio dove le tre etnie presenti provano in modo quotidiano ad *arrangiarsi* per vivere con dignità la loro esistenza. All'interno del villaggio possiamo notare che le abitazioni presenti sono tutte auto-costruite con modi differenti, dal legno riciclato con una piattaforma rialzata di almeno un metro dal livello del terreno alle costruzioni di calce e foratini o tufi.

Dopo venti anni di permanenza temporanea le famiglie hanno espresso una grande capacità di adattamento anche se lo spazio del campo nomadi rimane un ghetto a tutti gli effetti: niente servizi di nessun tipo, ogni cosa è lasciata alla libera creatività di ogni abitante. Cosa intendiamo per dignità umana? Attivare processi di integrazione in questo contesto è stato, ed è ogni giorno sempre più insostenibile. Cosa significa vivere in un campo nomadi e soprattutto quali garanzie di legalità e integrazione può offrire questo campo nomadi di Palermo ai rom che lo abitano? All'interno

del campo nomadi le famiglie sono dislocate geograficamente in base all'idea di macro-famiglia (ciò che noi possiamo riconoscere nei parenti).

Adesso è nostra intenzione segnalare alcune delle buone prassi che hanno portato alcuni risultati positivi in termini di processi di integrazione sociale e territoriale che avanzano un'ipotesi di *equilibrio armonico* con il quartiere che ospita il campo nomadi.

Quali sono i fattori che indicano positività:

- buona integrazione nei processi sociali quotidiani legati ai servizi al commercio nel territorio. I rom comprano cibo, medicine e altro ancora nel quartiere vicino al campo. Nascono all'ospedale di Villa Sofia, si registrano le nascite al Comune, frequentano le scuole del quartiere, insomma sono una presenza più che visibile, che però diventa invisibile appena rientra al villaggio/campo nomadi (le maestre dei minori rom raramente sono entrate al campo nomadi; i commercianti, le persone che si incontrano per le strade non conoscono le condizioni di vita del campo)

- la presenza nelle scuole del territorio di circa 100 minori rom su una popolazione complessiva di circa 400 persone apre una bella domanda sul diritto all'infanzia e allo studio e sulle ricadute che tale azione di inserimento scolastico ha sulle famiglie dei minori rom, i quali diventano insieme alla scuola poli di un ponte interculturale aperto.

- La formazione di giovani rom in grado di inserirsi all'interno delle istituzioni e agenzie del territorio in qualità di mediatori, facilitatori e semplicemente portatori di cultura.

- Le continue strategie educative formative al fine di valorizzare le competenze e le abilità dei giovani rom orientandoli verso il conseguimento delle licenze di

studio e nel 2008 5 giovani rom hanno conseguito il diploma di scuola media inferiore.

- Gli aspetti peculiari di una cultura antica come quella dei rom che già a partire dalla lingua romanes e i suoi dialetti racconta una storia fatta di intrecci e mescolanze che partono dall'India e camminano sino a noi europei, senza dimenticare la musica, la danza, la gastronomia e l'arte del narrare.

Queste sono le premesse per ritornare indietro e cercare di andare avanti.

Chiudiamo questo scritto con la consapevolezza che un possibile superamento dell'idea di campo nomadi passa da politiche abitative che tengano conto della dimensione socio-culturale in sinergia con azioni di formazione-lavoro da regolamentare con un patto di solidarietà interculturale dove provare a mettere equilibrio etico tra doveri e diritti.

Qualora si verificasse l'ipotesi di una continuata permanenza nell'area che da venti anni è "occupata" dalla comunità rom e "tollerata" dall'Amministrazione pubblica di Palermo, ci piace sognare e bi-sognare così: un progetto di eco-sostenibilità legato alla riserva naturale di monte Pellegrino che include il reale parco della Favorita di Palermo. L'idea del villaggio è stata già pensata in un seminario di 10 anni fa promosso da una rete inter-istituzionale che cercò di sensibilizzare l'opinione pubblica e l'amministrazione sulle modalità di integrazione della comunità nomade di Palermo. Immaginiamo la riserva di circa 500 ettari divisa in zona A e zona B, leggiamoci il piano d'uso della Favorita elaborato nel 2000 dal comune di Palermo e la legislazione sulla gestione delle riserve naturali di competenza dell'ente regione Sicilia, ci viene ancora difficile immaginare e sognare?

Bisogna cercare di spostare un attimo il ragionamento dalla questione campo nomadi e dai rom. La riserva naturale a cosa e a chi serve? Quali sono le potenzialità sociali e culturali di una riserva naturale che cade dentro una città? Quale piano di gestione si intende realizzare per la riserva di monte Pellegrino? Si prevede una fruizione al pubblico? Quali vantaggi può un cittadino trarre dalle presenza di una riserva all'interno della *città di cemento*? Come possiamo coniugare educazione all'ambiente e all'intercultura attraverso azioni di sensibilizzazione e eco-sostenibilità che aprano domande sulla *bio-diversità*? La biodiversità è un termine esclusivo delle discipline scientifico naturali? La nostra idea intende valutare l'impatto ambientale e la fattibilità di un piano di gestione della riserva naturale di monte Pellegrino. Riteniamo che si possa immaginare una riserva come patrimonio collettivo e potremmo immaginare che piccole porzioni di riserva possano essere destinate alla sperimentazione di *vie ecosostenibili* sia per i sistemi naturali sia per i sistemi umani. La realizzazione di processi concreti legati all'eco-sostenibilità sono importanti per la costruzione di una cultura civica accogliente che valorizza le specifiche conoscenze ed esperienze incontrate in termini educativi e formativi cercando di promuovere per contagio buone prassi per una sana e armonica convivenza civile. Nasce così l'idea di un villaggio da immaginare e costruire in modo partecipato con chi lo abiterà ma soprattutto con l'aiuto dell'università e di ricercatori sul tema dell'ambiente e la sua sostenibilità come processo di valorizzazione della bio-diversità naturale e culturale.

GLI ALUNNI STRANIERI NELLE SCUOLE ITALIANE E SICILIANE

di Maria Airò Farulla e Clara Cardella¹

1. L'integrazione scolastica degli alunni stranieri

L'integrazione scolastica è un indicatore fondamentale della più ampia integrazione sociale delle persone immigrate. Per definire il problema degli immigrati dobbiamo allora riflettere sulle questioni che riguardano l'identità e la provenienza dei migranti, l'inserimento dei bambini nelle scuole, l'andamento del loro percorso scolastico, le ragioni dell'eventuale insuccesso a scuola.

I bambini e ragazzi figli di stranieri che frequentano le scuole italiane sono per lo più nati nelle nostre città, da genitori giunti nel nostro Paese per motivi di lavoro. La scuola italiana ha l'obbligo di accogliere tutti i bambini, anche quelli i cui genitori non sono in possesso di un regolare permesso di soggiorno (secondo il combinato disposto tra l'Art. 38 del D. Lgs. 286/98 e l'Art. 45 del D.Lgs. 394/99).

Nell'anno scolastico 2007/08 gli alunni con cittadinanza non italiana presenti nel sistema scolastico nazionale rappresentano il 6,4% del totale, corrispondenti a 574.133 unità. Alla popolazione straniera resi-

¹ A Clara Cardella è da attribuire il paragrafo 1, a Maria Airò Farulla il paragrafo 2.

dente va aggiunta quella irregolare (Dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2008).

Le scuole primarie e secondarie di I grado accolgono il maggior numero di allievi di origine straniera, che rappresentano rispettivamente, in percentuale, il 7,7% e il 7,3% dell'intera popolazione scolastica.

Nonostante la scuola dell'infanzia non rientri nell'obbligo scolastico, la presenza degli studenti non italiani rappresenta una quota significativa pari al 6,7%.

Nella scuola secondaria di II grado l'incidenza è più bassa, pari al 4,3%.

I bambini e ragazzi stranieri nati nel nostro Paese che risultano iscritti a scuola costituiscono il 35% degli alunni stranieri, corrispondenti al 2,2% dell'intera popolazione scolastica. Più numerosi i bambini della scuola dell'infanzia e primaria dove rispettivamente il 71,2% e il 41,1% degli stranieri iscritti è nato in Italia.

Nella scuola secondaria, la percentuale di ragazzi stranieri scende al 17,8% per quella di I grado e al 6,8% per le scuole di II grado.

Per quanto riguarda i problemi che gli studenti figli di stranieri incontrano nel loro percorso scolastico, il Ministero dell'Istruzione registra, in particolare, una preoccupante irregolarità nella frequenza dovuta sia a difficoltà legate alla conoscenza della lingua italiana, sia a problemi di integrazione sociale.

Mediamente, il 42,5% di alunni stranieri non è in regola con gli studi, mentre il crescere dell'età non fa che aumentare il loro disagio scolastico. Il fenomeno dell'anticipo, invece, è poco incisivo, rappresenta il 2,5% in totale e riguarda prevalentemente agli alunni della scuola primaria (Dati Miur, 2008).

Nel complesso, il Ministero della Pubblica Istruzione parla di un 42,5% di alunni stranieri non in

regola con gli studi e il problema non riguarda solo l'Italia, ma emerge anche a livello europeo. La ragione è da ricondurre soprattutto all'assenza di una politica di integrazione complessiva e sistemica, che coinvolga in primo luogo il mondo della scuola con progetti mirati, la valorizzazione delle competenze, la dotazione di maggiori risorse e strumenti. Il sistema scolastico italiano, invece, si regge per lo più su un «un modello “volontaristico” in cui l'insegnante o, nel migliore dei casi, la singola scuola, affrontano in totale isolamento le problematiche che l'arrivo degli immigrati ha posto» (Miur, 2008).

Nell'anno scolastico 2004/2005, l'Ufficio Scolastico Regionale della Sicilia ha diffuso un report contenente i dati sul monitoraggio della dispersione scolastica. In Sicilia la dispersione scolastica degli alunni immigrati inseriti nelle scuole pubbliche statali appare più elevata rispetto alle percentuali relative alla popolazione generale. Nella scuola primaria, per esempio, si registra il 4,01% di dispersione globale, un dato circa cinque volte superiore rispetto alla dispersione registrata nella popolazione scolastica generale (0,67%); nella secondaria di I grado è di 10,61 % contro il 5,29%, nella scuola secondaria di II grado è pari al 20,66% rispetto al 15,76% del dato generale.

Nel report il fenomeno della dispersione scolastica globalmente intesa è ricondotto prevalentemente alla condizione di particolare disagio in cui spesso si trovano gli studenti stranieri e le loro famiglie, cui si associano problemi di natura linguistica e difficoltà di apprendimento.

In particolare, va evidenziata la condizione sociale dei minori nomadi, tra cui si registra un più alto tasso di evasione e abbandono scolastico.

Le condizioni di vita dei minori stranieri sono direttamente collegate alla qualità dell'inserimento socio-lavorativo della famiglia di appartenenza. Da questo punto di vista, se da una parte è possibile registrare da alcuni anni un costante processo di inserimento scolastico, dall'altra si assiste ad un crescente coinvolgimento di minori stranieri in attività devianti che va collegato al fenomeno della dispersione scolastica.

Il fenomeno della dispersione scolastica dei minori stranieri è, dunque, indice della loro condizione di vita e del livello di integrazione raggiunto.

2. Integrazione e identità

Come influisce l'esperienza migratoria sulla costruzione dell'identità del bambino?

Possiamo ricordare alcuni elementi strutturali che segnano le condizioni iniziali dell'esperienza integrativa del bambino immigrato. Innanzitutto, la scelta di emigrare non viene presa dal bambino, egli la subisce poiché la scelta viene effettuata dalla famiglia. Il bambino non capisce molto spesso i motivi che spingono i genitori verso questa scelta, il suo mondo familiare, inoltre, viene intrappolato nella stessa crisi migratoria e, quindi, il bambino è costretto anche a condividere il panico e l'angoscia dei genitori.

Bisogna precisare che tali soggetti sono costretti ad emigrare per gravi motivi esistenziali.

In molti casi, il bambino immigrato o è soggetto all'aggressività familiare o viene del tutto trascurato dai genitori costretti a lavorare e ad integrarsi con le popolazioni e la cultura del paese ospitante.

Egli deve fare i conti, da un lato, con il lutto, dall'altro lato, contemporaneamente, con le nuove istanze adattive. Egli deve elaborare la perdita degli oggetti

della famiglia allargata e deve adattarsi alle nuove istanze che provengono dalla scuola, dall'acquisizione di una nuova lingua, dalla conoscenza di nuovi compagni, etc.

Pertanto, se la famiglia del bambino riesce ad affrontare positivamente il processo migratorio e, se il minore possiede sufficienti risorse interiori per affrontare il cambiamento, allora, è possibile che ci possa essere una buona integrazione socio-affettiva.

Se, al contrario, il bambino è soggetto a conflitti interiori e i familiari non riescono a gestire il momento di crisi, creandogli problemi interiori, allora il bambino manifesterà il suo malessere in differenti modi.

Egli potrà attaccarsi eccessivamente alla madre, avere paura o isolarsi, rifiutare la scuola, bloccarsi intellettivamente con conseguenti problemi di apprendimento, attivare sentimenti persecutori o atteggiamenti sprezzanti e aggressivi nei confronti degli altri.

Il consolidamento del senso d'identità, dunque, è legato alla relazione dinamica tra elementi del mondo interno della persona ed elementi del mondo esterno.

A seconda di come si struttura questa relazione si può creare all'interno del bambino quell'identità che gli permetterà di trasformare le esperienze dolorose in possibilità di sviluppo e di apprendimento.

A differenza degli altri bambini, il bambino immigrato è un soggetto ad alto rischio, poiché allo sradicamento culturale e linguistico, spesso, si aggiunge una situazione conflittuale tra due mondi in opposizione fra di loro.

Da un lato, la scuola e la comunità ospitante spingono verso l'acculturazione, dall'altro, la famiglia non vuole far perdere al bambino la sua storia, i suoi costumi, la sua identità etnica originaria.

Il modo in cui il bambino immigrato riuscirà ad integrarsi nella nuova società è legato sia alla capacità della famiglia d'origine di risolvere i propri problemi d'identità e di relazione con il mondo esterno sia, ovviamente, dalle modalità di accoglimento della cultura ospitante.

Per costruire la propria identità il minore immigrato avrà diverse possibilità ("resistenza culturale", assimilazione, marginalità, doppia-nuova Identità) e la sua scelta dipenderà da una molteplicità di fattori interni ed esterni. Un ruolo importante è giocato dalle risposte della comunità ospitante.

L'integrazione va costruita giornalmente entrando in relazione con gli altri in modo diretto e sistematico.

A tal proposito la scuola, ovviamente, può giocare un ruolo fondamentale nel processo di formazione dell'identità e dell'integrazione del minore immigrato.

La scuola è il luogo per eccellenza con cui il bambino immigrato entra in contatto con la nostra società, essa per i minori immigrati è il posto dove i bambini "devono" andare, per esercitare un "diritto".

Dunque la scuola deve dare tutto ciò che necessita, sia in termini di risorse, sia in termini di attenzione, sia in termini di formazione, per realizzare le condizioni migliori per lo sviluppo dell'integrazione.

La scuola é il luogo elettivo in cui le ansie manifestate, una volta riconosciute, possono essere accolte ed elaborate.

Nella scuola deve esserci un approccio educativo in grado di favorire una dialettica costruttiva fra identità e alterità, allontanando in concetto della diversità visto come inferiorità, pericolo sociale, aspetto negativo.

Quindi, **l'educazione interculturale** è l'azione pedagogica in grado di favorire l'accoglienza, il

rispetto reciproco, il decentramento etnico, la comprensione emotiva, il riconoscimento delle identità, la cooperazione produttiva, superando i pregiudizi e gli stereotipi.

In realtà questi aspetti dovrebbero essere presenti nelle scuole, ma se fosse così perché gli immigrati incontrano ancora delle difficoltà nell'integrarsi nella società? E perché si discute ancora di questi argomenti?

Ciò dunque dimostra che ancora non esiste una reale integrazione multiculturale. Dunque la scuola deve diventare il luogo dove sperimentare i suddetti concetti e realizzare tutta una serie di attività previste per realizzare una vera integrazione culturale, tra esse citiamo:

- corsi di lingua italiana sia per i minori sia per i genitori;
- interventi atti a facilitare l'apprendimento anche sulla base di progetti elaborati nell'ambito delle attività opzionali;
- ripartizione equa degli alunni stranieri all'interno delle classi evitando situazioni di ghettizzazione;
- comunicazione fra scuola e famiglia con l'ausilio di mediatori culturali;
- formazione specifica all'educazione interculturale per il personale scolastico;
- sostegno economico e psicopedagogico alle scuole impegnate nei processi d'integrazione degli studenti stranieri.

**LE RELIGIONI DEGLI IMMIGRATI E IL LEGAME RELIGIO-
NE-IMMIGRAZIONE: L'ANALISI DEL SIGNIFICATO DELLA
RELIGIOSITÀ E DELL'APPARTENENZA CONFESIONALE
DEGLI IMMIGRATI PER I PROCESSI DI INTEGRAZIONE**

di Barbara Ghiringhelli

**1. L'Italia delle religioni: immigrazione e plurali-
simo religioso**

Inizio 2009:

*6 miliardi e 829 milioni di persone abitano il pianeta;
200 milioni di persone - dato mai registrato prima – sono
coinvolti dal fenomeno della mobilità umana;
38,1 milioni sono i migranti residenti nell'UE a 27, con
un'incidenza del 6,2% sui residenti, dato che fa
dell'Europa l'area a maggiore presenza di immigrati;
1 abitante su 14 in Italia è di origine straniera.*

Alla fine del 2008, secondo i dati del Dossier Statistico Immigrazione 2009¹, la cifra più realistica della presenza regolare di cittadini stranieri in Italia supera abbondantemente i 4,5 milioni di persone così

¹ Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, XIX Rapporto, Idos, Roma, 2009.

suddivise: 3.891.295 i residenti, 438.805 i regolari non ancora registrati, a questi da aggiungere i beneficiari della regolarizzazione del settembre 2009.

Questo il panorama presentato: 1 abitante su 14 (7,2%) è di origine straniera; il 12,6% del totale delle nascite registrate in Italia è di nati da entrambi i genitori stranieri (72.472 nel 2008); il 7% degli studenti è straniero (628.937 nell'a.s. 2008/09) e quasi un decimo degli occupati in Italia non ha passaporto italiano. Almeno 40mila le acquisizioni di cittadinanza l'anno e 25mila i matrimoni tra italiani e stranieri. Dati che fanno del 2008 il primo anno in cui l'Italia si colloca al di sopra della media europea per incidenza degli stranieri residenti sul totale della popolazione.

E se la caratteristica, seppur attenuata, del policulturalismo delle presenze - origine europea 53,6%, africana 22,4%, asiatica 15,8% e americana 8,1% - rende ai più evidente la dimensione multi-etnica e la presenza di culture altre nella società italiana, non così è per il caleidoscopio religioso.

Ad eccezione della "preoccupante e ostacolata" presenza dell'islam (islamofobia), l'Italia con fatica sembra prendere coscienza del suo essere sempre più un paese religiosamente "plurale". Processo, come ben sottolinea Allievi², a cui si è arrivati grazie a un incremento della pluralizzazione interna al campo cattolico e a una maggiore presenza di religioni, nonché di opzioni non religiose. A sua volta, sempre secondo l'autore, l'elemento della pluralizzazione sarebbe dovuto a due tendenze: la pluralizzazione interna,

² Allievi Stefano, *Immigrazione e pluralismo religioso*, in Paolo Naso e Brunetto Salvarani (a cura di), *Il muro di vetro. L'Italia delle Religioni. Primo rapporto 2009*, EMI Editrice, Bologna, 2009, pp. 65-71.

autoctona (il Cesnur³ ha registrato 632 comunità di fede in Italia e di queste solo una minima parte riguarderebbe gli immigrati) e l'arrivo di popolazioni alloctone, di religioni differenti rispetto "a quella" del paese oppure caratterizzate da modi diversi di appartenere alle stesse religioni (si pensi al cattolicesimo latinoamericano). Il Dossier Caritas presenta dei dati relativi a questo caleidoscopio, desumendo che l'emigrazione in Italia da un determinato paese si divida fra le varie appartenenze religiose in proporzione alla suddivisione delle appartenenze in quel paese secondo le statistiche ufficiali. Così, se nel paese X ci sono secondo le statistiche governative il 50% di cattolici, il 30% di ortodossi e il 20% di musulmani, si assume che per ogni cento emigrati dal paese X in Italia ci siano cinquanta cattolici, trenta ortodossi e venti musulmani. È certamente da riconoscere la difficoltà di trovare metodologie di calcolo diverse. Ne risulta che necessariamente l'analisi di tali dati richiede, come ben spiegato nell'Enciclopedia delle religioni in Italia⁴, di considerare la possibile sovrastima delle minoranze religiose in Italia, non solo perché nei paesi dove esiste una minoranza cattolica questa è spesso più portata a emigrare in Italia rispetto alla maggioranza di altra religione, ma soprattutto perché per una varietà di ragioni le statistiche ufficiali fornite dai governi sono raramente affidabili. Ad esempio molti governi dell'Est europeo sovrastimano gli orto-

³ Il Cesnur, Centro Studi sulle Nuove Religioni, dal 1998 lavora alla costituzione di una mappa delle religioni e delle "vie spirituali" non religiose in Italia. Per un approfondimento si veda Massimo Introvigne e PierLuigi Zoccatelli (sotto la direzione di), *Le religioni in Italia*, Elledici - Velar, Leumann (Torino) - Gorle (Bergamo), 2006.

⁴ Cesnur (a cura di), *Enciclopedia delle religioni in Italia*, Elledici, Torino, 2001.

dossi e sottostimano i non religiosi, mentre governi di paesi musulmani diffondono statistiche che sottostimano le minoranze religiose a vantaggio dell'islam. Errori di calcolo si sovrappongono in questi casi a ragioni politiche e a definizioni vaghe di appartenenza a una religione, comunque diverse da quelle che prevalgono nella statistica religiosa accademica. Da aggiungere ancora la sottovalutazione del legame immigrazione-religione e dell'influenza dei processi di secolarizzazione e di conversione religiosa fra gli immigrati. Vi è un certo numero di immigrati infatti che, dopo un periodo di presenza in Italia, abbandonano completamente la loro identità religiosa aderendo a una nuova religione (interessante indicatore il costante aumento in tutte le principali città italiane del numero di Sale del Regno dei Testimoni di Geova di lingua araba, romena e così via, riservate ai convertiti immigrati).

Le appartenenze religiose degli immigrati in Italia

	2007 (%)	2008(%)	2008(v.a.)
Cristiani	50,3	51,7	2.011.000
<i>Ortodossi</i>	26,5	28,4	1.105.000
<i>Cattolici</i>	19,3	19,0	793.000
<i>Protestanti</i>	3,3	3,1	121.000
<i>Altri cristiani</i>	1,2	1,2	46.000
Musulmani	33,5	33,2	1.292.000
Altre religioni	5,6	5,5	214.000
Non credenti/Non censiti	10,7	10,7	416.000

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2009

Cristiani 51,7%

Maggioranza cristiana in 12 regioni

Regioni con le più alte percentuali: Lazio 67%;
Sardegna 80%

Regioni al di sotto del 50%: Emilia Romagna, Lombardia, Marche, Puglia, Sicilia, Toscana (49,4%), Valle d'Aosta e Veneto.

Prevalenza ortodossa 28,4%

Regioni con percentuale uguale o maggiore al 30%: Basilicata, Calabria, Campania, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Molise, Piemonte, Umbria e Veneto.

Cattolici 19,0%

Regioni con percentuali superiori: Sardegna quasi 50%; Liguria più del 30%; Lazio, Lombardia e Molise più del 20%.

Protestanti 3,1%

Regioni con percentuali superiori: Lazio 4%; Liguria 5%.

Musulmani 33,2%

Regioni con percentuali superiori: Trentino Alto Adige (36%); Lombardia, Marche e Sicilia (38%); Puglia (40%); Emilia Romagna (43%); Valle d'Aosta (48%).

Induisti 2,5%

Regioni con percentuali superiori: Lombardia 3,8% (per la presenza di indiani).

Buddisti 1,7%

Regioni con percentuali superiori: Sicilia 5,7% (per la presenza di srilankesi e mauriziani).

2. Il rapporto religione - immigrazione

È pertanto innegabile che l'epoca della postmodernità ha decretato cambiamenti significativi e durevoli anche nella sfera relativa al settore della religiosità. Tali cambiamenti oggi sembrano acquisire importanza per il loro incidere sui territori, sui tradizionali "confini" delle credenze, comportando questioni di reciproco adattamento.

Le migrazioni hanno determinato una notevole trasformazione dello spazio sociale in cui ha il suo naturale svolgimento la vita di comunità richiedendo un'opera di composizione dei diritti e dei doveri reciproci, in un quadro sociale fatto di differenze etniche e culturali, nell'ambito delle quali occupano un ruolo fondamentale le rivendicazioni legate al riconoscimento identitario e all'appartenenza religiosa delle comunità immigrate.

Così, dopo un lungo oblio, il tema dei significati della religiosità e dell'appartenenza confessionale degli immigrati per i processi di integrazione è tornato alla ribalta riconoscendone il duplice ruolo: quello della salvaguardia, o piuttosto della ricostruzione, dell'identità culturale e quello dell'inserimento nel nuovo contesto. Recuperando la dimensione religiosa quale componente importante del vissuto individuale, delle esperienze collettive dei migranti e quale risorsa transnazionale.

Da aggiungere che nei ridefiniti, in termini di pluralità etniche e culturali, contesti locali del paese, la conoscenza del territorio e delle persone ivi soggiornanti in termini di appartenenza religiosa ha iniziato a essere valorizzata quale ottima strada per una maggiore capacità di accoglienza, di conoscenza reciproca e di inserimento. E soprattutto una conoscenza necessaria

per offrire dei dati di realtà rispetto alla presenza della popolazione straniera, delle sue caratteristiche in termini di vita, di quotidiano, informazioni importanti per arrivare alla conoscenza dell'altro oltre al pregiudizio e allo stereotipo. Anche perché oggi, spesso, è proprio la presenza di altre religioni, oltre a quella cattolica, ad alimentare le convinzioni di coloro che sostengono la diversità insuperabile delle popolazioni immigrate e l'insostenibilità di un loro inserimento e convivenza pacifica, quando al contrario, non sono rari i casi in cui è proprio la religione a rivelarsi importante risorsa per l'inserimento e l'integrazione delle popolazioni migranti.

«Il rapporto tra migrazione e sacro è quanto mai attuale.

La migrazione, intesa come sistema di attraversamento totale di gruppi umani, sottopone gli individui al doppio rischio di lasciare la protezione culturale consuetudinaria, spaziale familiare e amicale per attraversare un territorio in cui le incognite sono plurime. Altro rischio è quello del confronto con le altre culture, che può essere visto come un'aggressione alle strutture dell'identità.

La religione in tutto ciò gioca un ruolo fondamentale. Solitamente nelle fasi di transito sia territoriale sia sociale le popolazioni in movimento portano con se una quota della così detta "memoria utilizzabile", cioè degli elementi che permettono di mantenere collegato il gruppo ad una provenienza e nello stesso tempo lo mantengano flessibile per adattarsi al nuovo territorio. Tra questi spazi estensibili, accanto alle tradizioni, agli antenati ed ai legami con i parenti rimasti al paese, alle reti solidali, diasporiche o meno, c'è la religione. La religione è un

grande sistema che fornisce forza, sostanza, spiegazione e orientamento alla nostra specie, da sempre.

Nelle migrazioni i grandi sistemi sono utilizzati come luoghi privilegiati e salvifici ove deporre i valori che si vorrebbe o che si può trasportare; il fine è avere “qualcosa da coltivare” che sia connesso al passato. Come già noto per la tratta dei neri, i culti hanno saputo salvare quel po' delle tradizioni che oggi ancorano il popolo creolo ad origini comuni e non importa se queste radici siano mitologiche, storiche, utopiche o transnazionali. L'asse portante dell'integrazione è l'aver potuto scegliere qualcosa, la consapevolezza che non tutto andò perso (principio della *perseverazione paradossale dei contenuti culturali*) e che si può pensare al proseguimento dei valori dei propri antenati. Possiamo in sintesi immaginare il sacro come un ambiente protettivo ove la condizione storica migra protetta, dove i colpi della transizione di cui si accennava sopra, sono meno sentiti. Intere genti hanno attraversato lo spazio guidate dal loro credo. Al contrario, ove non è stato possibile costruire luoghi protettivi, come la religione dei padri, una famiglia presente, uno spazio ove svilupparsi, al migrante rimangono alternative molto meno stabili e sicure. L'assimilazione nella cultura dell'altro suona come un'abdicazione senza condizioni, veloce e acritica quanto malferma; un problema tipico oggi che conduce allo sbandamento una parte delle seconde generazioni di quei gruppi a più forte connotato di esclusione sociale. È un fatto che le popolazioni che hanno mantenuto forti i legami con un sacro congruo e sano sono quelle che meno hanno problemi di transito culturale»⁵.

⁵ Tratto dalla lezione del Dr. Paolo Cianconi: “*Antropologia del sacro e migrazioni postmoderne*”, Master in etnopsichiatria 2009, Ist. T. A. Beck, Roma.

La dimensione religiosa può quindi avvicinarci all'altro, aiutandoci a conoscerlo meglio nelle sue scelte, nei suoi comportamenti, nelle sue risorse così come il piano del religioso può essere l'ambito privilegiato nel quale sollecitare e dare vita a particolari forme di solidarietà, di dialogo, di rispetto sia a livello individuale sia a livello comunitario.

Il recupero e l'interesse nei confronti della dimensione religiosa del migrante a livello individuale e sociale, nasce pertanto dalla rivalutata consapevolezza del ruolo che le religioni hanno nel sostenere la persona migrante, dalla partenza all'inserimento nel contesto di accoglienza. Accanto all'importante nutrimento spirituale, capace di sostenere il migrante nel superamento delle più diverse difficoltà e fatiche collegate alla scelta della migrazione, le religioni si pongono sempre più quali fonti di nutrimento materiale e sociale. *Materiale*, grazie alle svariate forme di assistenza concreta (ricerca di un primo lavoro, alloggio, di cibo e di sicurezza, prime cure sanitarie), *sociale* attraverso il loro essere capaci di creare reti di scambio, di socializzazione su base confessionale ed etnica, luoghi di trasmissione delle tradizioni culturali ai figli. Murer⁶ sottolinea come nella religione l'immigrato può trovare quel legame sociale capace di annientare la frustrazione di un'integrazione avvenuta solo parzialmente e la necessità di rielaborare la continuità e trasmettere un capitale di memoria collettiva. Dall'essere la fonte della consolazione, la religione diventa quindi mezzo di autoaffermazione e di contrapposizione. Spesso, in

⁶ Bruno Murer, *L'immigrato e l'occhio dell'altro*, Relazione presentata alla Scuola diocesana per operatori pastorali: "Il servizio per l'immigrazione e la pastorale degli stranieri", Segreteria per gli Esteri della Curia di Milano, Milano, febbraio-giugno 1996.

questo percorso di riappropriazione individuale e collettiva della religione, la funzione sociale di quest'ultima sembra prevalere sulla dimensione relazionale con il divino, poiché la pratica e il rispetto dei precetti è più importante del contenuto spirituale. Diverso per i giovani di seconda generazione, nati o formatisi in Italia, che tendono a elaborare modalità nuove di appartenenza⁷. Vi può anche essere un allontanamento dalla pratica religiosa, meno attuale, meno condivisa nella società secolarizzata.

Rispetto al “se” e al “come” l’immigrazione possa condizionare la religione degli immigrati è innanzitutto ragionevole dire che molto dipende dalla storia personale del credente ma anche dalle caratteristiche della società ospitante con i suoi valori, la sua disponibilità a favorire la religione “ospite” e a rispettare l’identità religiosa dell’immigrato.

La pratica religiosa, il sentimento di appartenenza alla comunità e la spiritualità dell’individuo sono condizionati da tanti fattori quali il paese di origine e il contesto in cui si è vissuti, ma anche la disposizione interiore, le caratteristiche della propria famiglia, lo status sociale, il livello culturale, il genere e l’età.

Si possono così incontrare persone più o meno tradizionaliste, riformiste, disposte al confronto o anche indifferenti alle questioni religiose. Anche il “perché” e

⁷ Rispetto alla reinterpretazione delle appartenenze da parte della seconda generazione si veda Barbara Ghiringhelli, *La seconda generazione: giovani stranieri protagonisti di nuove identità*, in Settimo Rapporto Nazionale sulla Condizione dell’Infanzia e dell’Adolescenza, Eurispes - Telefono Azzurro, Roma, 2006 e Barbara Ghiringhelli, Augusto Negri, *Matrimoni cristiano-islamici in Italia. Gli interrogativi, il diritto, la pastorale*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2008.

il “come” dell’esperienza migratoria, il modo di viverla, di affrontarla, contribuiscono a diversificare e a rendere poco rappresentabile un’immagine univoca dell’immigrato, ad esempio “musulmano” (scegliere di migrare è diverso dal subire tale decisione, presa magari da altri; diverso è il migrare da soli o con la propria famiglia; diverso è essere soddisfatti del proprio inserimento o vivere sentimenti quali l’inadeguatezza o la frustrazione).

Da una parte: nazionalità, genere, età, status sociale, aspettative della migrazione, presenza della famiglia nel contesto di accoglienza, legami con il paese di origine (presenza della famiglia di origine – genitori, sorelle, fratelli, zii, ecc. – interessi economici), tipo di socializzazione religiosa, livello di acculturazione e inculturazione, legame con la comunità religiosa nel contesto di accoglienza, dall’altra: tipologia della società ospitante e realtà del progetto migratorio

Abbiamo finora considerato la religione quale importante fattore di organizzazione della propria identità, di integrazione sociale. È d’obbligo fare un accenno al fatto che la propria appartenenza religiosa, se vissuta come appartenenza di distinzione oppositiva alla società ospite considerata ingiusta, ostile, da combattere, può trasformarsi nel primo ostacolo all’integrazione e alla costituzione di una società pluralista. Oggi la sfida è quella della *governance* del fenomeno. Il fatto che oggi le altre religioni si manifestino all’interno della società come un vissuto e non solo come un sapere, con una quotidianità che si riproduce a livello individuale ed anche collettivo, sta ponendo in primo piano il problema della complessità di tale pluralismo ren-

dendo più che necessario un riconoscimento “culturale” e “politico” collocato in quadro di riconoscimento giuridico. È allora importante seguire da vicino il dibattito⁸ in corso nelle sedi istituzionali, in ambito religioso e statale, così come la riflessione e l’analisi accademica in un momento quale quello attuale in cui eventi locali, nazionali e internazionali provocano e interrogano su questioni quali quelle della laicità, del riconoscimento e trattamento dei simboli e delle pratiche religiose, dell’edilizia di culto, dei rapporti Stato e Chiesa vigente in un determinato paese, della libertà religiosa, nella consapevolezza dell’impossibilità di riconoscere le persone e i popoli negando loro il diritto alla libertà religiosa.

⁸ Particolarmente utile il sito dell’Osservatorio delle libertà ed istituzioni religiose, www.olir.it

Qanat

• CULTURA CONTEMPORANEA

VINCENZO GULI

Lo sviluppo della persona nelle transizioni culturali

Una prospettiva di ricerca

Dipartimento Ethos

Storia della cultura e della tecnica

Filosofia e Scienza (Vol. IV)

A cura di Piero Di Giovanni

A. ANGELINI - M. AIRÒ FARULLA

L. SCIMEMI

Differenza e gap di genere

Indagine sulle università siciliane

San Giorgio tra gli Zingari

di Elisabetta Di Giovanni

VALENTINA CASTAGNA

Madri e figlie

Figure del "mostruoso" in Anger

di Michèle Roberts

MARIANTONELLA PORTALE

Sic et Non

Itinerari filosofici nel pensiero

di Giuseppe Maria Sciacca

• CONTAMINAZIONI

Pagine stravaganti

di pedagogia umana

Teorie, metodi, prospettive

A cura di Dario Costantino

DARIO COSTANTINO

Alle radici dell'Intercultura

La Filoxenia e la ricerca dell'Altro

nell'Odissea

JOSEF DERBOLAV

Linguaggio e conoscenza in Platone.

Il Cratilo tra filosofia ed educazione

A cura di Salvatore Costantino

• ARCHITETTURA

MARTINA ANNALORO

Carmen alla Tonnara Bordonaro

di Palermo

Danza e scenografia contemporanea

A cura di M. Isabella Vesco

SERENA DEL PUGLIA

Cappuccetto Rosso Verde Giallo Blu e

Bianco ai Dipartimenti di Scienze di

Parco D'Orléans

Fiaba e scenografia contemporanea

A cura di M. Isabella Vesco

• STORIA & SAGGISTICA

EIKE VON REPGOW

Lo specchio dei Sassoni di Dresda

Diritto Territoriale I-II

Introduzione - traduzione - glossario

di Emanuele Appari

EMANUELE APPARI

Oltre il Nulla.... Nulla

TONI SAETTA - SILVIO GALLO

Palermo e il mare

Itinerario della memoria

EDUARDO PALADINO

Orme del tempo

Racconto per immagini

A cura di Vito Mauro

ALESSANDRO GAETA

Matteo Carnilivari

e il medioevo normanno

Emblematici interventi

dell'Umanesimo siciliano

Ipotesi e documenti

Prefazione di Roberto Patricolo

ALESSANDRO GAETA

"A tutela et defenza di quisto regno"

Il castello a mare di Palermo, Baldiri Meteli

e le fortificazioni regie in Sicilia nell'età di

Ferdinando il Cattolico (1479-1516):

protagonisti, cantieri, maestranze

PIERPAOLO FARANDA

Città - giardino:

il piano di Acquedolci

Storia e urbanistica di una città

siciliana fondata in era fascista

(1922-1932)

• SCIENZE AGRARIE

La viticoltura di Pantelleria

Aspetti socio-economici

A cura di Salvatore Tudisca

LUIGI STRINGI

Fondazione A. e S. Lima Mancuso

Risultati delle attività statutarie

Aspetti economici del florovivaismo

del mezzogiorno d'Italia

A cura di Emanuele Schimmenti

La redditività della coltivazione

dell'ulivo

A cura di Salvatore Tudisca

ALESSANDRO HOFFMANN

Il bosco racconta

Linee di politica delle risorse forestali

Fotografie di Melo Mimmella

Contributo del progetto "Monids"

alla gestione del rischio nitrati

in agricoltura

A cura di Massimo Iovino

ERCOLE LA RUSSA

I Distretti rurali e i Leader:

un percorso in salita

Il caso Sicilia

MARIA GABRIELLA GARGANO

Progettazione integrata

e marketing territoriale

SALVATORE TUDISCA

Arance bionde e mandarini

Analisi economico-agraria della filiera agru-

micola e strategie di valorizzazione

• DIDATTICA

Sperapoli: gioia del teatro

A cura di Giovanna Giarraffa

L'arte creativa del comunicare

A cura di Giovanna Giarraffa

Le pubblicazioni

Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca
**Percorsi di cittadinanza attiva
degli studenti**

*A cura di Maria Rita Moschetti
e Ermelinda Prestipino*

• **AMBIENTE & NATURA
Sicilia e Ambiente**

Biodiversità nel Paesaggio,
nella Flora e nella Fauna
*A cura di Vito Ferro - Giacomo Oddo -
Salvatore Tudisca*

**Guida Naturalistica
alle Saline di Trapani e Paceco**
A cura di Angelo Troia

PEPPINO PIPITONE
Tufo & Tonno (Favignana 1981)
12 immagini in b/n
ed alcune riflessioni

• **MANUALI**
NICOLA RIOLO
Tutti i segreti del Vertical Jigging

NICOLA RIOLO
Tutti i segreti dell'Inchiku

• **SOCIETÀ E ATTUALITÀ**
ALDO PALMERI
Migranti, bellezze e profumi di Sicilia

EDMONDO PALMERI
**Pacchetto sicurezza:
diritti e doveri degli immigrati**

ALDO PALMERI
**Emigranti siciliani:
legami con la propria terra di origine**

50 anni di storia a favore dei sordi
per Ricordare Festeggiare Celebrare
A cura di Gianfranco Merenda

• **EFFATÀ**
ANTONIO GARRISI
Occhi che sentono
Viaggio nel misterioso mondo dei sordi

• **SOCIOLOGIA DELL'AMBIENTE
E DEL TERRITORIO**
CLARA CARDELLA
L'emergenza rifiuti in Sicilia
Uno sguardo sociologico sul rapporto
ecomafie e territorio
Prefazione di Aurelio Angelini

CLARA CARDELLA
Ambiente, sviluppo e società
Un'indagine sociologica
sull'Area Marina Protetta di Ustica
Prefazione di Fulvio Beato

• **ETNO**
ROSALIA PIZZITOLA
Alberto Favara - Voce nuova

ROSALIA PIZZITOLA
Suoni e voci della Pasqua a Bisacquino

• **NARRATIVA**
MARILISA BOSCARINO
La perla bianca

LUIGI MARIO DI MAJO
Aria Nova
Rime sul pentagramma

SANDRO LA ROSA
Una casa a Hammamet

SANDRO LA ROSA
Gaijin - Hikigaeru
Haiku tradizionali

E. CARRECA - S. LA ROSA - A. MUSOTTO
**Niente accade. Niente.
Storie in Sicilia**

SANDRO LA ROSA
Cortile della gomena

SANDRO LA ROSA
Il signore degli anelletti
Sesso, delitti e ricette

SALVO ALES - CLAUDIA CINCOTTA
Gli amanti di Magritte

• *In corso d'opera:*

LAURA DANIELE
L'arte della ceroplastica
Il culto dell'immagine sacra,
opere e artisti

GIANDOMENICO PATTI
**Diritto e famiglia
nell'Africa mediterranea**

SANDRO LA ROSA
Cosa avete fatto al mare?

SALVO MANULI - PEPPE ALFIERI
Le strade della Targa Florio
La corsa - il suo mito - i suoi luoghi
Itinerari sulle Madonie

AURELIO ANGELINI
**Piano di Gestione Unesco
Isole Eolie**

CARMELA BARBARA MATINA
**Le condizioni di vita dei bambini
palestinesi. "Viaggio" attraverso
i racconti dei protagonisti**

ANTONIO SEMOLA
Il manuale della traina da riva
"I primi passi, verso nuove albe e nuovi
ramonti incontrando i predatori del mare"

Qanat
Editoria & Arti visive

Finito di stampare nel 2010
per Qanat • Editoria e Arti Visive
(Palermo)

Aurelio Angelini insegna *Sociologia dell'Ambiente e del Territorio* nell'Università di Palermo.

È direttore della SUMMER SCHOOL in *MIGRANTS HUMAN RIGHTS AND DEMOCRACY*, coordinatore del Master in *COMUNICAZIONE, EDUCAZIONE ED INTERPRETAZIONE AMBIENTALE*, direttore della WINTER SCHOOL *PLANNING AND ENVIRONMENTAL MANAGEMENT*, vice direttore del dottorato di ricerca in *STORIA DELLA CULTURA E DELLA TECNICA*.

Nell'Università IULM di Milano, ricopre l'insegnamento di *Ambiente e sviluppo sostenibile*.

Tra le più recenti pubblicazioni e studi:

- *Manuale di Ecologia*, 2007
- *Il futuro di Gaia*, 2008
- *Piano di gestione UNESCO Isole Eolie*, 2008
- *Linee Guida per l'interpretazione ambientale delle aree protette*, 2008
- *L'uso della biodiversità in Sicilia*, 2009
- *Nulla si butta, tutto si ricicla*, 2009
- *Differenza e gap di genere*, 2009

In questo nostro tempo, i fenomeni migratori sono nella stragrande maggioranza dei casi generati da fattori che riguardano le problematiche economiche, politiche e sociali delle diverse regioni del mondo, ed in particolare, in quelle aree in cui: la povertà, la fame, la mancanza di lavoro o il lavoro ridotto a schiavitù, le carestie, le guerre, la sovrappopolazione, i regimi oppressivi, le persecuzioni delle minoranze e i disastri ambientali; spingono sempre più un numero di individui a cercare di raggiungere con ogni mezzo, dopo aver pagato con grandi sacrifici i *corrieri di umani*, a rischio della vita per raggiungere il ricco occidente.

I fuggiaschi dalla miseria e dall'oppressione trovano sempre più sul loro accidentato cammino, governi non disposti ad accogliere i richiedenti asilo per motivi politici, disattendendo le convenzioni internazionali e la Carta dei Diritti dell'Uomo.

Fotografia Toni Sietta®